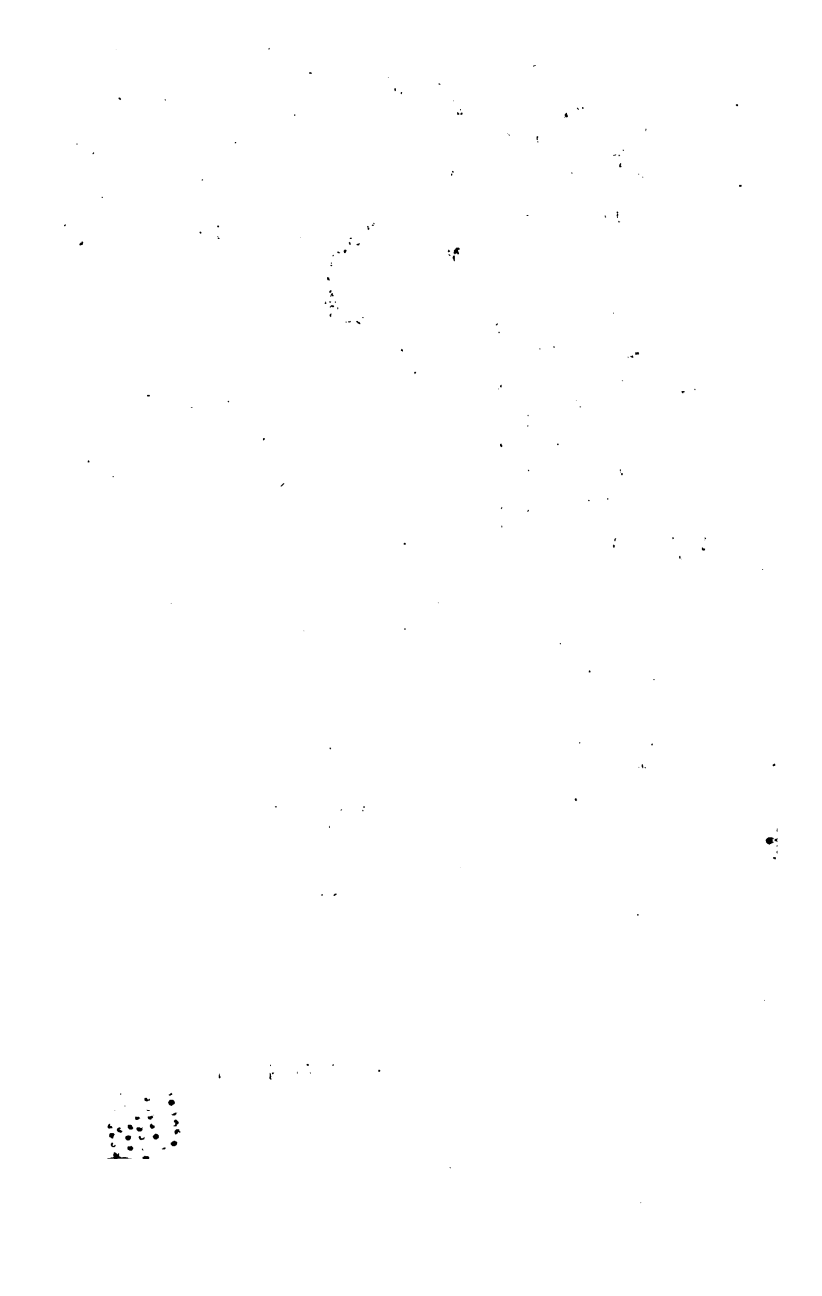
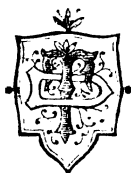
AGOSTINO SAGREDO
LA
REPUBLICA
DI
VENEZIA
PREZZO LIRE TRE

AGOSTINO SAGREDO

SOMMARIO

DELLA

STORIA DELLA REPUBLICA

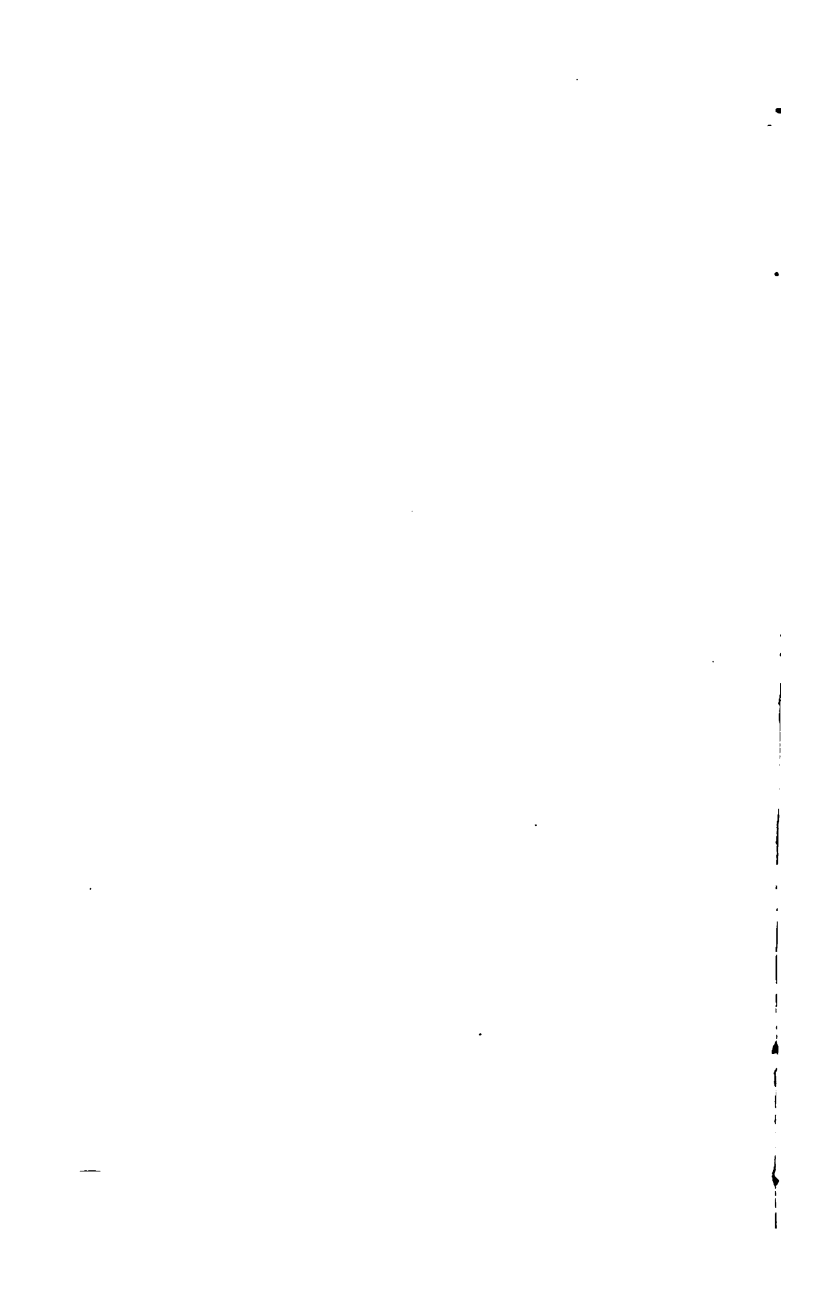
DI

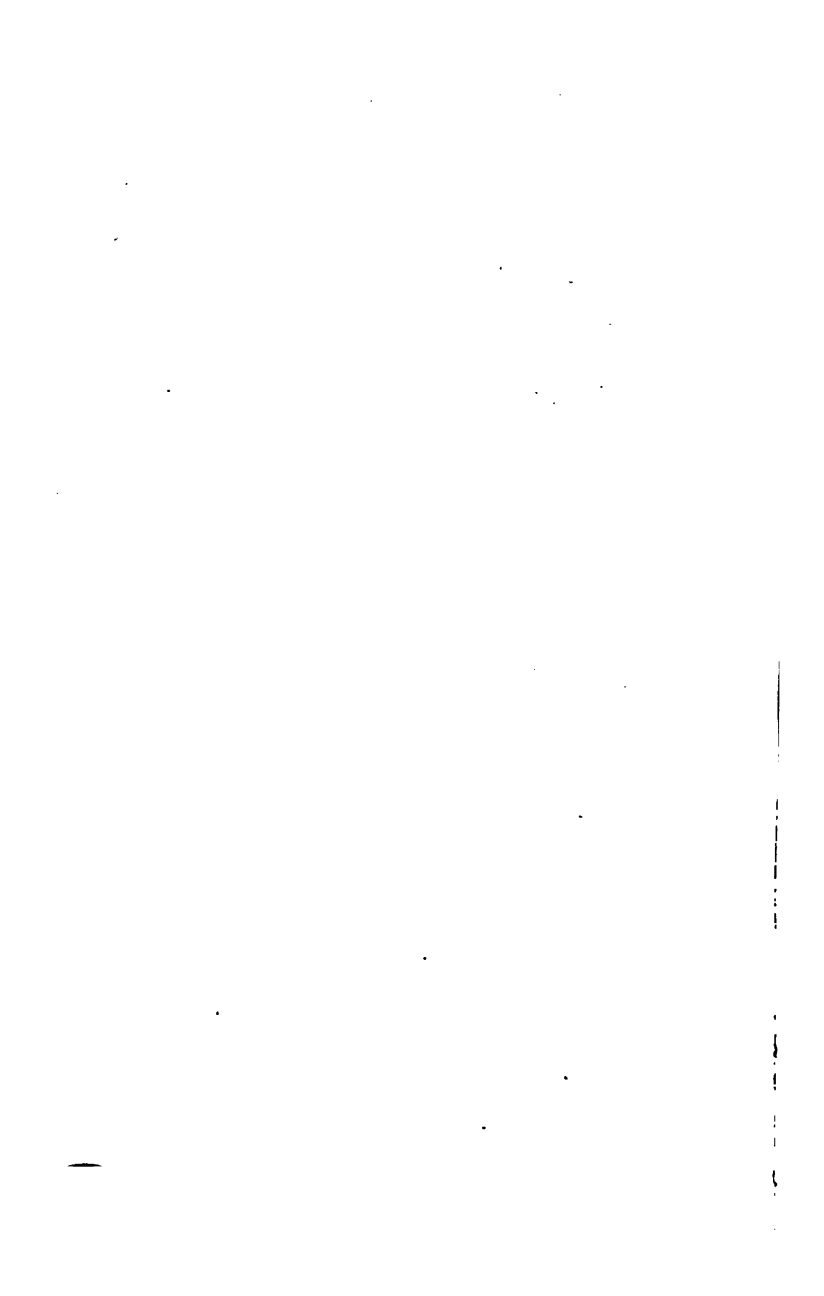
VENEZIA

. 1887

DRUCKER E SENIGAGLIA
Libreria all'Università
PADOVA

DRUCKER E TEDESCHI
Libreria alla Minerva
VERONA

AVVERTIMENTO AI LETTORI

Le trattative per la ristampa di questo Sommario erano già incominciate coll'editore Barbéra e C. fin dall'anno 1850, come risulta dalla lettera di dedica qui premessa; ma la morte del conte Agostino Sagredo troncò ogni cosa. Pensarono quindi gli attuali editori, cui venne di buon grado ceduto il manoscritto, che occasione migliore non potrebbe offrirsi dell'Esposizione artistica che ora ha luogo in Venezia per ripubblicare nella sua piena integrità un lavoro storico che tanto onora l'autore, ed al quale la lettera dedicatoria serve d'illustrazione.

AGLI EGREGI GIOVANI

FRANCESCO E FERDINANDO PICCOLI

Voi eravate quasi fanciulli quando stendevo questa scrittura intorno alla storia di Venezia, e da qualche anno vi avevo conosciuti e vi tenni quasi foste miei propri figli. Vi ho veduto crescere consolazione e giusto orgoglio degli onorati genitori vostri, e mio carissimo conforto perchè avete sempre ricambiato lo amore che a Voi porto con ugualità di amore. Ora che questa scrittura rivede la luce a Voi la intitolo affettuosamente.

Nel 1846, il Comune di Venezia, fra le onoranze colle quali si preparava ad ospitare gli scienziati Italiani che doveano raccogliervisi per la occasione del IX Congresso, volle dar loro come tessera di estimazione e di affetto fraterno, un libro che ritraesse il passato e il presente della Città nostra, che in ogni tempo fu gloria di tutta Italia. Si elesse una giunta, e commesso a me l'ufficio del dover proporre il piano dell'opera, ebbi la soddisfazione, che con poche modificazioni

fosse accettato. Ci unimmo poscia in parecchi cultori degli studi, e ognuno ebbe a trattare quella parte che formava lo studio proprio. L' impresa era ardua, stretto il tempo per compierla, pure con alacre animo, per lo amore della città e della patria nel lasso di pochi mesi l' opera fu compiuta. A me non lece il proferire alcun giudizio sull' opera stessa.

Quanto a quello spetta al passato, pensai doversi aprire l' opera con un sunto della storia civile e politica della nostra Repubblica; nel quale, dopo avere dato conto degli avvenimenti, si esaminasse le istituzioni civili e politiche, e fosse quasi la cornice del quadro.

Le singole notizie parziali le seguono, cioè storia ecclesiastica, giurisprudenza, finanze e banco giro, zecca e monete, forze militari, pittura, architettura, scultura e calcografia, letteratura e dialetto, musica. Il primo volume di 567 faccie in sesto di quarto, è chiuso da appendici. Sono, le tavole cronologiche della storia veneta, le famiglie patrizie, le magistrature venete, la colonia greca, le comunità religiose protestanti ed israelitica. Nella seconda parte dell' opera che rispetta al presente (nel 1846) si toccano alcuni suggetti del passato, come nelle leggi idrauliche, igieniche, gli studi ed altro.

A me fu dato il trattare la storia civile e politica, al certo non facile compito, per la vastità della materia, la quale dovea essere svolta in ristretto e sollecitamente, perchè la prima da doversi consegnare al tipografo. E intanto dovevo pensare a raccogliere notizie per la statistica presente che è nella seconda parte, e perchè mancarono tre scrittori, stendere come meglio potevo quello spetta all' architettura, alla scultura, alla calcografia. Nello stesso tempo fui chiamato a leggere estetica nell'Accademia di Belle Arti. Sebbene quasi undici anni siano passati, Voi non avrete forse dimenticate le mie vigilie di quel tempo, le mie dure fatiche.

Ma per me era principale e più caro che tutto il sunto di storia civile e politica. Da lunghi anni vi avevo posto mente, e fatti molti studi sopra questo suggetto, e se l' amor di me stesso non m' inganna, con vedute diverse e forse più larghe di quelle altri avessero avute prima di me. Il mio lavoro non poteva però riuscire quale lo avevo ideato, perchè nell' opera ch' ebbe il titolo di Venezia e le sue Lagune, *parti principalissime della storia o spettanti alla storia della nostra città, erano trattate da altri. Intanto corsero quasi undici anni, che sono tanta parte nella vita di un uomo, sorvennero avvenimenti che non*

potevano che far pensare al passato, e nuove riflessioni sorsero nella mia mente. Di più, per tutta Italia crebbe il fervore degli studi storici, i dotti vi rivolsero il pensiero disseppellendo e illustrando preziosi documenti antichi. Venezia offeriva più largo campo che le altre città italiane nell' epoca della rinata civiltà ; vennero parecchi stranieri a mieterlo, ma i nostri non furono meno operosi che gli stranieri, ed in ispecie i giovani. Due grandi corpi di storia veneta vennero impresi (dopo che il mio sunto fu scritto) uno compiuto, quello di Monsignor Canonico Cappelletti, l'altro del Signor Samuele Romanin è giunto alla metà e più dello assunto. Non io vorrò giudicare questi lavori di persone che mi accordano benevolenza, solo dirò che da amendue, e in ispezie dal secondo furono rischiarate molte parti oscure della nostra storia, e furono recati in luce documenti preziosi.

Dalle quali cose sorge chiaramente che se il mio sunto era assai imperfetto quando fu scritto, ove fosse ristampato unicamente come quando fu scritto, imperfetto ancor più sarebbe al presente. Quindi è che assai volentieri accettai la proferta a me fatta dai Signori Barbèra e C. di Firenze per poter darvi compimento, facendo senno di quello che era venuto in luce dopo la

prima stampa, correggerlo, e farvi delle giunte, darlo intero come lo scrissi quantunque non molte nè gravi fossero le ommissioni, non volontarie. E poi potevo compierlo in ogni sua parte di mio, traendo pur profitto da quello fecero i miei colleghi, e aggiungendo alcune cose che vennero in luce alla spicciolata in alquanti miei lavori di mole minore. Io ringrazio la onorata memoria di Daniele Manin, di Luigi Carrer, di Giovanni Casoni, di Giuseppe Cadorin, miei compagni nella Venezia e sue lagune, *ora trapassati; ringrazio i miei compagni vivi e i citati autori di storie intere, e i moltissimi scuopritori e illustratori di documenti pel bene che hanno fatto al lavoro presente. Ringrazio quelli che hanno giustamente fatto delle critiche alla fattura mia, quelli che l'hanno citata, e quelli ancora che senza citarla la hanno parafrasata. Poichè un sommario non ammette larghezza di citazioni, le ho ommesse, devo però dire che per la storia ecclesiastica mi servì di guida la* Chiesa di Venezia *illustrata da Monsignore Cappelletti, opera in vero notabilissima. E rammento con gratitudine e affetto il mio come fratello, amicissimo, Cavaliere E. A. Cicogna, il nome del quale è così illustre come lo merita la sua grande opera delle* Iscrizioni Veneziane. *Egli mi concesse ri-*

stampare le sue tavole cronologiche della storia di Venezia.

Scopo del mio sommario di storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino al 1797 non è punto lo scriverne una storia particolareggiata. Chi vuole addentrarsi nei particolari trova una guida nella Bibliografia Veneziana *del Cicogna, che fa conoscere la vastità dei materiali editi, li quali sono anche minori degli inediti che sono specialmente in Venezia, e in particolar modo in quella amplissima miniera che è lo Archivio pubblico detto dei Frari, nel quale ora è concesso lo studiare. Chi senza durare gran fatica, pure vuol conoscere alquanto minutamente la storia Veneziana ha dei grandi corpi, e quello del Romanin compiuto che sia recherà soddisfazione allo studioso.*

Il mio desiderio sarebbe che questo sommario servisse come manuale agli studiosi che vogliono ricordarsene leggendola per sommi capi la Storia di Venezia nelli suoi avvenimenti principali, e nelle sue istituzioni. A chi ama il leggere sollecito e non patisce il darsi a lucubrazioni lunghe e a fatica di studi in opere voluminose, vorrei potesse dare una idea esatta del passato della città dove i miei padri ebbero lunga parte e non inonorata della signorìa. E sovra tutto mi sa-

rebbe carissimo che servisse a torre ubbìe antiche, a stringere sempre più i vincoli d' affetto dei miei connazionali, e in ispecie i giovani incuorasse ad operare generosamente a prò della patria nostra. Li quali scopi di questo libro se io potessi raggiungere, e avesse buona fortuna, e potesse sopravivermi, un altro ne otterrei, che mi sarebbe di sommo conforto, pensando che il più della mia vita è passata, e sarebbe il restare viva e perpetua la ricordanza di quell' affetto che a Voi porto.

Di Villa Sarmazza, Dicembre 1857

AGOSTINO SAGREDO

CAPITOLO I

ORIGINE DEI VENEZIANI

Coloro che scrissero intorno a Venezia, hanno, qual più qual meno diffusamente, quale con erudizione profonda, quale col ricopiare le indagini altrui, incominciato le storie loro ricercando le antichissime origini degli abitatori della regione italiana, che ebbe nome di Venezia, e dal Po stendevasi oltre l'Isonzo. Si fecero dotte disquisizioni sui popoli aborigini di queste contrade, su quelli che vi trasmigrarono da lontani paesi. Il nome di Venezia, chi volle dato dagli Eneti, popolo asiatico; chi dai Windi,

popolo celtico. Si esaminarono le tradizioni, perchè monumenti sicuri non ve ne sono della trasmigrazione di Antenore e dei Trojani. La linguistica che, sebbene sia ancora adolescente, pure reca qualche luce nelle incertezze e nelle tenebre delle storie antiche dei popoli, nella Venezia, dal pendìo delle Alpi Rezie alle marine dello Adriatico, dal Mincio al Tagliamento, nota quasi uniforme il parlare delle genti. E questo parlare, e usanze antiche ancora conservate hanno singolare analogia colla favella e le usanze di quei popoli della penisola italiana dove vigoreggiò la civiltà etrusca. E monumenti etruschi si rinvennero anche ai nostri giorni nelle parti mediterranee della Venezia, che confermano essere qui giunta quella antichissima civiltà.

Chi volesse addentrarsi nelle ardue disquisizioni di leggieri trova autori che ampiamente le svolgono.

A noi basta. Non ci giova addentrarci nelle ardue questioni intorno alle origini antichissime, avendo, siccome abbiamo, un punto di partenza pel cammino che dobbiamo correre, il quale raccoglie in se stesso tutte le origini antichissime. Quando l'aquila romana dalla vetta del Campidoglio stese ali ed artigli sovra la intera

penisola italiana, delle origini prime forse rimasero alcune parziali istituzioni, ma le diverse nazioni italiche furono sottoposte a quella fusione per la quale si amalgamarono i vinti coi vincitori, gli alleati cogli alleati. Noi siamo d'avviso che la parte più vera (perchè consta da scritti e monumenti) deve nella storia d'Italia e delle regioni che la compongono riferirsi alla sua unificazione romana, la quale non mutava quello che era essenziale della costituzione parziale dei popoli vinti e alleati *il comune*. Il *Comune* in Italia è di tale antichità che si confonde colle prime origini, nè venne ottriato da chicchessia, ma è una istituzione primitiva. E il Comune aveva in se stesso la duplice partizione di patriziato e di popolo, facilmente venuta dalla partizione fra genti immigrate abantico e genti aborigine. Questa divisione Roma lasciò nella sua interezza dove l' ha trovata, e perchè esisteva in Roma surse anche nelle colonie che Roma dedusse, e per sollevare se stessa dalla soverchianza della popolazione, e per tenere in freno i vinti, come rimase nel resto.

Egli è indubitato che in tutta Italia il sommo potere dei Comuni risiedeva nel consentimento universale del popolo, e che vi fu-

rono comizi, ma che l'amministrazione della cosa pubblica e quasi la vera signoria municipale apparteneva ad una aristocrazia ereditaria aperta al popolo che poteva esservi introdotto. I *decurioni* formavano quest'aristocrazia, la quale come nota il Garzetti (1) divenne peso gravissimo a chi doveva sostenerla. Questa è la origine e la storia dei nostri Comuni, e della nostra nobiltà.

Il patriziato italiano poteva esser sorto dai vincitori nelle prime immigrazioni, ma perdette così nel senato di Roma imperante sovrana, come nel decurionato delle suggette città, ogni carattere soldatesco, e si connaturò nella costituzione della penisola, facendone parte integrante.

La storia civile di Venezia, viene da queste origini: sovranità nel popolo universo con entro lo elemento aristocratico, e per la condizione dei tempi, prevalenza dell' aristocrazia sulla democrazia spodestata. Alla indole dell'aristocrazia, naturalmente conservatrice, Venezia deve la sua longevità, come la sua caduta alla prepotenza di due grandi imperi di popoli

(1) Citiamo volentieri la dottissima opera del Garzetti sulla condizione d'Italia e dell' Impero.

estranei. E se la sua caduta poteva essere più gloriosa, non poteva non essere inevitabile.

Risibile sarebbe il voler comparare la signoria dei Romani con quella dei Veneziani, quasi si volesse comparare un uomo di mezzana statura con un gigante, e Roma fu tale gigante che sfasciato il suo impero, nessun altro potè rifarlo nei tempi passati, nè lo potrà mai rifare, poichè le nazioni si costituiscono entro i limiti naturali e razionali che le distinguono fra loro. Oltrecchè risibile, sarebbe anche illogica la comparazione, perchè quelle due potenze, massima l'una, minore tanto la seconda seguirono una via diversa. I Romani erano soldati che conquistarono, i Veneziani erano mercadanti che pensavano ai traffici; e se furono soldati e fecero conquiste codesto avveniva per dilatare o conservare la signoria dei traffici, o per propria difesa. E come nei traffici, e nelle industrie che sono tanta parte dei traffici, l'aristocrazia aveva tanto bisogno del popolo, così ne venne che dovette smettere ogni superbia per accostarsi al popolo, che negli aristocratici non vedendo orgogliosi padroni, ma colleghi, si evitarono quegli scontri di autorità che hanno fatto perdere a Roma la libertà repubblicana, sostituendo al governo di tutti o di pochi,

quello di un solo, e alla sovranità dei comizi, quella dei pretoriani e delle legioni armate, datrici, toglitrici, e fino venditrici del serto imperiale.

Che le isole poste nelle lagune, dove liberamente correvano al mare tutti i fiumi dell' Italia superiore, fossero abitate al tempo dell' impero romano, e fiorenti fossero, non è punto da dubitarsi, poichè lo accennano antichi scrittori, e lo dimostra il Filiasi (1). E se non fossero testimonianze irrefregabili quelle che egli adduce, basterebbe a dimostrarlo l'essersi trovati in esse isole ruderi di antichi monumenti are, sepolcri, urne cinerarie, medaglie, monete, e il trovarsene ancora al presente. Vuole ragione, e vuole la storia, che le isole delle lagune, anzi le diverse parti delle lagune, fossero di spettanza dei territorii delle città più prossime, Aquileja, Altino, Padova, ricche e piene di traffici, alle quali servivano di porto.

Questa riflessione a parer nostro, solve tutte quelle questioni per le quali si arrabbattarono gli storici sulle origini di Venezia, città e sede della repubblica, sulla sua antica soggezione ad un altro Comune, quello di Padova, che avrà facilmente mandato magistrati

(1) Veneti primi e secondi, Vol. I.

municipali a governare la sua parte littorana e insulare delle lagune; sparisce ogni pretesa di primitiva signoria di Padova e di fondazione della Città, se la storia irrefragabile c'insegna che quando il Rialto già dei Padovani non era che piccolissimo luogo, il seggio della nascente repubblica, ed Eraclea, e Jesolo, e Torcello, e Grado sulle marine orientali, che erano di spettanza antica di Aquileia e di Altino, erano città floride e, relativamente ai tempi, città potenti.

Vennero i barbari: per chi e come venissero in Italia, quale governo abbiano fatto d'Italia, non è del nostro compito il discorrere. Avevano armi validissime contro debolissime resistenze di un impero già vecchio e infermo per i vizi e le corrutele dei potenti, il disamore dei popoli. La Venezia collocata alle porte orientali d'Italia, con aditi facilissimi, era naturalmente la prima invasa dai barbari, e le toccò prima saziare la sete di ricchezze e di sangue che avevano. Dice la storia, convalida la tradizione che ad ogni venuta di loro, i maggiorenti e gli abbienti, e anche popolo, di Aquileja, di Altino, di Treviso, di Oderzo, di Asolo, di Padova, di Vicenza cercassero rifugio dove la natura dei luoghi e la mancanza di arti ma-

rittime degli invasori, rendeva sicuro lo asilo. La maggior parte di queste invasioni era come torrente che distrugge e passa, compresa quella ferocissima di Attila che adeguò al suolo la potentissima Aquileja. Facilmente parecchi rifugiati rimasero nelle lagune e nei luoghi circostanti; i più tornarono a casa. Fu veramente dopo la invasione dei Longobardi, e le stragi che la Venezia ebbe a patirne, che la condizione se non al tutto servile, al certo non libera degli abitanti, persuase moltissimi a non lasciare più le inviolate lagune. La storia ecclesiastica viene al soccorso della storia civile. Da quella si conosce come i vescovi delle città finitime si riducessero nelle lagune, portandovi le sedi loro coi riti della religione cattolica, perseguitata dai Longobardi. Lo prova la sede patriarcale di Aquileja trasferita a Grado.

Quali poi furono i rifugiati? Pensiamo non errare se crediamo che la più parte fossero dei maggiorenti delle città vicine, perchè i minori e quelli che nulla hanno da perdere, sogliono rimanere in balìa dei vincitori, e in generale non fugge o prima o dopo la vittoria altrui, se non se chi abbia qualcosa da perdere. Che venissero da parti diverse della Venezia lo dimostra l'essersi rifugiati i vescovi delle città

continentali, lo dimostra la varietà nelle parole e le inflessioni della pronunzia nel volgare veneto, che tuttora vive nelle lagune, dove quei di Chioggia hanno accento diverso da quei di Burano, e nella città stessa chi abita il sestiere di Cannareggio ha parlare che diversifica dà chi abita il sestiere di Castello; come diversifica il parlare delle genti agiate da quello della plebe. Differenze, alcune notabilissime, e facilmente conosciute da ogni orecchio; altre sottili e non facilmente conosciute se non se da coloro i quali abbiano pratica grande del nostro dialetto.

Per certo entro la cerchia delle lagune, al tempo romano tutti gli abitanti non erano poveri pescatori e fabbricatori di sale, se esistevano nelle lagune le stazioni di porto delle città vicine, se si trovarono monumenti romani sotto a parecchi metri di terreno, e ruderi di ingenti edifizi. Gli abitatori primitivi facilmente si consociarono coi sopravvenuti, e se sparisce quella poetica idea dei rifugiatisi in povere capanne conteste di giunchi, e il posare i bambini sul letto di alghe, sorge la idea generosa dello accordato ospizio ai rifugiati.

CAPITOLO II

LA CONSOCIAZIONE DI VENEZIA

La istoria dei quattro primi secoli della repubblica di Venezia è oscura e confusa, ma presenta un fatto il quale non avvertirono gli scrittori, la consociazione dei rifugiati che formarono dimora stabile nelle lagune cogli abitanti primitivi. La consociazione costituì il Comune da Grado a Capo d'Argine composto degli estremi lembi di alcune parti del continente italiano dove erano i porti delle città vicine; delle isole sparse nelle lagune stesse e in quelle che protendendosi lunghe, le separano dall'Adriatico, interrotte dalle diverse foci per le quali i fiumi si fecero strada per buttarsi in questo mare. La città di Venezia non esisteva quando la consociazione sorse inosservata, crebbe, guerreggiò, e la isola di Rialto, che ne

fu quasi direbbesi il nocciolo, non figura punto nei primi secoli della storia veneziana. La storia ecclesiastica serve mirabilmente a mostrare lo ambito della consociazione, mostrando oltre alla parte sua insulare quella continentale dove i vescovi fuggendo dai barbari, o posero sede o conservarono il dominio spirituale che rimase soggetto al patriarca di Grado, ai vescovi di Eraclea e Altino, di Jesolo o Equilio, di Caorle, di Torcello, di Malamocco, di Castello mutato poi nel patriarcato di Venezia. E anche al presente che i vescovati delle lagune sono ridotti a due soli, Venezia e Chioggia, quei limiti stanno, depauperati soltanto della isola di Grado e terreni circostanti che si unirono, stranamente alle provincie littorane austriache.

Un bel documento storico abbiamo sul primitivo governo e sulla primitiva condizione delle lagune al tempo romano, le quali rimasero intatte quando la consociazione andò costituendosi. È la lettera di Cassiodoro scritta ai veneti abitanti al mare in nome di Teodorico, scrittura ampollosa, ma che mostra la condizione fisica e la condizione materiale, le industrie di questa parte della Venezia romana. Il ministro del re barbaro accenna essere le isole piene di nobili, accenna al popolo e dice *costà la povertà vive*

in ugualità coi ricchi. Ricorda le arti nautiche per le quali gli abitanti affrontavano i pericoli di mari lontani, le pesche, le saline. Lo stile di Cassiodoro è tronfio per istudiata magniloquenza. Ma i fatti stanno. Egli dirige la sua epistola *ai tribuni dei marittimi*, e la storia ci insegna che i preposti o dai municipi o dal governo a reggere i paesi littorani avevano il titolo di *Tribuni.* Nella storia del Troja si trovano documenti che lo mostrano.

Quando per le invasioni posteriori a quella dei Goti, la consociazione si andò stabilendo, il centro era nella parte orientale delle lagune, siccome quella che era compresa nei distretti di Aquileja e di Altino, più crudelmente bistrattate da Unni e Longobardi e città importanti.

Una tradizione antichissima mette la fondazione di Venezia nel giorno 21 Marzo dell'anno 421, dell'era cristiana, come quello nel quale *fiorendo felicemente e copiosamente il regno dei Padovani, spedirono tre consoli a fondare una città presso a Rivoalto e unirvi le isole vicine.* La quale tradizione si fonda sopra un documento allegato prima dai cronisti, tutti posteriori di parecchi secoli, poscia riferito dagli storici. Documento che la critica più indulgente

ha distrutto, perchè senza fondamento, con errori di data ed evidentemente falso (1). E la tradizione segue a narrare, che un uomo greco di nazione (e nota che gli abitatori di Rialto erano Padovani) diversamente nominato dai cronisti, votò a S. Jacopo apostolo l' erezione di una chiesa, se cessavano le fiamme d'un incendio che minacciava distruggere quella borgata. E ottenuta per intercessione di quel Santo la estinzione dell' incendio, dicono fosse eretta la chiesa e consacrata da vescovi vicini, dei quali il nome è incertissimo. La critica posteriore mise fuori argomenti comprovanti esservi state altre chiese nelle isole componenti la Venezia presente, o coeve o anteriori alla fondazione di quella dedicata a san Jacopo (2).

Quand'anche però fosse vero che l'epoca della prima abitazione di genti a Rialto e nelle isole vicine fosse stata nell' anno 421, non si potrebbe, a ragione di critica, chiamarla epoca della fondazione della Venezia presente, e meno ancora del suo governo, ch'ebbe seggio secolare prima sul lido estremo orientale della laguna in Eraclea, poi traslatato in un' isola meridionale, Malamocco. Il qual Malamocco non

(1) Gallicioli, lib. II, 22.
(2) Gallicioli, lib. II, 22, Cornel., Eccl. Venet.

è il borgo che porta questo nome al presente, ma un' isola posta in mezzo al mare; chè il mare altre di quelle isole distrusse, come due principali, Ammiano e Costanziaco, altre impoverì colle sue corrosioni, come avvenne a Poveglia. Rialto non era che un' isola, facilmente così detta perchè ivi sfociava il Prealto, fiume che nel padule segnò col suo corso il canale grande che divide in due parti principali la presente città di Venezia. Specchi di acque, paduli, sbocchi di fiumicelli che venivano liberamente da altre parti del continente, dividevano Rialto dalle altre isole prossime, da Luprio, Braida, Burri, Castelforte, Dorsoduro, Gaffaro, Zirada, Mendigola, dalle Gemine, dal Castello dell'Olivolo etc. Le quali poi, colmati li specchi d'acqua, interrati i paduli, lasciandovi il necessario interstizio di canali sui quali si eressero ponti, formano la Venezia di oggigiorno. Dove il terreno era molle, e quindi nel più dei luoghi, si supplì al difetto con palafitte, si sostenne con opere laterizie la mota lunghesso i canali che servono alla interna navigazione. Così stettero e stanno tanti splendidi edifizi che devono destare maggior sorpresa per quello che non si vede, di quello sia per quello che si presenta allo sguardo dello spettatore.

Tutto questo andò facendosi quando, sotto il governo di Agnello Partecipazio doge, nel 813, la sede del governo fu trasferita in Rialto, abbandonata la isola di Malamocco, per la guerra indetta da Pipino re, di schiatta franca, in Italia. Questa è la vera epoca della fondazione di Venezia, perchè Rialto, fatto centro della consociazione, gran parte degli abitanti delle lagune vi si accostò. Ebbero dimora stabile ov' era terreno sodo: il non sodo riassodarono con industria somma; ogni padule ogni melma divenne preziosa; con ogni cura si attese a difendere il terreno naturale e l' artifiziale dalle offese del mare. S' istituì una magistratura che governava i lavori delle bonificazioni (1). Posteriormente, parecchie delle isole sparse nella laguna furono abbandonate; rimasta quasi deserta quella zona di terreno che la consociazione possedeva sul continente d' Italia, isole e zona, le quali, stendendosi da Grado a Cavarzere, formavano il Comune di Venezia. Le isole che restarono abitate, e la parte della zona continentale, vennero, come si è detto, in dipendenza del governo posto nel centro

(1) Gallicioli; Codice di Piovego; Codice Trevisaneo; Giustiniani, Trattato della laguna; Sabellico, De situ urbis; Filiasi.

delle isole aventi a capo Rialto, ed alle quali restò il nome collettivo di Venezia: *Venetiae, arum*. Anzi negli atti pubblici, fino ai tempi posteriori, la data porta il nome di *Rialto*. (*Rivoalti*) quando si trattava della sola città, di *Venezia* (*Venetiarum* o *Venetiae*) quando si trattava di tutto lo stato brevissimo.

Così fu che Venezia stette, e sta; sebbene però l'epoca della fondazione di Venezia, posta al dì 25 Marzo del 421, non regga alla critica, pure l'accettiamo, e ciò per reverenza all'antichissima tradizione, che è sempre profanità lo schernire. Inoltre l'accettiamo perchè colui, il quale scrive la storia di Venezia, la troverà accettata dagli scrittori precedenti, ed in ispezie da quelli del XVI e XVII secolo, quando era forte l'andazzo dello scimieggiare Roma antica e i Romani. Per imitare Livio, si trovano notati gli anni dal primo *ab urbe condita* (1), e questo primo si riferisce all'era sopra detta. Rovesciarla sarebbe stranezza inutile; cagionerebbe confusione; e dimostrata l'epoca vera della fondazione di Venezia nulla si toglie al retto e generalmente ricevuto

(1) In ispecie dopo il Sabellico, che mutò anche il proprio nome per farla da romano antico. — Sul Sabellico veggasi il Foscarini, LETTERAT. VENEZ.

ordinamento degli avvenimenti accettando l'era consueta. Per parlare e intendersi bisogna adoperare la lingua comune.

CAPITOLO III

EPOCA I — I PRIMI AVVENIMENTI

(Dall'anno di C. 421 all'813)

L'epistola scritta da Cassiodoro ai *tribuni dei marittimi*, come a capi e governatori delle lagune, mostra che tali si chiamavano, con vocabolo di origine romana, i magistrati della consociazione. È assai presumibile che nella confusione, nella commistione dei primitivi abitatori coi sopravvenuti restasse l'autorità in chi la possedeva. Le isole, che furono popolate dai soli rifugiati, ebbero nuovi tribuni, sia per imitare le altre, sia per non mostrarsi da meno, e questa autorità ed uffizio ragionevolmente ebbero coloro che nelle città vicine dalle quali

venivano possedevano la qualità ereditaria di decurioni. Nel comune pericolo, era necessario il comune consentimento, e quindi è naturale che si chiamassero tutti i consociati a deliberare sulla cosa pubblica. Ecco l'origine di quell'assemblea, ch' ebbe nome di *concione* od *arengo*, composta degli uomini tutti che abitavano da Grado a Capo d'Argine, cioè di tutta la consociazione.

Che i tribuni fossero elettivi, e l'autorità loro trasmettessero in eredità, non sembra difficile a determinarsi, se sappiamo ereditario il decurionato romano. Dalla tradizione inalterabile e dalle testimonianze dei cronisti, si accerta l'ereditaria trasmissione del tribunato. Nelle memorie gentilizie vedonsi molte famiglie di coloro, che poi allontanato il popolo dal reggimento, ebbero soli il governo, venute dalla città della Venezia e chiamate di *tribuni* o *uomini antichi*. La cronaca altinate parla di tribuni due padre e figliuolo, il che da altre cronache si conferma.

Si volga lo sguardo all'Italia. Scomparso anche il fantasima della signoria propria, per quell'alternare di barbari che le storie rammentano, alcune parti del suo territorio erano ancora in signoria de' Cesari bisantini, che si

tenevano come eredi dell'impero romano, ed erano sempre in guerra coi barbari: lotte continue di uomini che alla fin fine per noi erano tutti stranieri. D' in mezzo a queste lotte, e a cagione di queste lotte, la consociazione veneziana cresceva.

Una gran lite qui si presenta, accesa fra gli storici, ed è quella dell'antichissima, anzi perpetua ed assoluta indipendenza dei Veneziani; lite che fece vergare assai fogli, stampare assai libri. I nemici della repubblica, fatta grande e potente, fondarono la sua dipendenza da Teodorico sull'epistòla di Cassiodoro; dall'impero greco la vogliono dipendente, e lo argomentano dalle dignità e dagli uffizii dei dogi nella corte bisantina, e da un breve di papa Gregorio riportato dal Sagornino, il nostro più antico cronista, in cui sono chiamati contro Liutprando re longobardo, *ut ad pristinum statum sanctae reipublicae et imperiali servitio dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini, magnorum Impp. ipsa rovocetur Ravennantium civitas* (1). La fondarono sulla formula che si trova in molti atti pubblici: *Regnante* tale o tali imperatori, *domino* o *dominis*

(1) Sagornino, CHRON. VEN. pag. 13.

nostris; e sul recarsi molti dogi in Costantinopoli quando erano eletti, e dai crisoboli, decreti scritti in rosso con bolla d' oro, che accordavano loro privilegi. Vogliono anche che dipendesse dai re d' Italia e dagli imperatori che succedettero; dipendenza, la quale dicono constare da' tributi pagati e dai patti fermati. Gli scrittori veneziani si aiutano a smentire o indebolire tali asserzioni. Alla epistola di Cassiodoro danno interpretazione diversa da quella data ad essa dagli altri. Ciò che questi hanno per comando, i Veneziani intendono fosse preghiera. Intorno alla dipendenza dei Greci dicono: il breve del papa l' obbedienza di lui risguardare, non già quella dei Veneziani; là dignità e gli ufficii della corte bisantina accordati ai dogi essere state mere onorificenze, averle avute anche dai re francesi, e da Clodoveo in ispecie; la formula del contrassegnare gli atti pubblici col nome loro, non significare servitù, non i privilegi accordati; i tributi dati dai re d' Italia agli imperatori germanici, non essere veri tributi, ma solamente gabelle ad oggetto di condurre le mercanzie e farne traffico; i patti non esser altro che trattati da pari a pari.

Questa lite vorrebbe più spazio e tempo che non abbiamo a discuterla e a definirla debitamente. Ci contenteremo di esporre alcune riflessioni. E, prima di tutto, diremo, che il libro che forse primo, e forse più ferocemente, accenna alla servitù originaria di Venezia si è lo *Squittinio della libertà veneziana*; scrittura ingegnosa, ma mercenaria, pagata dalla Spagna quando nel secolo XVII, non contenta del mal governo che faceva d'altre bellissime regioni della penisola, colle arti di Giuda voleva azzannare anche Venezia. Risposero scrittori veneziani, a' quali, caldi d'amore di patria, che pur troppo talvolta accieca, s'aggiunse un Teodoro Grasvichelio olandese (quindi nemico della Spagna), il quale fu remunerato dalla repubblica. Non era imparzialità nè negli uni, nè negli altri, e non v'era ponderazione di critica. Le accuse poi furono riprodotte dall' Amelot de la Houssaie e dal Daru, scrittori questi preoccupati contro ai Veneziani. Ma dove non è imparzialità, nè spassionatezza, non è storia; si confonde il vero col falso; il vero, o nol si vuol vedere, oppure si guarda attraverso una lente che lo ingrandisce, lo impiccolisce, o lo colora a senno di chi se l' ha già fabbricata e l'adopera; si batte quasi col martello sull' in-

cudine, per foggiarlo in quella figura e dimensione, che giova alle superbie proprie od ai proprii interessi.

Le *questioni erudite sopra i titoli originarii dei dominii sono tante, quanti sono i dominii ;* parole di quel grand' uomo del Foscarini (1), dette a proposito di questa lite ; e segue dimostrando, non essere stata nessun' altra più romorosa, considerati i tempi nei quali venne essa promossa, le gelosie delle corti, le astuzie della politica, gli interessi che si volevano adonestare con argomenti eruditi. Parole gravissime, che dimostrano il convincimento dello storico e statista sommo, sulla vanità del soggetto della lite. E di vero, quando un popolo si è levato al potere, a acquistò vita indipendente e sicura, che giova voler trovare l' indipendenza della sua infanzia ?

Nè al certo offende la nobiltà di una nazione l'essere stata direttamente o indirettamente soggetta ad altra, come nulla offende la nobiltà o ricchezza degli individui l' essere venuti da povera ed oscura origine. Salire alla potenza, possedere la ricchezza, frutti del proprio ingegno, del coraggio proprio, da nessuno eredi-

(1) Lett. ven., lib. I, a fac. 91 not. 218.

tati, è gloria vera. La storia ammira un popolo, che sorge e risorge dalla oscurità, dall'abbiettezza, dalla miseria. Noi vorremmo poter addentrarci in questa lite, e vedremo che offensori ed offesi hanno assai torto, e che la verità sta nel mezzo, e non s'è voluto conoscerla. Per provare la libertà originaria e conservata sempre da' Veneziani, bisognerebbe provare che i Romani non avessero dominata la Venezia, fatta suddita di Roma. Per provare poi che i Veneziani non fossero liberi, bisognerebbe provare che, assunti alla dignità di cittadini romani, non avessero avuto comunanza di diritti coi cittadini romani; che sebben venuti in dominio degli imperatori, pure erano liberi, spettando loro l'eleggere i propri magistrati municipali, e facendo parte delle tribù di Roma. L'epistola di Cassiodoro, a chi ha logica e critica, suona comando, la dipendenza dai Greci non era dipendenza di suddito, ma osservanza. E chi si conosce delle tortuose determinazioni di diritti, di sovranità assoluta e sudditanza immediata, di alto patrocinio e vassallaggio lontano, originati dalle incursioni dei barbari e dal governo loro interno ed esterno, trova questa dipendenza dai Goti e dai Greci, che non può negarsi, non essere che un lontano

vassallaggio, non servitù, nè sudditanza immediata.

I trionfi di Belisario segnano la epoca della mutata supremazia di dominio sulla Venezia marittima, e la incontrovertibile venuta nelle lagune (a. 551) di Narsete fa prova come alla supremazia dei Goti succedesse quella dello impero greco, e ne fa prova lo avere dedicato al greco imperatore Eraclio, la città di Eraclea fondata dopo la invasione dei Longobardi. Meglio protettore lontano, che padrone vicino, e i Veneti non furono mai vassalli dei Longobardi, la qual cosa nessuno contende.

La più lunga dominazione che avessero i barbari in Italia fu quella che parve stabile dei Longobardi; poi quella di Carlo il Grande e de' suoi successori. Furono tutti costoro vicini alla consociazione veneziana. I Veneziani crescevano in potere, ma non erano tali e tanti da poter resistere alla potenza dei vicini. Vollero, e credettero utile, e fu utile, il congiungersi coll' imperatore greco lontano, indebolentesi sempre, non ostante valido e perpetuo nemico dei barbari possessori d' Italia. Ai Veneziani giovava la congiunzione coll' impero greco, anch' esso di origine romana; congiunzione fatta sacra dal patto, tacito ed esplicito, che

fosse, di dominio mediato e di lontano vassallaggio. Se anche sia vero il trattato fra Carlo il Grande e Niceforo d'Oriente, riferito dal Sigonio (1) e, sulla fede di lui, dal Muratori, che, segnando i limiti dei due imperi, lasciò Venezia come indipendente, tornava utilissima ai Veneziani la protezione dei Greci. E quanto più crebbero, tanto meno ne abbisognarono. E questo patto, esplicito od implicito, fu spezzato da Enrico Dandolo, quando piantò il vessillo di san Marco sulle torri del palazzo imperiale di Bisanzio, e nepote di Roma compieva le sue vendette sui nepoti di Costantino.

Quanto alle transazioni dei Veneziani col Regno d'Italia, ebbe torto il senato veneziano quando proibì la stampa già fatta di un libro che recava concessioni d'Ottone I imperatore alle monache di santo Zaccaria; basta leggerlo per vedere che non risguardavano che i possessi delle monache nel regno d'Italia, ai quali i Veneziani non furono mai soggetti. Ma vi è unito anche un diploma del doge Giustiniano Partecipazio, figlio e successore del doge Agnello, nel quale diploma chiaramente apparisce la

(1) De regno Italiae — Muratori, Antiq. Ital. — Libri Pactorum, nell' Arch. gen. di Venezia.

osservanza, anzi quasi il vassallaggio verso gli imperatori d'Oriente, che male garbava si ricordasse nel 1674, epoca nella quale fu stampato quel libro, del quale la storia è narrata per filo e per segno dal Cicogna nelle sue inscrizioni di santo Zaccaria.

La sede primitiva e principale del governo era nella città di Eraclea, e se badiamo all'asserzione di alcuni cronisti il governo si era ridotto nelle mani di un solo tribuno per tutta la consociazione. Questa asserzione, e l'altra che dopo ottanta anni ciascuna parte della consociazione racquistasse il proprio tribuno, non hanno fondamento altro che le parole di uomini vissuti in tempi posteriori di secoli. Ma ha fondamento ragionevole la divisione degli animi e delle menti sorta negli abitanti della consociazione, il desiderio di primeggiare, e quindi le discordie, i tumulti, il sangue sparso. Era naturale che non fosse armonia di pensieri e di sentimenti fra i primi abitanti e i consociati, ne fra questi stessi venuti da città diverse, e ci vuole il lasso di secoli, ci vogliono grandi traversie per togliere di mezzo ogni scabrosità nella costituzione degli stati, dei quali nessuno uscì bello e fatto e armato, come la Minerva pagana dal capo di

Giove, e tutti per opera del tempo si sono costituiti da parti diverse.

A queste cause di eterne discordie si univa la condizione periclitante esterna della consociazione. Dall' una parte aveva ai fianchi la potenza longobarda. I papi che cominciavano a sorgere in poteri civili professavano osservanza allo impero orientale, per sostenersi e crescere, e i Longobardi agognavano quei pochi possessi che il detto impero conservava in Italia, e che coi papi furono ostacolo alla grande unificazione alla quale tendevano le mire loro, e quella potenza che sfumò quando il pontificato chiamò in Italia i Franchi, e cinse Carlo Magno della corona imperiale. E ne venne quello ibrido impero romano, prima franco, poi tedesco, origine dei lunghi guai della penisola nostra. Di più la consociazione era marinara e mercadante, e nello Adriatico era osteggiata dagli Slavi. In questo stato di cose, Cristoforo patriarca di Grado e i vescovi e il clero delle lagune convocarono la consociazione nelle pianure di Eraclea.

Ivi i consociati convenuti, per le insinuazioni del clero, statuirono dare allo Stato un capo; avesse autorità suprema; fosse elettivo e a vita; sovrantendesse all' aumento e agli in-

teressi della consociazione ormai divenuta repubblica. La influenza de' tempi, le condizioni della civiltà hanno sempre potenza grande sulla conformazione dei governi. Ricalcitrare ai tempi e alla civiltà è inutile, anzi è sorgente di rovina ai principi e ai popoli, e le federazioni senza unità di capo di rado è che attechiscano e siano utili al bene comune.

Il capo dello stato ebbe nome di *dux*, non già, come dice il Leo (1), per imitare il nome dei capi che sotto alla soggezione del re, comandavano all' aristocrazia militare longobarda.

Il nome e l'autorità del *dux* (onde venne la parola *doge*) è tutta romana. D' accosto al doge si trova un *magister militum*: uffizio militare, che suppone milizia regolata; uffizio di origine puramente romana. Grande era l' autorità del doge, simile a quella di monarca; moderata però da nobili, da mezzani cittadini, da minori ; soggetta all' adunanza generale del popolo nelle grandi deliberazioni. La qual cosa noi sappiamo dai cronisti e dal maggiore storico e più imparziale che sia del governo civile de' Veneziani, Giannantonio Muazzo;. dei lavori del quale Foscarini dice: *dopo Marco Barbaro,*

(1) Storia dei popoli italiani, tom. I.

non sapremmo additare alcun cittadino, che più abbia coltivata la storia interna della patria e con maggior frutto (1). La qual cosa riferiamo, perchè abbiamo tolto per guida il Muazzo, e le sue opere non sono venute in luce. Nato nel secolo XVII, quand'era radicata la credenza, o la si voleva radicata, che il Governo fosse stato sempre di soli patrizi, e non avervi mai avuto ragione il popolo, le sue scritture non potevano ottenere l'onore della stampa. Diligente nel raccogliere i fatti e i documenti, alle sue scritture non manca che il lenocinio della bella parola (2).

Per documenti sicuri sappiamo il doge aver avuto redditi dal comune uguali alla dignità, terre, caccie, pesche, decime. Ricchezza di vesti rispondeva all'autorità del dominio; ebbe serventi; si cantavano le sue lodi nelle chiese (3); benediceva il popolo; intronizzava i prelati; dava l'avvocazia delle chiese soggette al suo dominio (4); giudicava lè liti; mandava

(1) Lett. ven. a fac. 331, 332.

(2) Muazzo, Codice nella Marciana, n. C. cl. VII e presso privati.

(3) Bandur.; Dand; Sanut.; CRONACA di Martino da Canale; tutti i cronisti e documenti nei pubblici e privati archivi.

(4) Murat., Antiq. Ital. diss. V. — Temanza, SOPRA IL TERRITORIO DI S. ILARIO.

messi o gastaldi a giudicarle. Poteva dirsi sovrano, per quanto era conceduto dalla condizione del tempo; cioè, sovrano che avea d'accosto due potenti avversarii: il potere della aristocrazia, che lo guatava a traverso per ispodestarlo; la mobilità del popolo, che sempre incerto, o lo sosteneva contento del giogo, o lo balzava dal soglio, lo uccideva, lo abbacinava, lo mandava a confine, lo vestiva della cocolla, serbando le sorti medesime al successore, che veniva eletto fra gli applausi e con universale acconsentimento.

Controverso è il tempo della elezione del primo doge, noi accettiamo l'epoca nella quale il comune dei cronisti e storici la mette, l'anno di Cristo 697. Nelle pianure di Eraclea fu eletto Paoluccio Anafesto, e mastro dei militi Marcello Tegalliano che gli succedette. Alla morte di questo fu eletto doge Orso, che ottenne da Bisanzio la dignità di *Ipato*, o console. I Longobardi assalirono Ravenna, e lo esarca imperiale dimandò soccorsi ai due maggiori vassalli dello impero d'Oriente in Italia, il ducato di Roma e quello di Venezia; e fu papa Gregorio III che invitò i Veneziani a soccorrere il ministro de' comuni signori. Orso venne co' suoi, pugnò arditamente per conservare Ra-

venna all' impero bisantino. Al suo ritorno, sia che montasse in superbia, ossivero e meglio, nelle guerre civili fra Eracleani e Jesolani, restò morto. Parve miglior consiglio sostituire alla dignità e autorità del doge a vita una magistratura elettiva ed annua, e il capo dello Stato suddetto *Magister militum*. Dopo cinque anni si tornò ai dogi e fu eletto Teodato figlio di Orso. Combattè i Longobardi, e per torre di mezzo le cause delle discordie civili, traslatò la sede del governo da Eraclea a Malamocco. Per rivolta del popolo e di congiurati mossa da Galla Gaulo fu deposto e abbacinato a mo' dei Greci, e succedutogli Galla non durò che un anno nel ducato. A lui succedette Domenico Monegario e dopo otto anni di regno ebbe la sorte medesima. Vi sono cronisti che dicono essere stati creati allora due tribuni, consiglieri e sindacatori dei Dogi; con buoni fondamenti il Muazzo lo nega, e dice che se quella magistratura vi fu non era che temporanea.

Dopo il Monegario, Maurizio Galbajo salì il trono ducale, principe che resse con giustizia morì tranquillo. Chi vuole e chi nega che combattesse contro i Longobardi, in favore di Carlomagno. Il popolo gli concesse associare al suo governo il proprio figlio, incauto e primo

tentativo di rendere ereditaria la dignità suprema. Morto Maurizio gli succede il figlio e collega Giovanni. Sarebbe sotto questo doge che Carlomagno e Niceforo avrebbero soscritto il trattato di divisione dei due imperi, pel quale si lascia libera la repubblica dall'uno e dall'altro, il trattato che il Muratori riferisce sulla fede del Sigonio. Giovanni Galbajo uomo spudorato e feroce, associa al ducato il figlio Maurizio pari a lui nello animo e nei vizi. Ai rimproveri del patriarca di Grado che aveva recusato consacrare vescovo d'Olivolo un greco favorito dall'imperatore di Oriente, rispose col farlo buttar giù da una torre. Il popolo se ne commosse, per quetarlo, fu eletto Fortunato, nipote del morto. Ai danni del tirannesco governo dei Galbai si aggiunsero disgrazie pubbliche per le acque e le guerre civili. Fortunato con Obelerio ed altri congiurò contro il doge, e la congiura fu scoperta e i capi hanno potuto fuggire. Obelerio restò a Treviso, Fortunato andò in Francia per chiamare i Franchi. Pericolo supremo per la repubblica, che avea deposto i Galbai che tenevano le parti dei Greci. Succedette a loro Obelerio (a. 804).

La guerra dei Veneziani contro i Franchi accaduta in questo mezzo è un difficile problema

storico. V' è il maraviglioso nella favola della vecchierella, la quale, rimasta sola in Malamocco, ingannò i Franchi, e li fece cadere negli agguati dei Veneziani, che gli sconfissero in un canale, al quale, dicono, rimase il nome di *canale orfano*, per le madri franche disertate dei figli. Vi sono contraddizioni patenti fra i cronisti franchi (1), che dicono vinti i Veneziani e soggettati ai re franchi, ed i cronisti veneti (2), che dicono vincitori i padri loro, e un documento lo afferma (3). Costantino Porfirogenito ha una terza sentenza, secondo la quale pare che la fortuna della guerra fosse dubbia, e la guerra finisse con pace: per cui, come abbiamo detto sopra, i Veneziani si togliessero dai pericoli, assoggettandosi ad un tributo che poi fu tolto o non più pagato. Concordare pareri così diversi non è facile per lo storico di Venezia; ma, limitandoci noi ad osservazioni generali, diremo che vittoria e dominio qui non avessero i Franchi, perchè non troviamo segni del dominio di loro sulla

(1) ANNAL. FRANC — Eginard.

(2) Sagornino; Dandolo; Sansovino, VENEZIA ecc, lib. XIII.

(3) Marin, — STORIA DEL COMMERCIO DI VENEZIA. cap. VIII, lib. I.

repubblica. Sappiamo che i cronisti francesi, come i veneziani, come tutti i cronisti, non sono senza parzialità. Lo attestano le lodi date anche ai misfatti di Carlo il Grande, levati a cielo come fossero giuste e nobili imprese. Sappiamo che, allorquando una nazione esce dalla dominazione di un' altra, serba sempre qualche vestigio della condizione passata, e cosifatta verità è dimostrata dalla storia. Ora, nessun vestigio è rimasto di dominazione francese. Dal che concludiamo, la sentenza del Porfirogenito essere la più consentanea alla verità. Infrattanto Obelerio fu deposto; alcuni dicono ucciso, ma è falso; e fu eletto Agnello Partecipazio, nativo di Eraclea, che, visto il pericolo di lasciare la sede del governo in luogo così esposto alle incursioni dei nemici, com' era Malamocco, lo traslatò in Rialto, e fu il vero fondatore della Venezia presente. Così ha fine la prima epoca della storia veneziana, piena di incertezze, intarsiata di prodigii e maraviglie, lorda di sangue cittadino, ma che accolse il germe d' un gran popolo italico.

CAPITOLO IV.

EPOCA II — DALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ DI VENEZIA AI PRIMI CONQUISTI IN DALMAZIA.

La traslazione della sede del governo da Eraclea a Malamocco avvenne per causa di politica interna, per torre l'adito ai commovimenti popolari e alle ire fra gli Eracleani e gli Jesolani i quali rappresentavano nelle lagune le antiche lotte che hanno diviso Roma tra patriziato e popolo. Gli Altinati, gli Opitergini, gli Aquilejesi delle classi maggiori fondarono Eraclea, quelli delle classi minori fondarono Jesolo, e di qui le ire che assidue guastavano la consociazione. La traslazione della sede del governo da Malamocco a Rialto fu opera di prudenza. Agnello Partecipazio conobbe che Malamocco era esposta agli assalti dei nemici esterni, e Rialto sicura, tanto più che il suo territorio

s'allargava sul continente, e dalla parte di mare aveva la difesa dei canali ristretti delle lagune dove navile grosso non poteva penetrare, da quella di terra possedeva il territorio di Santo Ilario (ora Gambarare) nel quale correvano diversi fiumi.

Chi a nostri giorni scrive la storia non sagrifica più alla Clio degli antichi, musa superba, narratrice di avvenimenti romorosi e solenni, e i quali non mostrano che la parte esteriore nella storia delle nazioni. Gli storici più famosi di rado si addentravano nella parte interiore della storia per notomizzare le credenze, i sentimenti, le condizioni, le abituatezze e anche gli errori e i pregiudizi falsi di quella che è principalissima parte delle nazioni, il popolo. Dalle quali circostanze si viene a conoscere le intime cause, le conseguenze, la descrizione vera degli avvenimenti. Ai tempi nostri si cercano e si studiano documenti poveri in apparenza, ma che hanno merito sustanziale, le cronache più aride, le quali ridondano di leggende soprannaturali, che sono il velame sotto al quale si accoglie la verità storica, verità che bisogna sceverare dalla nube che la involge.

Due tradizioni pie sono raccolte dai cro-

nisti, e spettàno alla città di Venezia. La prima risguarda la città stessa, la seconda la città e lo stato.

Dice la prima che San Magno vescovo di Eraclea ebbe una visione che gli indicava doversi fondare una città nelle lagune di Venezia, che Venezia doveva nominarsi, e i Santi Pietro e l'Arcangelo Rafaele e il Salvatore, e Nostra Donna, e San Giovanni Battista, e Santo Zaccaria, e Santa Giustina, e i dodici Apostoli, e, giusta alcune cronache, anche San Geremia, gli indicarono i luoghi diversi dove volevano che fossero edificate le chiese per onoranza del nome loro.

Abbiamo osservato sopra che diverse furono le occasioni nelle quali i Veneti della Venezia terrestre si rifuggiarono nella marittima, nelle diverse invasioni dei barbari. L'anno 421 si mette come l'anno della fondazione di Venezia, perchè si edificò in Rialto la chiesa di San Giacomo. La leggenda di San Giacomo non dice punto quella di S. Magno e la chiesa dei SS. Apostoli non è quella di San Giacomo.

La storia sicura adopera l'accetta intorno alla leggenda. San Magno era vescovo cattolico di Oderzo (Opitergium), si ridusse nella Venezia marittima quando i Longobardi ade-

guarono al suolo quella infelice città. Ma della leggenda anche rabberciata resta che diverse chiese erano nelle isole che Agnello Partecipazio univa per formare la città. È da notarsi che dalla venuta dei Longobardi alla fine del regno loro corrono circa due secoli, e i cronisti scrissero assai più tardi. Di qua il travolgimento delle idee, e S. Magno vescovo non di Oderzo ma di Eraclea, capitato non per causa dei Longobardi ma per causa di quell'Attila il nome del quale è tuttora nome che desta terrore nel popolo.

La più parte delle cronache narrando questa leggenda, dice San Magno vescovo di *Città nova*. I Longobardi padroni del Trivigiano assalirono Eraclea e la distrussero. Agnello Partecipazio che era cittadino di Eraclea, uomo generoso e splendido, la riedificò col nome di *Città nova* che le durava fino a che fu abbandonata. La leggenda o fu creata o fu raffazzonata, quando egli poneva la sede del Governo n Rialto, e fondò Venezia. Così Venezia ebbe come Roma origini divine. Roma ebbe anche segni materiali delle divine origini e della protezione dei suoi numi, gli ancilli, i libri sibillini il palladio. Venezia ebbe un segno materiale dell protezione celeste al quale unì la seconda dell sue leggende.

Tutti sanno in qual conto si tenesse in quella età il possesso delle reliquie di santi famosi, argomento di religione, ma nello stesso tempo anche di utilità materiale per le città che le possedevano, pei numerosi e frequenti pellegrinaggi e pei traffici e le industrie. A questo suggetto il Muratori consacrò la LVIII[a] delle sue preziose dissertazioni sulle antichità italiane, e lo svolse con quella sua sapienza e franchezza onesta, che ebbe sempre, e non sempre riuscirono gradite ai retrivi.

Nell'anno 828, regnante Giustiniano Partecipazio figlio di Agnello, era osservata in Venezia una legge dello imperatore Leone Isaurico, la quale vietava il traffico coi Saraceni. Il commercio dei Veneziani era ormai fatto larghissimo, e due mercadanti veneti, Bono da Torcello e Rustico da Malamocco, infransero la legge e col proprio naviglio approdarono in Alessandria, fosse per violenza di mare o avidità di guadagno, come nota Flamminio Corner nelle sue *Chiese Venete*. In Alessandria riposava il corpo di San Marco, custodito dai Saraceni gelosamente, sia per i pellegrinaggi, sia perchè narratore di fatti di Gesù Cristo, che credevano predecessore di Maometto. I due mercadanti sedussero il custode, involarono il corpo

santo, ingannarono i gabellieri colla frode di cuoprirlo di carni vietate dal Corano, e lo condussero in Venezia, dove fu ricevuto con grande allegrezza, e ai mercadanti si perdonò la legge violata. San Marco era congiunto ai Veneziani dalla pia tradizione che a lui si dovesse il vangelo bandito in una parte della Venezia, e lo avere fondata la cattedra metropolitana di Aquileja, della quale quella di Grado era tenuta succeditrice legittima.

Non bastava questa congiunzione; ci voleva anche un nesso più speciale fra San Marco e Venezia. Riferiamo le parole del cronista, e quasi storico primo, di Venezia, Andrea Dandolo: « Ritornando il Santo da Aquileja dove « aveva piantato il vangelo a Roma, giunse al « padule chiamato Rivoalto, ivi incalzando il « vento si fermò in un luogo eminente nella « laguna, e rapito in estasi udì dirsi da un « Angelo: Pace sia con te, o Marco, qui riposerà il tuo corpo. Credette l'apostolo, che « con ciò gli venisse predetto il naufragio, ma « soggiunse l'angelo: non temere Evangelista « di Dio, molto ti resta da patire. Dopo la tua « morte qui si fabbricherà una città, ove sarà « trasportato il tuo corpo, e tu ne sarai il « protettore. »

Giovanni Partecipazio, fratello e successore di Giustiniano, vicino al suo palazzo, buttava le fondamenta del magnifico tempio dove sono riposte le sante reliquie, checchè altri possa dire per giustificare le asserzioni di possederle altrove. Il luogo dove erano deposte si tenne celato a tutti, e si tenne come segreto di stato. Il perderne la memoria nel 1094, si tenne come calamità grande dello stato, e il doge, e i maggiorenti e il popolo con digiuni e preghiere invocarono il Signore acciò concedesse che si rinvenissero le reliquie del santo. E si narra come egli apparisse miracolosamente e si degnasse significare dove erano nascoste. Perduta di nuovo la memoria furono ritrovate ai giorni nostri, e giacciono sotto l'altare maggiore della basilica di San Marco.

Sebbene questi particolari non si attaglino bene all'indole del nostro sommario, non ci siamo punto peritati di narrarli. La beffarda filosofia del secolo passato li avrebbe derisi: non la storia nel tempo presente. La quale, ove mancano documenti sicuri, raccoglie le tradizioni, e vi cerca per entro quello che ritrae, fatti ed uomini antichi. Dalla prima leggenda si conferma la fondazione di Venezia, mostrando l'antichità delle diverse chiese, che

quasi ne descrivono l'àmbito presente. La seconda leggenda spiega tutti i fatti pei quali San Marco e Venezia furono una, cosa sola, e la saranno sempre. A Venezia nulla manca che possa rassomigliarla, in tante minori proporzioni, a Roma: anche la divinità delle origini. Dalle quali gli storici odierni trassero lume per designarne gli inizi.

Tornando ora ad Agnello Partecipazio diremo che visse e morì tranquillo e onorato, e solamente ebbe a sopportare qualche discordia domestica. La rifatta Eraclea è opera sua, ed attese con appositi magistrati, a bonificare la nuova città. Egli avea inviato il figlio suo Giustiniano a Costantinopoli acciò attendesse agli affari dello stato, e intanto associò al ducato il secondogenito Giovanni. Giustiniano tornato da Costantinopoli, se ne adontò, ma le discordie cessarono, perchè Giovanni cedette al primogenito la colleganza ducale; e Giustiniano fu doge dopo il padre. Armò un navile in difesa dei Greci contro ai Saraceni, impresa inutile; sotto al suo governo succedette, come si disse, la traslazione del corpo di S. Marco associatosi il fratello Giovanni, Giustiniano morì e questi gli succedette.

Giovanni Partecipazio vinse i pirati slav

di Narenta, pure contro questo principe buono e vittorioso si ordì dai Carossii una congiura che fu domata, ma che lo costrinse a spargere molto sangue di cittadini. Dovette fuggire. Richiamato, ribollirono le fazioni, e i suoi nemici prevalendo, gli fu raso il capo e lo si rivestì della cocolla monacale. Facilmente causa della congiura e delle passioni concitate, il timore che la corona ducale si facesse ereditaria, tre principi essendovi stati della casa medesima. Gli succedette Pietro Tradonico. Vinto combattendo pei Greci contro ai Saraceni, vinse i pirati slavi; associò al ducato il figlio, che gli premorse. Venne sotto al suo reggimento in Venezia Papa Benedetto III. Guerra civile fra le case più potenti dello stato, e il Tradonico fu assassinato; il popolo nelle sue giustizie tremendo, lo vendicava colla uccisione degli assassini. Dopo il Tradonico, fu doge Orso Partecipazio II. I Veneziani cresciuti in potenza si collegarono con Carlo il Calvo imperatore contro i Saraceni che avevano presa e saccheggiata l'isola di Grado. Allo apparire del navile veneto capitanato dal figlio del doge, fuggirono. Poi guerra, contro ai pirati slavi, felice. Orso manda in dono all'imperatore d'Oriente dodici campane, segno che le industrie

fabbrili fiorivano nelle lagune. Poi altra impresa felice contro ai pirati soliti, e una guerra coi Saraceni. Muore Orso, e gli succede il figlio Giovanni II Partecipazio. Pare che la lunga sequela di dogi nella sua casa avesse scosso i nervi di Giovanni II, e volesse una signorìa per la sua casa. Ottenne dal papa quella di Comacchio, spossessandone l'antico signore. Non osò il doge chiederla per sè, la domandava pel fratello di nome *Badoero*, e ottenutala questi si presentò a Comacchio. Il conte Marino che possedeva questa città, lo fece rapire e l'uccise. Quindi guerra e stragi a Comacchio, e sangue italiano sparso. Il doge fallita la impresa abdicò: gli succedette Pietro I Candiano, il quale mosse contro i pirati, fu vinto e ucciso. Questo fatto miserando mise la confusione nello stato: si andò al monastero dove aveva trovato asilo Giovanni I Partecipazio, vecchio d'anni e pago della pace monastica, e lo si supplicava di tornare al seggio dei dogi. Egli stette lungamente sul niego, poi nel pericolo della patria si trovò in debito di accettarlo, ma dopo sei mesi lo rinunziò a Pietro Tribuno, forte guerriero.

Bello il trionfo, come quelli dei romani, di Pietro Tribuno. Anche gli Ugri o Magyari

popolo di nazione tartara, capitarono in Italia e misero a sangue e ruba il paese. Si spinsero fino alle lagune, il doge li vinse, e tornò a casa onusto delle spoglie dei nemici.

Dopo il ducato di Orso Partecipazio II successore al Tribuno nel ducato di Pietro II Candiano, il comune dei cronisti mette il rapimento delle spose veneziane fatto da pirati dell' Istria.

Non è certo se sotto il ducato di Pietro II Candiano o de' suoi successori immediati avvenisse il ratto delle spose. Ai due di Febbraio le donzelle veneziane solevano giurar fede di moglie nella cattedrale, ed il vescovo che dal quartiere della sua residenza chiamavasi di Castello, benediceva le nozze. Recavansi con pompa solenne i fidanzati all' altare; usavasi che le donzelle portassero con loro l'arca, nella quale era riposta la dote, che, per semplicità e frugalità dei tempi, non poteva esser ricca. A nozze non si va coll'armi, e, appiattatisi i nemici nei pinetti e nelle boscaglie delle isole vicine, colsero alla sprovveduta il corteo nuziale. Assaltarono i Veneziani disarmati; rapirono le spose e le doti e fuggirono. Non era tempo di protocolli e di atti diplomatici; era età di caldo sentimento. Il popolo si arma, il

doge alla testa. Raggiungono i nemici che stanno dividendo la preda: pugnano, vincono, e riacquistano le spose. Il valore de' legnajuoli abitanti nella parrocchia di Santa Maria Formosa fu causa principale della vittoria. Codesti legnaiuoli, fabbricando gli stipi e le casse che servivano al commercio avevano nome di *casselleri*. Il doge li lodò, e ringraziandoli domandava loro che cosa volessero. Risposero: che ogni anno visitasse la chiesa loro. Il doge sorridendo soggiunse: « E se avrò sete? — Vi daremo a bere. — E se pioverà, vi daremo di che cuoprirvi. — Sia, e sarà sempre », finiva il doge. E così fu sino al terminare della repubblica. I dogi di Venezia ogni anno nel giorno della Purificazione visitarono la chiesa di Santa Maria Formosa. Tennero la fede e il piovano offriva loro due fiaschi di malvagia, due aranci, due cappelli dorati. Anche il popolo mantenne la fede data.

Sotto a Pietro Partecipazio godettero i Veneziani profonda pace; ma ducando Pietro Candiano accadde una guerra contro gli Slavi e gli intimorì.

Fu infelice Candiano nella famiglia, perchè associatosi il figlio, lo vide congiurare e torgli lo scettro. La moltitudine era per il pa-

dre, scacciò il figlio, giurava non volerlo doge. Il figlio protetto dal re d'Italia Berengario, mosse contro il padre e alla patria e fu bandito, il padre ne morì di dolore.

Lui morto, quel popolo stesso che aveva scacciato il figlio, lo richiamò; lo elessè doge; mosse ad incontrarlo festosamente; tanta è incertezza nella moltitudine.

Il suo ducato, se si guarda all'interno, fu duro e crudele; se all'esterno, ebbe gloria ed astuzia politica. Sdegnatosi coi Ferraresi, mise a sacco quel territorio; fece subire la sorte medesima ad Oderzo. Destreggiò con Ottone I imperatore, che, passate le Alpi, venne a vendicare Adelaide, regina d'Italia, captiva nella rocca di Garda, e si fece re d'Italia. Il Candiano ottenne da lui la continuazione dei patti antichi. Destreggiò cogli Orientali. Vietò con legge severissima il traffico degli schiavi coi Saraceni. Inoltre, ai Veneziani proibì recare dispacci di prìncipi stranieri a Costantinopoli senza passare per Venezia. La qual cosa dimostra quanto importava alla politica veneziana di avere sola nelle mani il filo di tutto che si trattava fra l'Oriente e l'Occidente. Ma toccò fine infelice a costui, che, peggiore di Caino, fu causa della morte del padre. Scacciò

la moglie veneziana, di nome Giovanna, l'unico figlio costrinse alla tonsura, per isposare Waldrada, figlia di Ugo marchese di Toscana.

Il popolo inviperì, si ammutinò, e dato fuoco al palazzo ducale, l'incendio si propagò nella chiesa, dov'erano riposte le reliquie di San Marco, e si stese sino a Santa Maria Zobenigo, ardendo trecento case; tanto era cresciuta la città. Pietro Candiano IV, non « po-« tendo più patire il calore del fuoco, il soffocare « del fumo nell'interno del palagio, per le « porte dell'atrio di San Marco, si arrischiò « fuggire con pochi dei suoi. Ivi parecchi trovò « de' maggiorenti de' Veneziani suoi congiunti « che guardavano il pericolo suo. E tale parlò « loro: E anche voi fratelli, avete voluto unirvi « per venire al mio esizio? Se ho peccato colle « parole, se nelle opere pubbliche peccai, prego « concediate tempo alla mia vita, e vi fo sa-« gramento di soddisfarvi. Allora eglino, af-« fermandolo uomo scelleratissimo e degno di « morte, con grande schiamazzo di parole dis-« sero, che non avrebbe potuto fuggire. E tosta-« mente dato mano alle spade, ferendolo cru-« delmente, l'anima del doge, lasciato l'erga-« stolo del corpo, andò alle sedi superne. Ed « il figliuoletto ancora lattante, che la nutrice

« avea salvato dall'incendio, da un ferro ne-
« quissimo fu trapassato, e furono uccisi i
« militi suoi che cercavano favorirlo. E i freddi
« cadaveri del padre e del figliuolo, per infa-
« mia, in piccola barca furono mandati al
« luogo dell' ammazzatoio ; poi per le preghiere
« di Giovanni Gradenigo, uomo santissimo,
« portati nella badia di Sant' Ilario (1). »

Ci vorrà perdonare il lettore se questi particolari gli abbiamo posti innanzi, dettati da autore quasi contemporaneo; non vanità di frase liviana, ma bella, e semplice e candida espressione di un cronista, che scriveva come l'animo dettava.

Poco è da narrare di Pietro Orseolo eletto doge dopo il Candiano (a. 976). Fu pietosissimo uomo, dove era la basilica incendiata dal popolo nella rivoluzione contro il Candiano pose le fondamenta della presente basilica di San Marco, l' antecedente essendo stata bruciata. Lasciò il ducato; fuggì a vestire la cocolla di monaco in Francia. Fu dalla Chiesa levato all'onore dell'altare. Luigi XV, re di Francia, gratificò la repubblica donandola di alcune reliquie di lui. Ottone II imperatore s' interpose perchè dalla repubblica fosse restituita la dote

(1) Sagornino, pag. 69 e seg.

alla vedova Waldrada, e fu restituita. Que' di Capo d' Istria rinnovarono i patti e le obbligazioni del tributo. Poco è da dire dell' ultimo Candiano che fu doge dopo l'Orseolo, ed ebbe nome Vitale. Riconfermò i patti e la pace con Ottone imperatore. Vitale Candiano lasciò il ducato fattosi monaco nella badia di Sant' Ilario. Gli fu surrogato Tribuno Memmo, che sofferse le discordie delle due case potentissime Morosini e Caloprini. Il doge pare tenesse pei Morosini, avendo donato l' isola di San Giorgio di contro al palazzo ducale a Gio. Morosini, monaco benedettino, da cui fu fondata una famosa badia, che Napoleone mutò in emporeo di libero commercio e al presente è fortezza.

Le ire civili de'Morosini e de'Caloprini finirono col tradimento e col sangue. I Caloprini furono trucidati dai Morosini, che gli aspettarono in agguato, e i buoni cronisti narrano del sangue loro intrise le rive di un canale. Fu, egli è vero, Stefano Caloprino, padre di loro, traditore della patria; aizzò a' danni di lei il regnatore straniero: ma i figli erano innocenti, e la madre e le spose vedovate, che a stento poterono ricuperarne i cadaveri. Il popolo, sdegnatosi dell'atto crudele, conobbe la debolezza del doge, la sua parzialità pei Morosini,

e lo condannò al chiostro. Gli succedette Pietro Orseolo II (a. 991).

Quando lo storico di Venezia arriva a narrare i fatti di questo gran doge, gli si allarga l'animo. Non è più che di fatti minori debba far raccolta, dai fatti minori trarre argomento e dar ragione dei successivi; non è più di un popolo nascente che dee parlare. Parlerà di una nazione divenuta adulta, ricchissima, signora di grandi traffici, conquistatrice. Ed avrà la scorta di un cronista contemporaneo, il Sagornino, che era creatura degli Orseoli, ma che parla con quel candore ch' è della verità. Noi e dei fatti e di quell' uomo parleremo brevemente.

Fu sua prima cura abbassare l' orgoglio dei maggiorenti, la insolenza del popolo. Allargò la potenza dello Stato colla forza, come nelle imprese contro gli Slavi, onde a Venezia acquistò la signoria delle città marittime della Dalmazia e delle sue isole, e tramandò ai successori il titolo di doge della Dalmazia. Conquista grande, se si guardi a tempi e agli uomini che l'hanno operata; conquista che ebbe a principio la sorte che hanno tutte le conquite, il malcontento dei vinti. Poi, e col progresso di tempo, l'astio si mutò in tale amore di suggetto verso i signori, quale poche volte

alla storia vien concesso narrare; amore congiunto a fede così intemerata e sicura, che per quanto alto possa levarsi quella nobilissima parte della famiglia slava, fornirà suggetto alle pagine più gloriose della sua storia.

Dopo le vittorie nella Dalmazia, Pietro Orseolo ottenne nuovo diritto al nome di Grande. I Saraceni di Sicilia tentarono torre alla signoria dell' impero greco la città di Bari. L'Orseolo capitanò forte armata; si condusse a Bari, distrusse i Saraceni, acquistò merito coll' impero, liberò l'Adriatico da forte nemico.

Grande nelle battaglie, nol fu meno nelle arti della politica. Dai Cesari orientali ottenne onori e privilegi amplissimi pel suo popolo. Per allargarne il commercio, spedì ambascierie ai signori dei Saraceni che governavano l'Asia e l'Africa; ed il commercio veneziano si avanzò in quelle parti remote come nell' Occidente. Dagli imperatori tedeschi ebbe favori sommi. Ospitò Ottone III nelle lagune, e questi rimise il censo che si pagava per la libertà del traffico nel regno d' Italia e nella Germania, e concesse luoghi nuovi pei mercati. Li concesse anche il vescovo di Trevigi. Trattò cogli altri signori d' Italia; al vescovo di Belluno oppose

fermezza, e lo costrinse a rimanersi da ingiuste pretensioni.

Non dimenticò le cose interne dello Stato; restituì allo splendore Grado ed Eraclea. Protesse l'arte compiendo il palazzo ducale e la parte massiccia della ducale basilica incominciata dal padre. Udite alcune inquietezze del popolo, radunò la concione; chiese le cause dello scontentamento, e il popolo confessò i suoi torti; quel popolo così feroce contro a tanti predecessori di lui. Fu pio, liberale; ebbe corona di figli; pel primogenito, nozze con donna della casa imperiale bisantina. La sposa fu accolta trionfalmente con allegrezza del popolo, al quale il doge fece gran largizione di denaro. Tanta felicità pubblica, tanta felicità domestica gli si ottenebrò sul finire della vita. La fame tribolò il popolo; seguì la peste che gli rapì figlio e nuora. Vissuto felice, morì contristato e misero.

A questo tempo e ai trionfi dell' Orseolo gravissimi scrittori mettono l' incominciamento della cerimonia delle annue sposalizie della repubblica col mare, e non la reputano frutto di un privilegio di Alessandro III papa. Comunque pur sia, quella cerimonia era veneranda, perchè mostrava impero di marito, che do-

vrebbe aver sempre per fondamento l' affetto. Quando il doge con tutta la maestà di principe, accompagnato dagli ambasciatori, dal senato, apriva lo sportello del suo navilio dorato, e buttando un anello in mare diceva: *O mare te sposiamo in segno di vero e perpetuo dominio*, il popolo frequente, dai suoi mille navicelli e gondole e palischermi parati a festa, applaudiva lietissimo. Era giorno di allegrezza il dì nel quale Pietro Orseolo uscì dal porto per recarsi a conquistare la Dalmazia; nè meno glorioso quello in cui i Veneziani furono pacieri fra il sacerdozio e l' impero. Molti, ed in ispecie nel secolo passato, schernirono tale cerimonia, ma ebbero torto. Nella religione per le antiche memorie è riposto tanto bene e tanta gloria delle nazioni. Le quali, allorchè si accontentano di ciò che godono alla giornata, allorchè si accontentano di pochi beni materiali, ponno compararsi al cavallo ed al mulo, in cui non è intelletto, e meritano le sorti loro. Due dei potenti intelletti d' Italia trattarono l' argomento del dominio dei Veneziani sull' Adriatico. Il Sarpi lo difese a prò della patria; in tempo assai posteriore, il Giannone lo negò. Quei due nobilissimi intelletti hanno sprecato l' ingegno: sul mare, come sulla terra è domi-

natòre chi ha forza, e la forza non essendo perpetua, non è dominatore che sia veramente perpetuo.

CAPITOLO V.

EPOCA III — DAI PRIMI CONQUISTI NELLA DALMAZIA ALLA PRIMA CROCIATA

Prima socio, poi successore a Pietro Orseolo, fu Ottone suo figlio secondogenito. Fu uomo giusto, e le decime che gli si pagavano per le spese dello Stato regolò; costrinse il vescovo di Adria ad umiliarsi; vinse anche egli gli Slavi, ed accrebbe la repubblica con la Croazia. Però per un moto popolare fu costretto a fuggire co' suoi fratelli che avevano le principali dignità ecclesiastiche. Il patriarca di Aquileja mosse a' danni dei Veneziani, profittando delle confusioni intestine. Il doge, richiamato dall'esilio, lo doma. Pure Ottòne una seconda volta viene scacciato per una congiura ordita

da Domenico Flabanigo, raso il mento, m
a confine in Costantinopoli. Gli storici la c
di questo duplice esilio di un principe, bı
e prode, riferiscono alla instabilità del po]
e contro all' ingratitudine verso di lui, ver:
memoria del padre e ai benefizii ,che da
trambi ricevette lo Stato, si scagliano in in
tive. I Veneziani erano mercatanti che vis
vano tutto il mondo, esperti nei negozii, er
osservatori diligenti della condizione civile
gli altri popoli per trarne aumento d' inter
e dopo Pietro Orseolo il Grande furono an
conquistatori. Videro radicarsi in Europa qu
peste del feudalismo militare trasmesso in e
dità, e trepidarono che la potenza degli Ors
i legami di parentela co' Cesari d'Oriente e
re d' Ungheria Geiza, i legami d' amicizia co
imperatori tedeschi, le enormi ricchezze, le l
gizioni alla plebe avessero per conseguenza
perdita dei diritti comuni, e a' diritti com
sacrificarono la giustizia. Le case dei Parte
pazii e dei Candiani ebbero quasi la ste:
sorte, e da quel momento cominciò la gelo:
delle comuni franchigie, della indipendenza n
zionale: per conservare la quale più tardi l
sciarono prevalere l'aristocrazia, preferendo
signoria di molti a quella di uno solo, che

causa della perdita delle civili franchigie, quando le città italiane, riscosse dal giogo feudale, ebbero sì corta vita. Pietro Centranigo fu doge dopo Ottone Orseolo, che si cercò di riavere, ma i legati spediti a Costantinopoli lo trovarono morto. S' intruse nel ducato un Domenico Orseolo ; l'ebbe per pochi dì ; non è noverato nella serie dei dogi. Poscia fu doge Domenico Flabanigo (a. 1032), capo della rivolta contro gli Orseoli ; ed il sapere sotto di lui stanziata la legge che nessun doge potesse associare i figli o congiunti al ducato ; il sapere sotto di lui due tribuni stabiliti o consiglieri (1) senza dei quali nulla il doge potesse proporre e deliberare, fa prova dell'asserzione nostra sulle cause del bando dato all'Orseolo. Moderata l'autorità ducale, il Flabanigo governò saviamente ; non perseguitò gli Orseoli, visse in pace e morì tranquillo. Dopo il Flabanigo viene Domenico Contarini. I re ungheresi soffiavano nei Dalmati, e li condussero a sottrarsi dalla signoria dei Veneziani ; fu rimessa, ma non bene stabilita. Il Contarini ebbe regno lungo e pacifico vide sopite le discordie coi patriarchi d'Aquileja. Morto in pace, gli fu sostituito di comune consentimento Domenico Selvo dal popolo, mentre

(1) Muazzo.

si recava sulla marina detta San Nicolò di L
dove soleasi radunare la concione. Della qu
elezione, fatta per empito d' aura popolare
particolari sono narrati da Domenico Rino,
ne era spettatore. L'estrema parte d' Italia
caduta in balìa dei Normanni; gente sette
trionale ardita, chiamata per liberarsi dal d
minio greco, per quella solita stoltezza dei pa
nostri nel chiamare estranei come liberatori
un giogo, che non potevasi sofferire, e non
voleva spezzato dalle proprie forze. Senza
qual cosa, non era possibile che di veder r
novato l'esempio dell'ostrica d' Esopo ingoja
dal terzo chiamato a decidere cui spettasse f
due litiganti. I Normanni s' erano spinti fi
nella Dalmazia; il Selvo ne li cacciò; ma to
nato a combatterli per l' impero greco, ne
sconfitto. E fu deposto e messo in un mon
stero. Al Selvo devesi il compimento della b
silica di San Marco, cominciata da Giovan
Partecipazio, proseguita da Pietro Orseolo
Santo, da Pietro Orseolo il Grande costrutt
ed ornata dai successori.

Vitale Faliero fu capo dei nemici del Selv
e fu doge dopo di lui. Nel suo ducato cont
nuò la guerra coi Normanni; guerra, la stor
della quale trovasi aridamente descritta dai cr

nisti veneti, con ogni particolare da Anna Comnena (1), che la vide sotto i suoi occhi. I Veneziani aiutarono così potentemente i Greci, che la vittoria può dirsi tutta di loro; ed ottennero il vantaggio di amplissimi privilegi. L'imperatore Alessio confermò il possesso della Dalmazia e della Croazia, spettanze dello impero; accordò quartiere distinto in Costantinopoli, libertà assoluta del commercio nelle terre dello impero. Le quali cose furono semi delle successive discordie sorte fra loro e i Genovesi e i Pisani: due repubbliche italiane fatte potenti e contenditrici ai Veneziani del commercio marittimo. Discordie lunghe, macchiate di sangue fraterno, celebri per vittorie, infami perchè di danno e ferita alla madre comune, che finirono colla rovina di Pisa, colle miserie di Genova, e con discapito grandissimo di Venezia; la quale per esse mutò di condizione, fattasi potenza terrestre, di marittima ch'era naturalmente. Onde le venne invidia e malevoglienza; la lega di Ferrara, poi quella di Cambrai, una delle efficacissime cause del suo scadimento. Ma di queste cose ai luoghi loro.

Erra sempre quello storico, che vuole rie-

(1) Annae Comnenue ALEXIAS; Bysant. Hist. Scrip.

dificare il passato colle norme della pres
condizione dei popoli e della civiltà; che
provera alle nazioni le colpe, le stoltezze
tiche; come cadrebbe in errore colui che
proverasse l'inesperto garzonè, il giovane b
perchè non operano colla forza dell' u
maturo, col senno del vecchio. Cadrebbe p
in errore, colui che pretendesse rimpro
rare a Genova, a Pisa, a Venezia le ire l
ghe, l'astio, che ne fu conseguenza, le arti
grete, le aperte offese. La condizione del pa
diviso in tanti Stati, le parti della Chiesa
dell' Impero in continua lotta, toglievano
spirito di unificazione alla famiglia italica.
può dire, per altra parte, che se le tre repu
bliche ricche, forti, animose, generose si f
sero confederate insieme, e vi fosse stata un' *a*
italica, come vi fu l' *ansa* germanica, sarebbe
state sole signore della penisola.

Nel ducato di Vitale Faliero, per que
spetta all' interno dello Stato, è da notarsi
instituzione del Magistrato detto del *Propr*
che giudicava liti. Ed è da notarsi come r
strizione dell'autorità ducale; per lo addietro
giudizii civili e criminali essendo di giudici
di messi o gastaldi che dal doge erano elet
A questi tempi, e facilmente al primo mode

rarsi dell'autorità ducale sotto al Flabanico, si deve attribuire la più regolare conformazione di un corpo intermediario fra il doge e la concione, e quindi un avanzamento dell'aristocrazia. Fino dai primi tempi il doge univa i tribuni e maggiorenti (*majores*) per consultarli prima di sottoporre le sue deliberazioni alla sanzione del comune (*collaudatione populi Venetiarum*) che componevano i maggiorenti, i mediocri, i minori (*majores et mediocres et minores*), come dicono atti antichi tuttora conservati nella storia e negli archivii, e lo stesso statuto veneto. Però questo consiglio de' maggiorenti divenne più potente, quando furono pregati dal doge uomini di senno maturo ad assisterlo, onde venne loro il nome di *pregadi*. Il consiglio fu detto dei *pregadi* (*consilium rogatorum vel rogati*). Questo Consiglio andò crescendo nell'autorità non consentita da legge esplicita, ma consentita sempre; e fu poi detto *senato*, sebbene negli atti pubblici conservasse sempre il nome stesso primitivo. Se ne dirà a suo luogo più largamente.

CAPITOLO VI

EPOCA IV — DALLA PRIMA CROCIATA ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI PER I LATINI

Fin qui abbiamo corso sulla storia di Venezia rapidamente sì, ma non senza soffermarci ad ogni doge, perchè ci parve non disutile il dimostrare come a mano crescesse lo Stato, si allargasse la sua politica esterna, e colla politica il commercio, e col commercio la ricchezza influire ancor nelle grandi transazioni internazionali. Abbiamo segnato, per quello che si sa, i mutamenti interni che prepararono altri e maggiori mutamenti. Ora il nostro discorso prende altra forma, e non trattandosi più di uno Stato nascente, o nella prima età, non guarderà gli avvenimenti che nella connessione ebbero fra loro.

Vitale Faliero era stato eletto al ducato, quando una voce suonò per l' Europa; voce di

uomo povero, alieno dal mondo, senz' altro potere che quello grandissimo di una volontà incrollabile, e di un coraggio che gli ostacoli accrescono: e per le parole di Pietro l' Eremita, l' Europa si rovesciò sull'Asia a liberare il sepolcro di Cristo. Dopo ardue prove di valore commiste ad ogni delitto; dopo la vittoria di prodi soldati seguita da singolari errori di politica, che i nuovi principati divise anzi che amalgamare, il santo scopo delle crociate andò a vuoto. Il sepolcro di Cristo restò in mano degli infedeli; ma da que' luoghi d'onde venne al genere umano il maggiore mutamento di sorti che la storia narri, l' emancipazione del pensiero, la purità del cuore, le franchigie così dell'animo come del corpo, e la fede vera, e la speranza che non fallisce, e la carità che opera senza interesse, da que' luogi venne un rinnovellamento al genere umano, caduto in sorti pessime. La storia delle crociate, è campo mietuto; pure vi resta ancora da spigolare: la storia delle crociate è strettamente congiunta colla storia di Venezia.

Ben avvisò il sapientissimo Foscarini, quando notava dovervisi attendere con somma cura dallo storico di Venezia, ed accennava alle fonti cui attingere. Venezia era potente, e la sua devo-

zione all'impero d' Oriente fatta un'ombra; la sua posizione geografica tale, che nessun altro luogo era più propizio per esser tramite verso l'Oriente ai pellegrini armati e disarmati, che si recavano per liberare i luoghi santi, o per adorare; tutti dicendo recarvisi per lavare i peccati; pochissimi però per questo fine, avendone poi altri e ben diversi. Intanto si rassodavano e crescevano i commerci, che Genova e Pisa, rivali poderose, invidiavano. Venezia approfittò degli avvenimenti, ogni facilità procacciando al passaggio dei crociati, traendone privilegi amplissimi, quartieri propri nelle città vinte, dove governavansi colle proprie leggi, liberi da angherie.

Gli stranieri movono accusa contro gli Italiani anche per quello risguarda le crociate, imprese che se hanno aspetto di poesia pel fine che si proponevano, in tempi ne' quali al raziocinio predominava l'immaginativa di popoli ignoranti, non hanno punto sodezza di logica per lo intento che, difficilissimo a conseguire, era impossibile il conservare. E, male ideate, furono assai peggio condotte talchè non ebbero che effimere apparenze di esito felice, e parve che la Provvidenza le permettesse soltanto come una delle forze motrici del con-

sorzio umano nella via degli avanzamenti per la civiltà. Le nostre tre maggiori repubbliche littorane Genova, Pisa, Venezia si accusano come quelle che non sentivano l'effervescenza della età, nè religione o cavalleria le movessero, ma operassero per sottigliezza di speculazioni mercantili e usuraje esose taglieggiassero i Crociati che aveano necessità dei navili loro. Noi non vorremo escusarle, anzi quell'accusa accettiamo, perchè le nostre tre repubbliche erano di mercadanti, in età nella quale si sentivano i commovimenti dello animo, ma assai poco dominava la sicura potenza della ragione. E que' mercadanti avvisarono bene che difficilmente avrebbero avuto buon esito imprese di genti raunaticcie, che s'illudevano credendo che fosse il solo e venerando scopo di liberare il sepolcro di Cristo che li guidasse, mentre sotto, almeno dopo la prima crociata, c'era l'avarizia del possedere il dominio di territori lontani e che pareano dovessero essere miracolosamente ricchi e acquistare potenza mondana. I mercadanti vollero far prò anche per loro di quella migrazione succedentesi di popoli, e lo fecero. Ma poichè la è una verità provata dalla storia passata non meno che dalla presente, potentissimo in-

flusso avere lo spirito dominatore di un secolo su tutti coloro che vivono in quel secolo, e chi vi si oppone è stolto, que' mercadanti, che in uno erano anche guerrieri, provarono anch'essi l'influsso del secolo. Potenti come erano di ricchezze, non lo erano meno per le forze marittime, e Dio pur avesse voluto che non ne avessero fatto sciupìo a danni dei fratelli, che l' Italia potentissima e designata dalla sua naturale condizione ad esser signora di tre mari, non avrebbe subìto quella diuturna e incessante serie di danni che la hanno tribolata. E quì è da notare che se altre nazioni, se la civiltà europea ebbero a vantaggiarsi dalle Crociate, Italia ne ebbe scapito gravissimo. Fra le tre repubbliche che allora erano la vera parte italiana d'Italia, per le Crociate crebbero a dismisura le gelosie, quindi le ire, e i mari rosseggiarono di sangue fraterno. Non è del nostro còmpito il favellare degli altri danni recati alla patria nostra dalle Crociate che empirebbero molte pagine a chi imprendesse a narrarli.

Parlando di quello spetta a Venezia, notiamo che Vitale Michiel preparò un' armata di assai legni (1); la capitanarono il vescovo

(1) Dandolo, Cron. lib. IX, cap X.

d'Olivolo, Arrigo Contarini e Giovanni Michiel figlio del doge, e fu di valido soccorso alla prima Crociata. E perchè quelle sante imprese dovevano essere sempre lorde da colpe, Veneziani e Pisani in Rodi si bruttarono di sangue fraterno. Asseriscono i cronisti veneziani, che vinsero i primi, ed usarono generosamente della vittoria.

Ordelafo Faliero, doge dopo il Michiel, venne in ajuto con un'armata ai secondi crocesignati, ed ottenne privilegi in Tolemaide. Il Faliero ebbe vita concitata e guerresca; soccorse l'impero bisantino contro i Normanni, e prese Brindisi. Cominciò al suo tempo la repubblica a provare i danni e l' invidia de' vicini, che aspettavano il momento nel quale erano occupati in guerre lontane per offendere rivali pericolosi. Furono assaliti dai Padovani e li vinsero; gli Ungheresi, che assalirono la Dalmazia, respinsero; allargarono il dominio nelle terre slave.

Ma in più alta impresa i Veneziani ebbero mano sotto al regno di Baldovino II di Gerusalemme. Capitanata da Domenico Michiel doge, la flotta Veneziana era uscita in mare a combattere gli emuli Genovesi. Superatili, sper-

però un'armata di Saraceni, il Doge volse le prore a Tolèmaide, e vi sbarcò, e recatosi ad adorare il Santo Sepolcro, vi fu ricevuto come trionfatore. Ivi fu messo il punto se dovesse cingersi d'assedio o Tiro od Ascalona, e rimesso il giudizio della scelta, come allora dicevasi, a Dio, si gettarono le sorti, e uscì il nome di Tiro. I Veneziani erano mercadanti, e vollero statuire la divisione della città, e del bottino anche prima della battaglia; ma erano anche guerrieri e acremente pugnarono. Lungo fu l'assedio, le discordie de' Cristiani crebbero le difficoltà. Poveri gli assedianti di vettovaglia, era scarsità di danaro, e il Doge Michiel fu costretto a battere una moneta di cuojo. I Veneziani stringevano la città dalla parte di mare, impedendo ogni soccorso, e questa del Michiel che era sapienza di capitano avveduto, ai Crociati che di tale sapienza difettarono sempre, parve ignavia, e la rinfacciarono cogli insulti ai Veneziani, dicendo combattere essi da prodi, se avversa fosse fortuna non avere scampo, mentre i Veneziani che non scendevano dalle navi a pugnare, poter a ogni momento salpare le ancore, e tornare a casa sani e salvi, lasciandoli in balìa degli infedeli. Era l'età di magnanimi ordinamenti; il Doge fa torre gli

attrezzi alle galee, li fa recare in mezzo al campo de' Crociati, e dice:

> « . . . . .Io quì, se avversa
> A noi volge fortuna, io quì depongo
> Ogni speme di scampo; il pegno è questo
> Della veneta fede. Or guerra voi
> Sol cogli uomini avrete; a noi più fieri
> Sovrasteran nemici, i venti e l'onde (1). »

Queste parole, narrate dai cronisti, noi abbiamo voluto recare come le tradusse Vittore Benzon, nobilissimo ingegno, involato da morte quando l'età maturata prometteva che soli gli studii sarebbero stati la sua vita e la sua gloria.

Da questi fatti e dai susseguenti, si conosce come sia falsa l'accusa dell'aver i Veneziani mercanteggiato sulle crociate, e non combattuto. E ai fatti si unisce il raziocinio. Era il secolo delle ardite imprese. Ebbe anche il Michieli a combattere cogli Ungheresi per la Dalmazia. Del suo ducato, è da notarsi un altro avvenimento di grandissima importanza. Calojanni, imperatore d'Oriente, male sopportando le imprese dei Crociati, con ogni arte gli avversava. Era furibondo contro a' Veneziani che li soccorrevano, e mosse a danni di

(1) Benzon, *Nella*, cant. II, pag. 60.

loro; i Veneziani lo assalgono e lo vincono. Ecco rotto l'antico patto di osservanza; ecco il vassallo fatto uguale al signore. Si può ben confessare una mediata dipendenza antica, se l'indipendenza assoluta si acquista col sangue e con la vittoria.

Non dimentichiamo gli avvenimenti interni della repubblica e della città accaduti in quest'epoca. Sotto Vitale Faliero la traslazione del corpo di san Nicolò vescovo di Mira, che fu tenuta come pubblica allegrezza dalla pietà dei padri nostri.

Gli avvenimenti accaduti posteriormente devono dividersi in due parti distinte fra loro; le cose d'Oriente, che finirono col conquisto di Costantinopoli; le cose d'Occidente, ch'ebbero termine colle franchigie delle città italiane.

Volendo presentare un' idea chiara delle cause e degli effetti di questi avvenimenti, abbiamo pensato di partire il resto di questa epoca. E prima parleremo dell'Oriente. I vassalli avevano levato il capo, combattuto e vinto il *santo impero,* che accordò loro nuovi privilegi. Noi possediamo il *crisobolo* (1) ac-

(1) Libri Pactorum, nell'Archivio di Venezia — Marin, St. del Com. — Dand. in Chron., Vol. XII. Rerum Italic. Scrip.

cordato da Manuele Commeno, quando chiamò i Veneziani in soccorso contro Guglielmo re di Sicilia, valoroso guerriero. Dettato col fasto orientale, è preghiera con parole di concessione e comando; chiaro dimostra l'idea dell' alto dominio, non dell' immediato; accorda titoli e stipendii al doge, e al patriarca di Grado ogni ampiezza e libertà di commercio.

Ma il mal animo delle due nazioni cresceva sempre, e lo si vide quando le due armate si congiunsero insieme a Corfù, dove le ire non potendosi frenare, vennero alle mani, e fu sparso molto sangue. Felice fu poi l'impresa contro a re Guglielmo, che i Veneziani temevano, perchè aveva potenza marittima ed incitava le ribellioni della Dalmazia. Più tardi si collegarono con lui contro ai Greci.

Regnando Vitale Michele II, le male arti di Manuele Commeno fecero nuovamente pigliar l'armi contro l'impero. Fu visto il prodigio di armare cento galee in cento giorni; ogni galea aveva cento quaranta remiganti, non contando la soldatesca e gli uffiziali. E abbiamo detto prodigio, perchè forse nessuna potenza marittima de' nostri giorni potrebbe fare altrettanto. Causa della guerra, causa per altro apparente, era l' aver negato soccorso a

Manuele contro i Siciliani; causa vera, i privilegi grandi accordati ai Pisani. Fu guerra infelicissima pei Veneziani: i cronisti nostri dicono, Manuele aver vinto appestando le acque dei pozzi; i Greci, che i Veneziani furono presi da spavento all'accostarsi dell'armata loro. Probabilmente, nè gli uni, nè gli altri dicono intera la verità; ma la verità è, che delle galee veneziane se ne salvarono appena diciassette; che la sconfitta si fu intera. Vi perirono tutti i Giustiniani, nobilissima stirpe, che tutti, e vecchi e giovani, avevano prese le armi; non ne rimase che un solo, Nicolò, perchè avea indossata la cocolla di monaco. Fu sciolto dal voto di castità, sposò Anna Michele figlia del doge; n'ebbe prole numerosa: assicurata la famiglia, tornò al chiostro; la moglie prese il velo; morirono divisi, e furono levati all'onore degli altari. Così la prosapia illustre ebbe sussistenza, e l'ha.

Vinti i Veneziani domandarono pace. *La accordò Manuele a duri patti. Ma per quei popoli che sanno cedere, che non s'illudono di vane chimere, che aspettano la maturità dei tempi, il favore delle circostanze, che le speranze pròprie a se medesimi soli confidano, è sicurezza che*

giunge il tempo di rifarsi. Covava nell' animo *dei Veneziani* l'astio contro ai Greci, e arrivò a tale, che fu proibito da una legge portar barba a foggia dei Greci. Piccolo fatterello, che i cronisti raccontano ; di que' piccoli fatterelli trascurati dagli storici de' tempi passati, non dagli storici contemporanei, i quali da' fatterelli traggono grandi induzioni, dilucidazioni amplissime alla storia. La proibizione della barba alla greca dimostra patentemente che non si voleva neppure rassomigliare ai Greci.

La disfatta avvenuta irritò il popolo, e lo commosse a tale che fu ucciso il doge Vitale Michiel. Nei ducati di Pietro Ziani e di Orso Mastropiero, nulla si operò contro i Greci, anzi si aiutarono ; ma l'ora della vendetta scoccò, quando, vecchio d'anni, ma giovane di coraggio e per senno maturo, Arrigo Dandolo salì al trono ducale. Egli è uno di que' colossi che sorpassano nell' altezza il comune degli uomini, e che di se lasciano tale un'orma che fa stupire le generazioni. Odiatore dei Greci che l'avevano offeso anche nella persona, quando ambasciatore fu quasi abbacinato contro al diritto delle genti, seppe cogliere il destro di vendicare sè e lo Stato.

La storia è una voce solenne che le passioni umane gridando forte ricuoprono: talvolta le grida non suonano per un anno, non per una generazione od un secolo; la storia talvolta è ingannata da queste grida. Ma viene l'ora in cui lo schiamazzo delle passioni si acqueta; se la storia fu ingannata si sganna, ammira il colosso; pure esaminando le sue azioni, non tace il vero. Arrigo Dandolo fu il più grande uomo del suo secolo, ma il conquisto di Costantinopoli è una di quelle grandi colpe delle quali sola ultrice è la storia.

Di questo avvenimento oltre ai cronisti veneziani, alle storie raccolte dal Ramusio, alla narrazione di Andrea Morosini, possediamo due storici stranieri che furono contemporanei, anzi attori importanti dell'avvenimento. Niceta Coniate, senatore bisantino, segretario dell'aula imperiale scrisse come uomo, che vide la rovina della sua patria, della famiglia; che assistette agli orrori, ai vituperii dei vincitori cristiani crocesignati, che giunsero a mutare il tempio del Signore in postribolo; che avvinazzati, bestemmiando, giocavano a' dadi la preda sull'altare santo; che distruggevano i monumenti illustri barbaramente; crudelmente non rispettavano le infermità della vecchiaia, il pu-

dore delle vergini consacrate, tutto concedendo alla libidine della vittoria. Gotifredo de Villarduino, maresciallo della Sciampagna, uno dei capi dei vincitori, scrisse con franchezza, ma perdonò di troppo ai suoi. L'uno e l'altro mettendo nel crogiuolo, schiumandone il soverchio del dolore in uno, della baldanza nell'altro, sorge facilmente la verità. Un buon monaco svizzero Guntero scriveva la sua cronaca, che il potente, ma spesso troppo scettico Gibbon mette in deriso, sotto del suo abate Martino de Litz, il quale come la più parte degli ecclesiastici, e lo stesso Papa Innocenzo III avversavano le due imprese di Zara e Costantinopoli. Pure anche questa cronaca giova alla storia, come le giovano documenti altri venuti in luce in Germania.

Non furono principi regnanti sopra vasto impero che nel 1202 prendessero la croce per liberare Terrasanta, ma ricchi e potenti feudatari. Pensano lasciare la patria, e raccolte molte ricchezze, spediscono legati a Venezia per contrattare il passaggio sul navile veneziano. Enrico Dandolo doge e i governanti trattano l'argomento grave, ma lo sottomettono alla sanzione del popolo che volonteroso accetta la proposta. Per l'anno seguente il navile sarà pronto : il

pontefice benedice la impresa. Cavalieri italiani capitanati da Bonifazio Marchese di Monferrato, al tempo stabilito, si uniscono in Venezia a cavalieri oltramontani.

Ma sorge una difficoltà: una parte del prezzo pattovito doveva solversi prima di salpare da Venezia, e il danaro manca. Con acuto accorgimento il Dandolo propone ai crocesignati, a sconto di prezzo, che soccorrano la repubblica, domando Zara che si era ribellata nuovamente, per darsi al re d'Ungheria. In tale anfratto la più parte di loro consente, tanto più che non era da dilungarsi molto dal cammino per la impresa di Zara. Altri dissentono dicendo non essere questo lo scopo al quale avevano consacrato sangue ed averi. Pagherebbero tutto finita l'impresa. Il Dandolo insiste il papa scomunica i Veneziani, ma Zara è ripresa e messa a sacco.

Intanto un gran dramma si era compiuto nel crollante impero d'Oriente, e il gran delitto di Costantino cominciava ad avere l'ora della punizione. Nazioni barbare prevalenti lo circondavano allo esterno; nello interno continue le discordie, strapotente l'audacia del clero greco, le disquisizioni teologiche campo pella guerra civile, effeminata e piena di lusso inutile la

corte, milizie straniere chiamate a difesa dei Cesari, più che contro nemici stranieri, contro propri sudditi, il popolo avvilito e senza amore di patria. E chi amava la patria non aveva capo degno che lo guidasse. Così Costantinopoli, nella quale si era ristretto il nerbo dell' impero, non era punto impresa difficile il conquistarla per guerrieri robusti.

Reggeva l' impero Isacco Angelo: fu spodestato, abbacinato, cacciato in carcere dal fratello Alessio. Un figlio di Isacco, anch' egli di nome Alessio viene in Zara, e si presenta ai crociati implorando quel soccorso che indarno aveva chiesto al papa e ai regnanti. Fu larghissimo promettitore di aiuti per la impresa di Terrasanta; promise sottomettere la chiesa greca alla latina. Nei crociati dubbio era il consiglio dello accettare o no, la impresa. Il Dandolo più che ottuagenario, ma rinverdito nella forza fisica aveva maturi e sottili gli avvedimenti. Si accettarono i patti dai più dei guerrieri, altri tornarono a casa, altri si volsero a Terrasanta; e nuovi fulmini dal Vaticano. Il navile dirizza le prore verso Costantinopoli; i crociati con valore grande, Arrigo con valore grandissimo assalgono la città, vastissima, munita, gremita di popolo. Ma era popolo discorde,

disunito dalle fazioni, anneghittito dal lus
dai vizi. Un pugno di venturieri, unanimi
durati nelle fatiche, pieni di coraggio, cc
denti nel valore e nella prudenza dei capi, v
un popolo, spezza i ceppi d'Isacco, e col fi
lo rimette sul trono. Guai a quel popolo,
chè credette potersi difendere diviso qual
senza possedere quella forza che sprezza i
ricoli, quella annegazione che antepone a l
materiali il bene grande e vero di un reg
mento operoso! E dopo guai a lui, chè
tese assalire non misurando cogli avversar
forza e la volontà propria.

Vecchio e cieco, ad Isacco venne re
tuito il trono. Ha nome d'imperatore, ma il v
sovrano è Alessio. Questi diffidando dei suoi,
ga una parte del prezzo del ricuperato domi
ai Crociati, che per prezzo d'oro avevano m
canteggiato se stessi. Mente pusilla, Ales
non trova il modo di saldare la mercede p
tuita per allontanare al più presto codesti m
cenarii liberatori, anzi li blandisce colle preghie
pregandoli a restare ancora, per prezzo, in s
difesa. E questo cresce l'odio dei sudditi, e
approfitta Alessio Duca, detto il Murzuflo p
le grandi incrocicchiate sopracciglia che av
Succede una lotta in Costantinopoli fra Cr

ciati, Greci e Saraceni, soldatesche a servizio dei Greci; nella notte susseguita l'incendio. Alessio, istigato dal Murzuflo, muta stile coi Latini, e li tratta con orgoglio; quindi resta senza aiuto e cade ucciso dal Murzuflo, che si corona imperatore. I Latini vogliono credersi offesi: si preparano ad un secondo assalto, non più soccorritori d'alcuno, ma per solo vantaggio proprio. Soscrivono un turpe patto fra loro, pel quale designano, anche prima di ottenere la preda, la divisione della preda stessa. Patto turpe, mettere nella bilancia un popolo che non gli aveva offesi; che se era colpevole, non lo era contro di loro, metterlo nella bilancia e spartirselo come pecore al mercato!

Delle due parti che soscrissero questo contratto di spartizione anticipata di quello che ancor non si possedeva, l'una, i Francesi, non avevano la menoma ragione d'essere offesi dai Greci, i Veneziani altra ragione non avevano d'esserlo in quel momento; nè gli uni, nè gli altri avevano diritto di sorta alcuna sulla preda. I Crociati vinsero; ebbero la preda, se la spartirono; l'impresa fu benedetta dal pontefice, e la vittoria parve atto di giustizia. Ma la storia sopravvive ai popoli, e non perdona i delitti giammai. Conseguenze di questo patto furono

le nequizie che l'hanno accompagnato. È da compiangersi la disunione del popolo bisantino; da disprezzarsi il vergognoso abbandono dei capi che non seppero anzi morire che cedere; ma la storia è giusta; almeno nei Crociati ha da lodare valore immenso, coraggio insuperato. Il patto era turpe; ma perchè avesse compimento era d'uopo sanzionarlo col sangue; bisognava vincere, mettendo al paragone le poche vite dei Latini colle molte de' Greci; e il Dandolo era ottuagenario, povero nella luce degli occhi, ma veggente col pensiero, ma ardito, che poi moriva per causa delle ferite. La storia s'inchina innanzi al Dandolo, ma per questo non perdona alla turpezza del patto; ammira quella vittoria, ma non può, nè deve lodarla. La divisione della preda fu fatta; chi ebbe più acuto giudizio, ebbe la parte che meglio conveniva a' propri interessi, e se il Dandolo fu sommo capitano, fu anche spertissimo negoziatore. Non chiese vastità di territori, non qualità di terreni ubertosi, non numero ingente di sudditi, sibbene una linea di possessi che dalle isole Jonie, costeggiava e dominava tutto il mare fino alla Propontide; ebbe tutti gli scali del commercio facili a custodirsi, perchè terre in riva al mare. Mancava,

per avere intera signorìa del mare, l' isola di Candia, fu comperata dal Marchese Bonifazio di Monferrato a prezzo d' oro. E l'oro non difettava, per la metà del bottino e i crediti pagati del passaggio dei crocesignati, ed anche il pagamento del credito che professavasi verso Alessio. Nulla fu dimenticato. In Costantinopoli quartieri indipendenti dal governo imperiale, governati a modo e colle leggi di Venezia; specie di colonia reggentesi di per sè, alla quale la sovranità dell'imperatore non comandava, ed era soggetta alla repubblica. Che il Dandolo medesimo ricusasse la dignità imperiale, è favola careggiata da pittori e poeti. Fu Pantaleone Barbo che nel consesso degli elettori la ricusava per lui, non consentendo che un cittadino divenisse sovrano. I Veneziani ebbero per loro la elezione del patriarca: suprema dignità ecclesiatica. Baldovino di Fiandra fu imperatore, cioè ebbe titolo d' imperatore, perchè quasi tutta l'Asia era ancora de' Greci, divisa in diverse sovranità; un quarto e mezzo dell' impero lo avevano i Veneziani: gran parte del rimanente era di feudatari orgogliosi e potenti; quindi ebbe corta vita il nuovo impero. Il pontefice si rabbonì, perchè vedeva tolto di mezzo lo scisma colla nuova signorìa di cat-

6

tolici, che credette sicura, ribenedisse gli scomunicati; ma incollerì di nuovo per la elezione di Tommaso Morosini in patriarca, volendo serbata a se solo la elezione. Vi ebbe una transazione e fu eletto da lui l'eletto dai Veneziani. Egli però ebbe nuove contese per la giurisdizione ecclesiastica.

Ora è da volgersi retro lo sguardo da esaminare le cose d'Italia.

Regnando il Polani, si registra la volontaria dedizione della città di Fano, e guerra coronata dalla vittoria contro Ravennati e Pesaresi che vi si opponevano. Poi guerra fortunata contro i Padovani. I primi offendevano lo Stato, essendo popoli in riva all'Adriatico; gli altri erano vicini inquieti ed invidiosi. Nella guerra coi Padovani si nota avere la repubblica veneta assoldate soldatesche forastiere, la qual cosa ebbe luogo anche dopo; venne dalla necessità per mancanza di cavalleria, e pel doversi combattere popolo mediterraneo che ne aveva.

Le guerre orientali di Domenico Morosini non impedirono guerre cogli Anconetani, altro popolo in riva dell'Adriatico che fu vinto, e la ricuperazione dell'Istria. Guerra v'ebbe cogli Adriesi, sotto Vitale Michele; guerra con Ulrico patriarca d'Aquileja. Fu vinto e cattivo;

se gli impose tale un tributo che mostra il secolo: un bue, dodici porci ogni anno, ricordanza del patriarca e de' suoi canonici; il riceverlo fu festa pubblica, che, mutata poi nella forma, durò sino al termine della repubblica, celebrata nel giovedì grasso. La repubblica, già fatta potente, vide la necessità di prendere qualche parte nella politica italiana contro a Federigo di Hohenstaufen, detto il Barbarossa, che miseramente trattava il nostro paese. Soscrisse il patto di Pontida; soccorse colle armi la lega lombarda; la soccorse co' tesori. Non fu estranea alla battaglia di Legnano e alla vendetta dei Milanesi; parteggiò per Alessandro III. Qui la storia fu lungamente mascherata sotto il velame strano delle tradizioni, che essendo poetiche, piacquero, e si tennero tutte intere per verità. La fuga di Alessandro III nelle lagune; il serenare di lui, povero e travestito, sotto il portico di Santo Apollinare; il suo prestarsi all'ufficio di cuoco nel monastero della Carità; l'avvenutone riconoscimento, la battaglia di Salbore, la vittoria sopra un figlio di Federigo, l'ambizione dello stesso Federigo, l'alterigia del pontefice che lo conculcò sotto ai piedi, sono cose piene di poesia; ma che nessuno può più credere dopo che Angelo Zon illustre amico

nostro troppo presto rapito agli studi, dimostrò con evidenza la verità (1). La verità è che Alessandro e il Barbarossa convennero in Venezia; che furono accolti ambidue splendissimamente; che soscrissero le tregue foriere della pace di Costanza, e che il papa largheggiò a' Veneziani indulgenze ed onorificenze.

In quest'epoca, la repubblica saliva a tanta altezza, da potersi dire che, temuta e rispettata, aveva autorità ed influiva nelle sorti del genere umano. L'ombra dell'antica osservanza verso l' impero d'Oriente era sparita coll'avvenuta distruzione dell' impero stesso; anzi i nepoti di coloro che usavano i titoli d' *ipato*, di *protosebaste*, di *protovestiario*, intitolarono il capo della veneta repubblica doge di Venezia, Dalmazia, Croazia, signore (*dominus*) di un quarto e mezzo dell' impero di Romania. Nè dovevan poi gli ordinamenti antichi dell' interna politica così durare come erano per l'addietro, mentre a tanta diversità di politica esterna dovea corrispondere l' analogia della interna politica. Il governo di Venezia, era un governo che (come osserva il Foscarini (2) sapientemente) non ebbe legisla-

(1) Zon, presso Cicogna, ISCRIZ. VENEZ. vol. IV pagina 574.

(2) LETTERAT. VENEZ.

tore, perchè non venne mai dominato assolutamente dal potere di un solo. Nè era necessità di legislatore e di diritto scritto dove il governo potea dirsi un fatto che andò lentamente compiendosi. Male si appone al vero chiunque creda potersi nella storia procedere sempre con sicure testimonianze, doversi i fatti assoggettare ad un ordinamento prestabilito, ed in ispecie allorquando si tratta degli avvenimenti di tempi incerti ed oscuri. Abbiamo veduto che l' interno ordinamento dello Stato di per se solo si trovò come costituito nelle due autorità, maggiorenti e popolo, le quali, unite formavano la podestà suprema. Abbiamo veduto la podestà suprema consegnata ad un principe elettivo; moderata talvolta, sebbene irregolarmente, dalle due autorità e più spesso dalle concitate passioni del popolo. Abbiamo visto poi moderata regolarmente l'autorità del principe; prima togliendo il pericolo che si facesse ereditaria, poi mettendogli ai fianchi due consiglieri, poi togliendogli l'autorità giudiziaria. Ma tutto ciò non venne da ordinamenti prestabiliti, Venezia non ne ebbe mai, e manchiamo di documenti ordinati e sicuri. Conosciamo principalmente tutte quelle mutazioni apparire dalle formule di legalità data agli atti pubblici, dalle

quali apparisce la divisione degli ordini (*majores, mediocres, minores*) il doge col suo minore consiglio (*suo minori consilio*), e sempre la confermazione del popolo (*collaudatione populi Venetiarum*). Ed il *comune* di Venezia lo vediamo così chiamato da' principi stranieri coi quali si trattava, dagli altri comuni d' Italia tenuto come vera sovranità. Non paja strano al lettore, se ritorniamo a quello che si è detto sopra, ma sono verità cardinali da non ripetersi abbastanza.

Dalle quali verità ne sorge un' altra, ed è, che i mutamenti della costituzione nacquero di per sè soli col mutare le circostanze così dell'esterna come dell' interna politica. Non recarono violenti scosse, perchè non mutarono le forme esteriori del governo; e se col progresso del tempo le forme, gradite e riverite dalla moltitudine, ebbero anche mutamento esteriore, ciò avvenne sempre lentamente, e quando la moltitudine s'era abituata all' intrinseco del mutamento, e quando ne conobbe la necessità. Così la lotta dell' autorità dei maggiorenti coll'autorità del popolo procedette queta, lenta; e se l'autorità dei maggiorenti ottenne la vittoria, il popolo non se ne sdegnò che una sola volta quando il Marino Bocconio ordì una trama che

sarà a suo tempo dichiarata. Così il governo aristocratico si rassodò, e prevalse: governo durabile, perchè governo essenzialmente conservatore; sia che governi da sè solo, e meglio se entri siccome elemento di conservazione nell' equa distribuzione dei poteri e nella economia civile delle nazioni. Belle pagine e generose offrono alla storia le democrazie, ma pagine piene di errori e di colpe. Fino a che l'elemento popolare prevalse in Venezia, abbiamo vedute continue riotte; dei primi dogi, anche se ottimi, la maggior parte o finirono di morte violenta, o furono abbacinati, o messi a confine, o cacciati in un monastero per furore di popolo.

Le sconfitte che i Veneziani ebbero dai Greci sotto al Ducato di Vitale II Michel, furono causa d'una sollevazione del popolo. Ormai i tempi erano maturi; una forte scossa interna poteva essere mortale allo Stato; si conobbe necessario antivenirla pel futuro. L'autorità del Doge fu ristretta, limitata l'autorità del popolo universo. Si statuì di eleggere ogni anno un consiglio di quattrocentottanta cittadini di ogni ordine, tratti ottanta per ognuno dei sei sestieri della città. E questo consiglio, detto maggiore (*major consilium*), ebbe le autorità del

popolo universo; ma quando si trattava di argomenti importanti, diveniva ancora necessaria la collaudazione del popolo universo; (*collaudatione populi Venetiarum*). Si accrebbero in seguito i consiglieri al doge; di due, fatti sei, uno per ogni sestiere, formarono il consiglio minore (*minor consilium*). I pregadi (*rogati*) erano una consulta, che il doge ascoltava, ma non regolarmente; si elesse un consiglio di quaranta, che duravano a tempo, eletti dal maggior consiglio, ed ebbero autorità giudiziarie e politiche. Poi l'autorità di quel consiglio fu stretta al giudizio dei delitti; ebbe nome di *quarantìa criminale*. Ma siccome le antiche forme non solevansi mutare, cresciuta l'autorità dei pregadi, e delegato ai pregadi il potere per fatto, non per diritto, il consiglio de' quaranta ebbe sempre parte nelle transazioni politiche ed economiche che furono assoggettate ai pregadi del quale era punto integrante. Questi mutamenti non constano da leggi scritte, ma dalla testimonianza dei cronisti, da documenti che gli accennano esistenti; constano dalla sicura testimonianza di uno storico contemporaneo, Gotifredo Villarduino, quando narra il modo onde si procedette nella negoziazione della crociata. La quale il doge

intavolò, poi presentò al minor consiglio ed a quello dei quaranta, quindi al consiglio maggiore. E non ebbe validità, se non quando ottenne la sanzione del popolo universo radunato nella basilica di san Marco.

Siccome non sono scritte le leggi costituzionali di Venezia, così non sappiamo veramente con quali forme si eleggessero la prima volta i quattrocento ottanta, che formavano il maggior consiglio. Secondo il Muazzo, la sentenza più probabile si è, che i consiglieri del doge insieme ad altri uomini notabili scegliessero due elettori per sestiere, e che dai dodici elettori si scegliessero i membri del maggior consiglio. Poi gli elettori annui furono scelti dal maggior consiglio medesimo. Si riformò la elezione del doge, e fu tolta al popolo. Si statuì che da quind' innanzi il doge sarebbe eletto da undici elettori, e la scelta degli elettori fosse del maggior consiglio. Il popolo che acconsentì alla riformazione che minorava la sua preponderanza nel reggimento del comune, questa, che lo spogliava del diritto di scegliere, non volle acconsentirla. Tumultuò, ma si acquetava; quando si venne ad uno spediente, e fu, che si bene il doge fosse eletto da undici elettori, ma colui che gli elettori designavano come principe

fosse presentato al popolo, e la scelta non fosse valida, se non venisse approvata dal popolo. Vedremo come mutata nell' intrinseco, ridotta pura formalità, restasse fino al terminare della repubblica la memoria di così fatta usanza. E fu statuito, che, al doge approvato, il popolo giurasse fedeltà. Il primo doge così eletto fu Sebastiano Ziani, uomo ricchissimo, che dopo la sua elezione largheggiò denari col popolo; usanza imitata da tutti i suoi successori. Diminuita l'autorità del doge, se gli accrebbe lo splendore; non si concesse che uscisse in pubblico senza l' accompagnamento di uomini cospicui, ed ebbe ogni apparenza di sovranità.

Queste riforme ebbero lo scopo di rassodare il governo in un' epoca nella quale, alla grandezza e potenza esterna, dovea rispondere la saldezza degli ordinamenti interni, affinchè non potesse un tumulto popolare mettere a grave rischio le Stato ; e meno ancora potessero prevalere la forza, la ricchezza, le astuzie di un solo, nè la signorìa si mutasse in governo assoluto. Il popolo non era escluso dal maggior consiglio, la sua sanzione era guarentigia delle buone qualità del principe approvato da esso ; nè gli elettori osavano pro-

porre al principato tale uomo, che non godesse il favore del popolo. Così avvenne, e, tranne Marino Falier, condannato nel capo, perchè congiurò contro lo Stato, nessun altro doge morì da morte violenta, dopo Vitale Michele II.

CAPITOLO VII

EPOCA V — DALLA PRESA SINO ALLA PERDITA DI COSTANTINOPOLI RECUPERATO DAI GRECI

(Dall' anno di C. 1204 al 1259)

Coll' epoca IV chiudesi l'epoca eroica dei Veneziani; per epoca eroica intendendo un'epoca nella quale gli uomini compiono alti fatti mossi più dal sentimento dell'animo, che dal freddo calcolo della politica, nella quale la civiltà giovane non concede sempre documenti sui quali fondare la certezza storica. Nei tempi eroici i

popoli non sono ancora sottratti dal giogo dell'amore pel maraviglioso. Le tradizioni vengono oscurate da questo amore. Ma dall'epoca, della quale ora accenniamo gli avvenimenti principali, cominciano i documenti ad abbondare; i cronisti sono contemporanei; la storia non ha solamente da fabbricar conghietture, si trova nella pienezza del suo uffizio; esaminare, cioè, per certificarne le autorità, i documenti, e dall' involucro delle forme trarne il succo; sottoporre i cronisti a severo sindacato per isceverare le passioni, che non li scompagnano nella narrazione, per trarre le generalità delle vedute loro, che assai spesso non s'allargano sopra più vasto orizzonte che quello del luogo ove nacquero.

Il ducato di Pietro Ziani fu uno di quei tempi felici dei principati e dei popoli, quando dopo un gran trionfo avviene che si riposa e si gode il frutto delle vittorie e dei trionfi. Consolidare le conquiste in Oriente con savi ordinamenti, trarne profitto per lo allargamento dei commerci e per lo spaccio delle industrie, furono le prime cure della repubblica. Il feudalismo opprimeva il genere umano; il feudalismo, allora necessità dei potenti per mantenersi.

I Veneziani gelosi delle franchigie loro

nell' interno della repubblica, furono costretti di ricorrere al feudalismo per conservare molte terre conquistate.

Ebbero per altro l'acume di non largheggiare nell'ampiezza dei feudi, per evitare il pericolo che i vassalli potessero alzare la bandiera contro i signori. Alcuni del maggiorenti si ebbero de' feudi, i Querini l' isola di Stampalia, i Sanudo quella di Nasso, e ne ebbero anche stranieri. Adrianopoli fu di Teodoro Brana; Negroponte di Robano dalle Carceri; altri s'ebbero altre terre, e fino un greco, Michele Comneno, la regione fra Durazzo e Lepanto. Erano vassalli ligi; pagavano tributo; cantavano nelle chiese le lodi del doge; prestavano sagramento di fedeltà ed aiuti in caso di guerra. Niun commercio potevano fare che coi Veneziani; nelle terre infeudate, i Veneziani erano indipendenti dalla giurisdizione dei feudatari, e si governavano da per sè soli. Per tal guisa si otteneva il duplice intento: di dominare, e non avere le fatiche e le cure del dominio. E siccome la maggior porzione di quella parte dell' impero ch'era dei Veneziani si stendeva lungo le rive del mare, nel caso che i feudatari avessero recalcitrato contro gli ordini dei dominatori, tornava facilissimo il con-

tenerli, le armate venete scorrendo sempre quei mari.

In Costantinopoli poi la cosa era diversa. Ivi erano accorsi assai cittadini di Venezia, e fu statuita una costituzione analoga a quella della capitale per la parte della città, ch'era indipendente dagli imperatori francesi. Dipendente da Venezia, come in Venezia v'erano maggiorenti e fu un consiglio maggiore, ed era necessaria la sanzione di tutti pegli atti pubblici. Il primo podestà, Marino Zeno, l'avevano eletto da se soli; gli altri furono spediti da Venezia, come in Venezia era eletto il patriarca.

V' erano magistrati come in Venezia; leggi civili si adottarono quelle adottate dagli imperatori francesi, cioè a dire, le *assise* del regno di Gerusalemme; leggi nautiche, quelle *barcellonesi* dette *consolato di mare;* nelle vertenze tra Veneziani e Francesi, i giudici erano tratti dalle due nazioni.

Non può qui ommettersi di notare, che Tommaso Temanza, ingegnere ed architetto storico, uomo di molto merito, ma non sempre esattissimo nella storia, trovò in una cronaca da lui citata (1), che il doge Ziani ab-

(1) Temanza, ANTICA PIANTA DI VENEZIA a p. 4..

bia proposto di trasportare la sede del governo veneziano in Costantinopoli, e che Angelo Falier, procuratore di san Marco, se gli sia opposto. Anzi il cronista porta le due aringhe dette dai due oratori; una dimostrando il vantaggio di abbandonare le isole della laguna recando il governo nel centro delle terre conquistate, l'altra opponendo la carità della patria, le antiche memorie, la sicurezza de' luoghi, l'utilità dei commerci. Ed il cronista segue dicendo, che poco mancò che il partito dello Ziani non fosse coronato dai suffragi del maggior consiglio. La storia non ha fondamenti sicuri per credere questa narrazione, e la ricusa. Ma certo è che le due aringhe sono di rara bellezza e piene di calda eloquenza.

Restava Candia da ordinare. Era isola troppo ampia da concedere ad un feudatario solo; era popolatissima, ed abitata da uomini greci di nazione per religione e tendenze bisantini, nemici della nuova signoria. I Genovesi avevano cercato di comperarla dal marchese di Monferrato, e la bramavano per loro. Incitarono ed ajutarono un Arrigo conte di Malta, ma l'impresa andò a vuoto.

Gli abitanti dell' isola si sollevarono, e si dovette pensare ad assicurarla dai pe-

ricoli esterni, come dagli interiori. Anche in questo s'imitarono i Romani, e vi si spedì una colonia. Fu colonia feudale e militare de' cavalieri tratti dai maggiorenti, dei fanti tratti dal popolo. Non perdevano il diritto di cittadini veneziani; tornando lo avevano come per lo addietro. Si rispettò il ceto nobile del paese, e lo si fece partecipe del reggimento; si rispettò un'antica colonia di Saraceni ivi stabilita. L' isola si governava di per sè sola per quello che spettava al reggimento interiore. Capo del governo era un governatore, chiamato duca, eletto dal maggior consiglio di Venezia, siccome due consiglieri, che col duca aveano la somma del governo, ed eletti in Venezia i capi delle milizie. Gli altri magistrati gli eleggeva il maggior consiglio di Candia. Ebbero libertà e protezione uguale le due religioni latina e greca; furono patroni san Marco di Venezia, e san Tito di Candia. La diversità della religione non portava differenza nei diritti civili. Questa costituzione però non poteva identificare uomini diversi di origine, di religione, abitudini tendenze politiche, e Candia spesso levò lo stendardo della ribellione. Per domarla vi si dedussero nuove colonie. *Ma come dimostrava Agostino Thierry, i popoli*

non si identificano e si fondono insieme che per la forza della civiltà, quando le lingue si amalgamano in una sola lingua con poche diversità di favella, quando la equa distribuzione dei poteri giunge a distruggere col lasso dei secoli, quella gran divisione di vincitori e di vinti.

Sotto al ducato di Pietro Ziani v' ebbe una guerra singolare. Soleva celebrarsi in Trevigi una festa detta del *castello d'amore.* Le più belle e nobili donne e donzelle dei paesi vicini convenivano a Trevigi, e colle Trevigiane difendevano un castello di legname assalito dal fior dei giovani dei vicini comuni. Non baliste ed argani, nè altro ingegno di guerra, ma erano armi i fiori, le frutta, i profumi, le confetture ed ogni gentile squisitezza del lusso; e più, la beltà e cortesia; le difenditrici a coloro s'arrendevano che meglio sapevano blandirne l' animo. I giovani, divisi in drappelli secondo le città dalle quali venivano, alzavano il vessillo del comune loro. Dopo la battaglia, feste e baldorie. Vinsero i Veneziani; e qualche cronista dice, i Veneziani avere usato l'oro per vincere. Noi lasciamo la verità a suo luogo per onore del sesso gentile.

I Padovani sdegnati strapparono all' alfiere veneziano il gonfalone del nostro co-

mune, e l'ebbero lacerato e pesto nel fango. Quindi guerra; il patriarca d'Aquileja istigava e ajutava i Padovani. Si bandirono le rappresaglie, barbara usanza del medio evo, per la quale nulla era sacro che fosse dei nemici. Si pugnò la più strana battaglia che forse la storia abbia narrato. Accampati i Padovani coi collegati loro sul margine della laguna dove il terreno si avvalla acquitrinoso, coperto dalle maree straordinarie; una fortuna di scilocco ostinata infuriava. I Veneziani ne approfittarono, e levatasi la marea a cuoprire il terreno, mandarono un'armatetta di barche sottili a combattere cavalli e cavalieri. Dopo la vittoria, si venne agli accordi, e s'ebbe pace coi vicini di Padova e Treviso. I Padovani dovettero consegnare Jacopo di Sant' Andrea, del quale l'Alighieri ha fatto eterno il nome cacciandolo nello inferno, e venticinque che furono dell'insulto di Trevigi od autori o complici. E i Veneziani li rimandarono alle case loro senza riscatti.

V'ebbe anche una guerra e una pace coi Genovesi, forse la prima di quelle che hanno contaminato due secoli, interrotte da paci apparenti, e, come abbiamo accennato, sempre con danno e vituperio della madre comune.

E ve n'ebbe una seconda, pretesto della quale fu l'uso di una chiesa in Oriente, di cui le due repubbliche solevano avere il patronato; ma vera causa la sempre crescente gelosia che aveano l' una dell' altra, l' avarizia del crescere le ricchezze, la cecità del non ricordarsi della madre comune e del vero bene reciproco.

Non è al certo epoca più importante nella passata storia d'Italia, che il regno di Federigo II imperatore nella quale la lotta fra il sacerdozio e lo impero mostrò tutta la sua ira furibonda e fu esiziale al paese. Due potenze combattevano una contro l' altra, il sacerdozio e lo impero. Federigo non potè dominare tutta Italia, quantunque nobile Signore, cavaliere cortese e forte d'armi, legislatore sapiente, poeta gentile, protettore degli studi. Non i suoi vizi personali e domestici erano che lo avversassero, non lo essere nato straniero alla Italia, ma la inimicizia assidua dei papi che intendevano proseguire l' opera di Gregorio VII, che taluni pure si ostinano a volèr provare utile alla nazione nostra non solo, ma alla intiera umanità, ed era opera di ambizione e cupidigia di dominazione. E quella che poteva sorgere potenza mediana, la na-

zione non si poteva dire che esistesse, o se esisteva non poteva far crollare la bilancia da una o dall'altra delle parti contendenti. I comuni si erano levati in potenza ed aveano vita, e quella dell'Italia superiore l'aveano mostrata a Legnano e altrove. Ma d'accosto ai comuni sorgevano i feudatari, gente quasi tutta straniera, i quali ora destreggiando ora per forza si aggavignavano intorno ai comuni e finirono collo spegnerne la libertà e la fortezza. E i papi non erano così forti da fondare in Italia potente unità teocratica, nè lo erano i cesari tedeschi, e gli uni e gli altri blandivano i feudatari e i comuni per farsene partigiani. I quali comuni non seppero sorgere per liberare il paese dalle due potenze che, nimiche fra loro, erano inimicissime del paese che agognavano padroneggiare come signoria propria ed assoluta. I comuni non seppero, o per meglio dire non potevano, nemici com'erano l'uno all'altro, confederarsi per modo che fra i due litiganti fosse il terzo che godeva, perchè l'idea di una patria grande e comune, alla quale debito e vantaggio è il sagrificare la piccola e individuale patria del municipio, non era idea di quei tempi: nè in que' tempi nè in altri, le fede-

razioni di popoli giunsero a soggiogare le altre, nè fra loro era buona fede, sincerità, e tutti avevano interessi piccoli e diversi. Piccoli e diversi interessi che anteponevano al bene comune e che lo aveano sempre avversato.

In tanto tramestìo di passioni e violenza di fatti, Venezia stava alla veletta. Ricca, potente nelle terre lontane, signora del commercio, pensava a mantenere l'utilità di quello lontano. Quindi destreggiava con tutti; ma quando Federigo II fece uccidere Pietro Tiepolo, podestà di Milano, figliuolo di Lorenzo, ch'era doge, i Veneziani si collegarono col pontefice e Pisa e Genova ed altre città italiane contro l'imperatore, e ai collegati fornirono soldatesche e denaro. Sotto al ducato stesso, combatterono, vinsero, condussero captivo in Venezia Salinguerra, vicario imperiale in Ferrara, e la domata città consegnarono al pontefice. Il ducato di Marino Morosini fu pacifico, e quando sotto quello di Ranieri Zeno fu bandita la croce contro Ezzelino da Romano, detto il tiranno, virilmente ha combattuto insieme cogli alleati per distruggere questo feudatario dell'impero; per distruggere una casa di troppo potenti vicini. Fu chi appose ai Veneziani la nefanda strage di Alberico suo fra-

tello e della sua figliolanza in Santo Zenone, castello del Trevigiano. È un errore; non fu quella strage operata dai Veneziani, sì bene dai collegati. Un Badoer veneziano era potestà di Treviso, e guidava gli assalitori del castello; ma tutti sanno che nelle costituzioni dei comuni italiani il primo magistrato, giustiziere in uno e capitano, chiamato potestà, era uomo forastiere, durava un anno nell' uffizio, e per quell'anno non poteva avere relazioni col proprio comune.

Ma mentre i Veneziani volgevano lo sguardo alle cose d'Italia, soprastavano loro disgrazie grandi in Oriente. L'impero dei Latini in Costantinopoli fu vittima del patto stesso che lo fondò. Autorità apparente nell'imperatore; vera nei feudatari e nei Veneziani; odio dei vinti contro i vincitori; amore nessuno fra le due nazioni vincitrici; nessuna simpatia nelle relazioni politiche. Intanto nella parte asiatica dell'impero sorgevano dominazioni greche. Giovanni Vataze, signore di una parte dell' Asia, tentò la fortuna dell'armi contro i Latini e fu respinto. Non così Michele Paleologo, uomo illustre, che riunì in sè tutta la potenza de' Greci nell'Asia. Un impero può reggersi, anzi ha saldi fondamenti, dal contrasto di due o più

nazioni che lo compongono, fino a che queste siano isolate, o se contrastanti fra loro sono deboli. Ma cade quando queste nazioni hanno trovato un centro esterno potente, col quale poter convergere. Avvenne ai Latini di Costantinopoli : durarono fino a che i Greci erano divisi; uniti che furono, quei di Costantinopoli stesero loro le mani e cacciarono l' inimico comune. I Veneziani soli si opposero; chiesero ajuti dagli altri credenti della fede romana; tutti furono sordi. Anzi i Genovesi coadjuvarono il Paleologo; onde ne venne nuova guerra coi Veneziaai, e fu crudelissima guerra, meglio da barbari che da uomini della nazione stessa. Dopo varia fortuna, i Veneziani vinsero i Genovesi nelle acque di Trapani. Il Paleologo trattò di pace coi Veneziani; i patti li conserviamo; le condizioni furono onorevoli ed utili; i Veneti ebbero privilegi considerabilissimi pel commercio; conservarono la parte importante del conquisto; le isole e i porti. Così dopo un mezzo secolo fu fatta giustizia del patto che squatrava il popolo greco. La giustizia di Dio talvolta è sollecita; talvolta serba a tempi lontani il far veder le sue prove. Ma la giustizia di Dio vive, non assonna.

Per quello spetta al governo della repub-

blica, molte magistrature furono create. Col creare le magistrature si fomentò l' ambizione dei nobili, ch'essendo la parte più potente del governo, perchè la più culta, e la più ricca per causa dei commercii, vide i pericoli che soprastavano se il popolo prevaleva, i pericoli che poi scoppiarono nelle altre città italiane. Si preparava intanto la mutazione della quale parleremo all'epoca seguente. Noteremo, che si resero più difficili le forme della elezione del doge. Quaranta erano gli elettori stabiliti; ma il numero essendo pari, accadde che nella elezione, tanto il Tiepolo quanto Ranieri Dandolo, riunissero venti suffragi per ciascheduno, e che, rinnovandosi la parità, si dovette procedere alla elezione col gittare le sorti, ed il Tiepolo fu favorito dalla fortuna. Per evitare questo inconveniente, il numero degli elettori fu portato a quarantuno, e rimase fino al termine della repubblica.

Giacomo Tiepolo ebbe il merito di riformare lo statuto, e di questo sarà fatto cenno al suo luogo.

CAPITOLO VIII

EPOCA VI — DALLA PERDITA DI COSTANTINOPOLI ALLA ISTITUZIONE DEL CONSIGLIO DEI DIECI

(Dall'anno di C. 1259 al 1310)

Nelle epoche anteriori abbiamo veduto nascere e crescere la repubblica; l'abbiamo veduta lottare e vincere l'impero di Romania. E mentre possedeva tante terre in Oriente, tante forze navali, sterminate ricchezze, civiltà crescente, non crebbe d'un palmo il pochissimo terreno che possedeva in Italia. Colla perdita di Costantinopoli si mutarono le condizioni della sua politica esterna; per conservarsi dovette volgere le forze sul continente italiano, dovette proseguire la lotta coll'emula del Mediterraneo, e le due grandi sorelle, Genova e Venezia, continuarono una guerra di esterminio. Venezia volse le sue forze verso il continente italiano, perchè diminuita la sua potenza

verso l' Oriente, doveva difendersi alle spalle. Continuò le guerre orrende con Genova, affin di mantenere il suo commercio. E mentre mutava la politica esterna, dovette pur mutare anche la interna, fatta accorta dei danni recati dalla prevalenza del popolo. Forse che alcuno ne accusi del replicare di soverchio queste parole, ma nol crediamo disutile; uno dei punti principali della controversia sulla storia veneziana essendo quello della così detta usurpazione degli ottimati. Non si cesserà mai abbastanza di ripetere quella sentenza — che quando le nazioni e i reggimenti vogliono restare immutabili cadono nel disordine, da cui viene conquista di nemici esterni e anarchie interiori. E succedono quindi nuovi ordinamenti imposti o dalla forza altrui, e quindi argomento di oppressione toglimento di nazionalità, ovvero se imposti dalla prevalenza di uno o più cittadini sono causa di lunghi e dolorosi dissidi interni. Nell' un caso e nell' altro il sangue corre, si diminuiscono le ricchezze, nascono odii inestinguibili. E tutto ciò potrebbe evitarsi se nazioni e reggimenti non volessero perpetuare certi ordini civili, procedendo col secolo e non ostinandosi a volere opporsi al moto del secolo. Il male minore che può accadere può rassomi-

gliarsi alla tabe pulmonare dell'uomo, per il qual male nel non volere cedere poco si finisce col perdere tutto. È morbo lento che non ispaventa colla sua gagliardia, ma che corrode la vita e distrugge le forze incapaci di opporre resistenza valida nella ora suprema.

Di massima importanza per i Veneziani era il conservare la supremazia sull'Adriatico, perchè da questa dipendeva la signoria loro sui commerci della Italia superiore in gran parte, e tutto quello ricchissimo di Lamagna. Imponevano gabelle agli Stati confinanti che volevano partecipare a questo commercio, combattevano coloro che potevano mettere gelosia e volevano recusare le gabelle. Così al tempo di Lorenzo Tiepolo si vinsero i Bolognesi, si accettò la dedizione di Cervia. Sotto al ducato di Jacopo Contarini si vinsero gli Anconitani, si acquistarono Almissa in Dalmazia, Montona colla sua selva utilissima per le costrutture navali in Istria, si doma Capo d' Istria ribellata.

Nel ducato di Giovanni Dandolo non accaddero fatti importanti. Con var a fortuna si pugnò col patriarca d'Aquileia, assiduo nemico dei Veneziani, e le coste dell' Istria videro vittorie e perdite da ambo le parti.

Nelle contese orientali non s' immischia-

rono, nè in quelle di Angioini e Aragonesi pel dominio della Sicilia. Per causa però di queste contese ebbero la seconda scomunica papale, e per tutt'altro che per causa spirituale. Papa Martino IV, francese di nazione, teneva per i suoi francesi, nella guerra del vespero siciliano, e impose ai Veneziani che li soccorressero, ed essi ricusarono ed egli balestrò la scomunica, che durava poco, e fu tolta, non senza molte difficoltà da Onorio IV successore di Martino, i Veneziani volendo sostenere la maestà e la podestà del principato civile. La città ebbe a sopportare infortunii atmosferici, una donzella veneziana di gran casato, Tommasina Morosini, andò sposa ad Andrea Re di Ungheria. Nel 1283, sotto il ducato di Giovanni Dandolo si cominciò a coniare il ducato di oro, detto zecchino, e da lui ne comincia la serie tanto pregiata dai nummofili.

Sebbene non avesse più quell'interno dominio dei mari che la perdita di Costantinopoli le aveva rapito, Venezia era ancora potentissima; e larghi territori ancora non possedendo sul continente italiano, poteva apprestare armate poderose e tali da recar sorpresa a' nostri giorni. Le guerre co' Genovesi furono guerre marittime; quelle cogli Slavi, gli Istriani, i patriar-

chi di Aquileja, gli Anconitani, i Bolognesi, i Padovani, i Trevigiani, salvo quella del castello di amore, furono guerre per causa di commerci. I commerci erano vastissimi, e non caddero per la perdita di Costantinopoli; la ricchezza pubblica attestano i monumenti pubblici che andavano a mano a mano innalzandosi, il fiorire delle arti belle, come delle arti utili. Durava ancora l' ordinamento della aristocrazia elettiva; ma il popolo non interamente escluso dal maggior consiglio, si contentava esercitare il suo diritto di approvare il doge. Le elezioni annue del maggior consiglio, per lo più cadevano sulle persone stesse, e prevalevano i nobili siccome quelli che erano i più ricchi e potenti. Nè il popolo se ne lamentava; il popolo che vedeva retta, inflessibile la giustizia esercitarsi ugualmente sui primi, come sugli ultimi cittadini. Il popolo aveva una vita gagliarda e concitata. Era associato agli ottimati nel commercio loro, vedendosi da' documenti citati dal Marin i popolari uniti ne' contratti di cottimo per le navigazioni lontane fatte colle galere da traffico. Era occupato nelle industrie fiorenti, e nel governo peculiare delle industrie stesse per la conservazione delle *fraglie*, o consorterie di artigiani, ch' erano tutelate da' ma-

gistrati. Non temeva tale prevalenza dei nobili da mutarsi in tirannide, perchè i nobili non avevano possedimento di terreni, non castella, non armigeri, ugualità intera col popolo sotto al dominio della legge. Le abbondanze erano mantenute a spese pubbliche: per mantenere le abbondanze si facevano guerre e trattati. Il popolo prendeva parte nelle guerre continue, e tali guerre essendo quasi tutte per causa del commercio e delle industrie, ed avendo il popolo parte principale in esso commercio e nelle industrie, ne seguiva che le tenesse come guerre proprie. Ma non è a dirsi che guerreggiasse solamente per l'interesse proprio; combatteva per la guerra nazionale: *San Marco* era la parola della nazione. Viva San Marco! gridò quell'uomo del popolo che piantava il vessillo sulle terre di Bisanzio. Nei campi di Trevigi fu onta pel popolo intero l'onta recata dai Padovani al vessillo di San Marco.

Quanto ai nobili la condizione loro continuava come per lo addietro, avendo per sorgente ed alimento di ricchezza il commercio. Sappiamo per documenti sicuri, che fino dai tempi remotissimi, i Veneziani avevano poderi fuori del territorio della repubblica; in quelle regioni finitime, ch'eran primo regno

d' Italia, poi, scosso il giogo, formarono i comuni liberi. Ma la ricchezza territoriale non era la vera e principale ricchezza dei nobili come quella che fondavasi in uno Stato diverso, spesso nemico, soggetta quindi a quella barbara legge delle rappresaglie, per la quale ed averi e persone del nemico si tenevano buona preda. Dopo la perdita di Costantinopoli, i feudi dell'Arcipelago cominciarono a diminuire; lontani perchè potessero recar ombra alla ugualità della repubblica; piccoli, divisi, lontani i feudi di Candia. Essendo necessaria la sanzione del popolo per la scelta del doge, la scelta era sempre fatta di uomo che non avesse eccezioni, che non recasse sul soglio ambizioni di assoluto dominio, e le leggi crescevano per restringerne l'autorità e togliere ogni pericolo.

Accomunati, collegati col popolo (mediante quel non ultimo vincolo delle umane consociazioni, l' interesse) i nobili allora, come lo furono anche quando l' aristocrazia si consolidò, erano sottoposti alle medesime leggi. Siccome l' origine della aristocrazia veneziana non fu l'aristocrazia militare dei settentrionali, non ebbero mai privilegi di foro. Sia che le leggi anticamente emanassero dal comune consentimento, cioè dalla concione; sia che dopo

il maggior consiglio delegato dalla concione, le statuisse ed avessero forza quando erano sancite dalla concione; sia finalmente, che l'aristocrazia togliesse tale sanzione, le leggi civili, le commerciali, le criminali esercitavano l'impero tanto sul doge, capo e sommità dello Stato, come sul più povero popolano. Il debito della difesa pubblica era di tutti; inalberato il vessillo di San Marco, indetta, o ricevuta la dichiarazione di una guerra tutti erano soldati. Ne fa prova il gran fatto de' Giustiniani tutti spenti nella guerra contro Manuele Comneno, tranne quel monaco di cui sopra si è detto. Dei nobili, alcuni godevano le ricchezze ereditate dai maggiori, altri se le acquistavano. Nella prima gioventù lasciavano le case loro, e spediti a trafficare in paesi lontani, erano addetti alla marineria mercantile. Tornati a casa, vi recavan ricchezze, sperienza degli affari, conoscenza delle altre nazioni, pratica e coraggio di guerra. Viste le mutate condizioni dei popoli vicini, erano sempre attenti perchè alcuno di loro non sovrastasse tanto sugli altri. Lorenzo Tiepolo doge in quest'epoca, era marito di una Slava ricchissima e signora di molte castella. Ammogliò il figliuolo Pietro con ricca e potente giovane vicentina. Inso-

spettitasi la repubblica di tali parentele e delle possibili conseguenze, stanziò legge dopo il Tiepolo, che doge non potesse essere colui che avea per donna una forastiera, che eletto doge non potesse ammogliare i figli con donne forastiere. Ad ogni nuova elezione di doge si strinse sempre l'autorità di lui, quanto più si allargavano le signorie assolute nelle altre parti d' Italia. Tale era la condizione della Repubblica quando Pietro Gradenigo salì al soglio ducale. Il popolo voleva doge Giacomo Tiepolo, figlio e nipote di due dogi. Restò doge il Gradenigo, e il Tiepolo buon cittadino esiliò se medesimo.

È da osservarsi, che sebbene quella saviezza di ordinamenti che si sono notati paresse dover assicurare una distribuzione di potere valida a torre lo spirito di parte, lo spirito di parte minacciò penetrare in Venezia. Sotto al ducato di Ranieri Zeno, potentissime case erano i Dandoli ed i Tiepoli. I Dandoli tenevano la parte popolare, e pei Tiepoli erano i nobili. Fra le due case esisteva inimicizia aperta per causa di una rissa accaduta fra Lorenzo Tiepolo, che fu poi doge, e due dei Dandoli. Si rappacificarono, e una legge statuì che nessun popolano potesse tenere *armaturas*

alicujus nobilis in domo sua gli *stemmi gentilizi di qualche nobile*. Il Ducange nel suo Glossario ha la voce *armatura* anche come stemma gentilizio, *scuta gentilitia*. A questo passo della legge si vede chiaro che esisteva fra i maggiorenti e il popolo una specie di patronato e clientela, per le quali cose potevano sorgere le fazioni. E nello stesso tempo si conosce essere cresciuta l'autorità dei maggiorenti. Nasceva però (noi seguiamo sempre la incontestabile autorità del Muazzo), che nelle elezioni del maggior consiglio vi si introducessero nomi spregievoli per illegittimità di natali; locchè si teneva gran colpa in que' tempi, nei quali le virtù domestiche e la purezza dei costumi erano tenute in gran conto. Una legge fermata nel 1271 sotto al ducato del Tiepolo escluse i bastardi dal maggior consiglio. Fu il primo passo alle restrizioni successive. Avvenendo spesso scandali ed àmbito nelle elezioni, ai tre di ottobre 1286, sotto il ducato di Giovanni Dandolo, capo della parte popolare, si propose al maggior consiglio una legge, che modificava la elezione del maggior consiglio e del *pregadi*, sottoponendola ai quaranta. Non fu accettata. Nel giorno cinque, i capi de' quaranta propo-

sero un' altra legge, che diceva, non potesse eleggersi dei consigli se non con coloro che od essi medesimi, o i progenitori, avessero seduto nei consigli, e se alcuno che non fosse di tale condizione si eleggesse a qualche consiglio, non potesse essere eletto che colla approvazione del doge, della maggioranza, dei consiglieri del doge e del Maggior Consiglio. Il doge opinò doversi mantenere gli ordini consueti, e vinse il partito. Nulladimeno si tornò all'assalto. Si modificò la proposizione ai 17 di ottobre dell'anno stesso, lasciando gli elettori come per lo passato, e solamente si propose, che gli eletti dovessero essere approvati dalla maggioranza dei pregadi e dei quaranta. E fu anche questa legge scartata. Nella elezione del Dandolo, s'era visto l'àmbito arrivare all'eccesso di allontanare un competitore col ducato. Morto il Dandolo, gli succedette Pietro detto Pierazzo Gradenigo, in onta a Jacopo Tiepolo, che voleva il ducato, e sotto al Gradenigo fu proposta, non da lui, ma dal suo consiglio, la legge seguente:

« La elezione del Maggior Consiglio dovrà « farsi come segue :

« Chiunque da quattro anni addietro era « del Maggior Consiglio, dovrà essere sotto-

« posto allo squittinio dei quaranta. Ottenuti « dodici suffragi, sarà del Maggior Consiglio « per un anno.

« Se alcuno uscito della terra perdesse il « posto nel Maggior Consiglio, tornato, possa « domandare ai capi dei XL se possa essere « o no del Maggior Consiglio. Se ottenga do- « dici suffragi, sia del Maggior Consiglio.

« Si eleggano tre elettori, che, come il « signor doge e suo consiglio lo domandasse « loro, possano eleggere degli altri che non « fossero del Maggior Consiglio *(de aliis qui « non fuissent de M. C.)* In tal caso, gli eletti « debbano essere sottoposti uno per uno allo « squittinio dei XL, e ottenere dodici suf- « fragi. »

Queste sono le condizioni della legge, la quale non si poteva revocare se non colla maggioranza di cinque fra i sei consiglieri del doge, di venticinque fra i quaranta. La legge in capo all'anno doveva essere confermata dallo stesso Maggior Consiglio, per cura dei consiglieri del doge, punendoli con multa se ommettevano questo debito. Non potevano per questa legge essere del Maggior Consiglio coloro, che fossero esclusi dai consigli. Pegli eletti di nuovo, i capi dei XL doveano notificarli ai XL tre

giorni prima della elezione, nè potevano essere eletti se non vi fossero presenti trentacinque dei XL.

Il senso di questa legge famosa fornì molte parole tanto a coloro che, credendo alla perpetuità dell'aristocrazia ereditaria, non ne videro che la confermazione, quanto a quelli che dissero l'autorità usurpata al popolo.

Questa legge per giudicarla, bisogna guardare alla storia delle altre città italiane preda delle fazioni, e quindi dei signori assoluti, che col nome, quasi tutti, di capitani del popolo le hanno annichilite. Col togliere le annue elezioni, si toglieva l'adito a' danni dell'àmbito, alimento delle fazioni; il popolo allora non fu escluso; restava la speranza di essere *de aliis*, nè fu distrutta, come accadde dipoi. L'aristocrazia saliva al potere lentamente, e non crediamo errare pensando che gli accorti mercatanti non furono spinti unicamente dall'ambizione a ghermire la podestà sovrana. Erano in uno acuti politici e forti guerrieri; molte terre visitavano; vedevan in molte parti d'Italia uomini destri ed arditi cogliere le divisioni fra nobili e popolo per impadronirsi del potere, e adonestarlo con privilegi di stranieri imperatori e di pontefici. In alcuna parte di Italia,

come nella generosa e sfortunata Firenze, vedevano incertezze continue, guerre intestine, esilii, saccheggiamenti, mutazioni di leggi e di ordini civili. Fuori d'Italia poi, lotta continua di vassalli potenti, che facevano vacillare la corona sul capo di monarchi, i figli dei vincitori acremente contrastando col figlio di quello che i padri aveano levato sui pavesi, salutandolo capo nei campi di marzo o di maggio. E questo figlio del capo essere costretto di ricorrere ai vinti, rialzarli dall' abbiezione, ridonar loro franchigie, creare il comune. Guardando la storia contemporanea, non possiamo persuaderci che fosse unicamente la cupidigia del potere, che conducesse i nobili veneziani a torre l'autorità al popolo. Era suprema necessità, per conservare l' indipendenza nazionale, e colla indipendenza la gloria, l' onore, la forza nazionale, la sicurezza dei commerci e la conservazione delle ricchezze.

Il popolo, poi che non sentiva il peso della mutazione, vi si avvezzò senza contrasto. Una congiura si trova notata ne' tempi precedenti, ma fu di nobili. Simeone Steno congiurò sotto il ducato di Lorenzo Priuli ; scoperto, fu bandito. Sotto a Pierazzo Gradenigo v fu una congiura di popolari, autore Marino Bocco o

Bocconio. La storia la narra confusamente; chi la disse contro la persona del Doge, chi contro i nobili; mancano documenti per darne circostanziata relazione; sappiamo che i congiurati furono dannati nel capo. Fermata l'aristocrazia ereditaria, il popolo era molto; i nobili pochi, ed il popolo era ricco; le consorterie delle arti potevano sollevarsi, e nol fecero mai.

Il popolo prima, poi i sudditi, amavano il governo, siccome notava nella introduzione alle notizie di Lombardìa Carlo Cattaneo, uomo d'alto senno, di cuor generoso, quando scrisse: *che il fondamento del governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli.*

Il ducato del Gradenigo ebbe travagli di guerra e poca fortuna d'armi. Con Trieste ed il patriarca d'Aquileja ebbesi a pugnare per le solite gelosie d'interessi; guerra non fortunata, seguìta però da una pace onorevole ed utile. Si voleva poi liberar Tripoli caduto in mano a' Turchi; ma fra Cristiani non vi fu accordo, e l'impresa non ebbe luogo. Si combattè coll'impero di Romanìa e co' Genovesi; fu guerra crudele; i Veneziani minacciarono Costantinopoli, devastarono Pera e Galata, le coste dell'impero, penetrarono nel Mar Nero, reca-

rono danni a Caffa, colonia genovese floridissima. Tre uomini sono notabili, guerrieri fortissimi, arditissimi: Ruggero Morosini, Belletto Giustiniani, nobili; Domenico Schiavo popolano. Imbaldanziti per la fortuna che sorrideva loro, i Veneziani ricusarono la pace offerta colla mediazione di Bonifacio VIII pontefice, pace vantaggiosa: i Genovesi furono vincitori, e nelle acque di Curzola interamente sconfissero l'armata veneziana. Il Visconti, signore di Milano, ed altri furono mediatori di pace, che non fu punto gloriosa pei nostri. In questa guerra vidersi imprese cavalleresche; segno che il secolo non era ancor raffreddato. Tre galee genovesi spinsero il corso sino a Malamocco minacciando Venezia; Domenico Schiavo, per riscattare l'onore de' suoi, spinse le sue galee sino sulla marina di Genova; scese a terra, coniò moneta sotto gli occhi degli emuli; poi, piantato un vessillo di san Marco, se ne partì. Glorie delle quali non si può menar vanto; erano ferite alla madre comune.

Altra guerra più lunga succedette infelicissima; quella di Ferrara. Gli Estensi se n'erano fatti padroni sotto all'alto dominio della sedia romana; stirpe assai spesso macchiata di sangue domestico. Accadde, che, morto Azzo X

d'Este, vennero a contesa del trono Francesco fratello di Azzo e Frisco figliuolo bastardo del defunto; quest' ultimo, cacciato di Ferrara, chiese ed ottenne ajutò da Veneziani (1).

I quali vinsero, presero Ferrara, vi mandarono un rettore; ma collegatisi altri Stati italiani, fu scagliata contro la repubblica una scomunica da Papa Clemente V, e i Veneziani furono sconfitti dal cardinale Arnaldo Pelagrua e dai Ferraresi. La scomunica fu di gravissimo danno pei Veneziani, perchè i navigli loro, i vasti commerci, i fondachi sparsi in ogni parte, parvero a tutti buona preda. Dovettero chiedere la pace, e la ottennero con duri patti. Causa anche della terza scomunica non fu la religione ma la politica. Gli interessi terreni, la gelosia dell' autorità temporale, originarono sempre le differenze dei Veneziani colla sede romana. Erano contese fra due Stati nemici, e non i figliuoli di Cristo che il suo vicario avversassero.

Un grande avvenimento nella storia di Venezia è la congiura dei Querini e dei Tiepoli. Al tempo della guerra di Ferrara, Giacomo Querini, patrizio potente e che nella sua

(1) Vedi Pigna, Stor. de' princ. d'Este, lib. IV — Sandi, Principii di stor. civ. ec., Vol. I par. II p. 52.

parte aveva i Tiepoli, i Badoeri, i Barozzi ed altri patrizi, tenne nei consigli le parti del papa e voleva si restituisse Ferrara alla prima domanda di lui. Si offese il doge colle parole, ma fra il tumulto dei contendenti, questi vinse il partito del negare la domanda papale. Perduta Ferrara, sotto allo incubo della scomunica s'inasprirono gli animi, i partigiani del doge accusando Marco Querini che difendeva la città, come se avessero perpetrato un tradimento nel cederla. Il Querini non fu processato, ma le ire ingrossarono, e divennero scandalo nei consigli per la elezione a consigliere del doge del Conte Deimo di Veglia, dalmatino di nazione e patrizio che i Querini non volevano. Perchè le risse non si mutassero in ribellione aperta, il doge col suo minor consiglio vietarono il portar armi ai cittadini, e commisero lo eseguimento del decreto alla magistratura detta i *Signori di notte*. Di bel giorno, nella piazza di Rialto si accosta ad uno dei Querini se avesse armi indosso, e questo gli risponde col buttarlo per terra con uno stramazzone. Il Querini fu condannato per questo eccesso.

Marco Querini inviperì e tramò contro il doge e il governo, unendo i suoi partigiani, a

capo dei quali il genero Boemondo (nel vulgare veneto *Bajamonte)* Tiepolo, giovane, ardito, facinoroso, che avea sofferto condanna per malversazione del denaro pubblico. Bajamonte, figlio di Jacopo Tiepolo che non riuscì a doge quando fu eletto il Gradenigo accettò il governo della Congiura. Forse lavorava pei Querini, ma forse anche per le sue proprie ambizioni. Credette necessario aggiungere ai congiurati anche soccorsi dal di fuori, e inviò Badoero Badoer a Padova per raccogliere genti. Il Badoer non era punto podestà di Padova, non essendovi stato nè lui nè altri della sua casa in quell'officio. La trama fu così segreta che il doge non la seppe che quando era per attuarsi la ribellione.

Tre casi salvarono lo Stato: un temporale che fece far sosta ai congiurati; lo aver lasciato perder tempo nel concedere il saccheggio di Rialto; un mortajo caduto sul capo dello Alfiere che a bandiera spiegata stava per entrare nella piazza di san Marco, dove il doge lo aspettava in armi. Quindi fuga di Bajamonte, che si riparò oltre Rialto. Se il doge venne a' patti con Bajamonte e lo lasciò fuggire, forse fu generosità per non ispargere sangue, o più facilmente fu acume di politica per

non avventurare le sorti dello Stato in una pugna. Bajamonte andò a Padova per tentare la riscossa, ne fu scacciato, e andò a morire oscuramente in terre lontane. Gli altri congiurati furono messi al bando. Di Bajamonte si rase al suolo la casa, vi si pose una pietra d'infamia, miseramente sparita da Venezia, la casa dei Querini fu pubblico ammazzatojo.

Quando i Francesi prima di attuare i patti del Campoformio consegnando la Venezia all'Austria, che era la sua amica, vollero anche spudorarla, intimarono lo antico governo democratico. La città fu incolta come da una febbre ardente, e tant'oltre andò il furore, che si volle restituire in onore la memoria di Bajamonte, il quale, od operasse per sè o per Marco Querini, voleva distrutta la repubblica sostituendovi la signoria di un solo.

Fu statuito un premio a chi dilucidasse la storia della Congiura di Bajamonte Tiepolo; l'abate Cristoforo Tentori ebbe il coraggio di scrivere un libro, nel quale, coi documenti alla mano, provò che Bajamonte non era punto un Bruto, che la congiura era di patrizj, contro ai patrizj, che il popolo stette col doge conservatore degli ordini civili. Se il popolo avesse veramente parteggiato per la congiura,

come avrebbe potuto resistere il Gradenigo? I popolani grassi erano per lui, e ne fa fede il soccorso recatogli da una delle sei confraternite maggiori, quella di Santa Maria della Carità.

Facilmente alcuni proletari, e come dice un documento recato dal Marin nella sua storia del Commercio dei Veneziani, rinforzati da banditi, da forestieri, e da malandrini di ogni spezie, erano i militi di lui, la memoria del quale è ricacciata fra i traditori della patria. Della istituzione del Consiglio de' Dieci che ebbe luogo per quel fatto, si dirà ampiamente altrove.

Nè la grande riforma del governo, nè la scomunica di Ferrara, nè la trama dei Querini e dei Tiepoli, nè la istituzione del Consiglio dei Dieci furono i soli avvenimenti memorabili accaduti sotto al ducato procelloso del Gradenigo. Un altro quì se ne ricorda del quale se ne diranno le conseguenze altrove in questo sommario. Nel primo anno del suo ducato, pontefice Nicolò IV, Venezia ricevette la santa inquisizione, con quelle restrizioni che fecero ampia guarentigia alla preservazione dei diritti dell'autorità civile. Il papa le accettava, sanzionando così i diritti del principato. Il

Gradenigo resistette gagliardamente alle pretese di Frate Antonio inquisitore che voleva giurasse osservare le costituzioni del santo officio, la qual cosa non ebbe punto luogo.

Vuolsi anche notare che nel 1309, come poi nel 1314 e 1317, vennero a rifugiarsi in Venezia molti cittadini di Lucca, fuorusciti, vi posero stanza ed ebbero importanti privilegi, perchè recarono con loro l'arte dei tessuti in seta. Una Costanza Morosini si maritò con Ladislao re di Servia. In questi tempi visse Marco Polo. Di lui se ne dirà nei viaggiatori veneziani.

Pietro Gradenigo morì, e molti scrittori dicono fosse il veleno causa della sua morte.

CAPITOLO IX

EPOCA VII — DALLA ISTITUZIONE DEL CONSIGLIO DEI DIECI ALLA CONGIURA DI MARINO FALIER

(Dall'anno di C. 1310 al 1355)

Singolare fu la elezione di Marino Giorgi. Gli elettori aveano scelto per doge Stefano Giustinian che recusò. Uno di loro stava alla finestra della Sala del Maggior consiglio e vide passare per la piazza il Giorgi uomo di rara pietà, lo propose ai colleghi che unanimi lo proclamarono doge. Suol dirsi che la fortuna viene a chi dorme; a lui venne che passeggiava. Non era però sola fortuna per lui, ma la sua elezione dovette più che ad essa ai propri meriti.

Breve ducato. In questo nuova ribellione dei Zaratini che non si potè domare pel tradimento di un Dalmas capitano di ventura che passò ai nemici. Causa della ribellione la perdurante scomunica per la guerra di Ferrara,

che concedeva ogni misfatto contro al governo e ai cittadini di Venezia. La quale fu tolta sotto al successore di lui, e governo e cittadini furono ribenedetti dal Papa. Zara fu racquistata, si allargò la dominazione sopra altre città della Dalmazia. Candia era inquieta; gli aperti ribelli furono gastigati apertamente; Leone Calergi, istigatore occulto dei moti nella isola, fu morto occultamente. Quindi ribellione che si acquietò allo aspetto di forze preponderanti.

In questo tempo visse Marino Sanudo detto Torsello, o il seniore, che avrebbe voluto iniziare una nuova crociata, e scrisse quel suo prezioso libro *Secreta Fidelium Crucis* che reca notizie storiche delle crociate precedenti, e per evitarne gli errori reca importanti notizie geografiche. Parlano alcuni cronisti di uno scontro cogli Inglesi nei mari loro, colla vittoria dei nostri; notano fatti d'armi coi Genovesi, e dice Giustiniano Giustiniani aver fatto represaglie delle piraterie di quelli, assalendo la colonia genovese in Galata. Nello interno una congiura di Giovanni Querini e due Barozzi, triste reliquia della congiura di Bajamonte sventata e impiccati i colpevoli.

Francesco Dandolo successore del Grade-

nigo fu sopranominato *Cane*. Era un appellativo di uno dei rami della illustre casa dei Dandoli, e non gli venne, come dicono alcuni cronisti, dallo essersi umiliato a chieder pietà, mettendosi, sotto la tavola dove Clemente V gustava cibi ghiotti in Avignone, e si rallegrava colle squisite libazioni.

Nel ducato di Francesco Dandolo deve notarsi che la civiltà europea cominciò ad essere minacciata dalla invasione di una nuova barbarie per parte dei Turchi, potenza per lo addietro ignota. La storia di Venezia dice pur troppo e lungamente della lotta di più secoli dei veneziani contro ai turchi, dei benemeriti che ebbero verso la civiltà per avere spesso arrestato e talvolta paralizzato il gigante che si avanzava colla tremenda scimitarra nella destra, nella sinistra il Corano per piantare la sua mezzaluna dove era la croce. Quando i turchi giunsero in Bitinia, papa Giovanni XXII, il re di Francia, l'imperatore di Costantinopoli e la signoria di Venezia si collegarono insieme per combatterli. La guerra non ebbe luogo per la morte del pontefice.

Se il ducato di Pietro Gradenigo è pieno di fatti importantissimi, il ducato di Francesco

Dandolo segna l'epoca non meno importantissima nella quale la repubblica di solamente marittimo principato ch'era, allargò il suo dominio sopra non brevi e ricchi territori in Italia. Fino a quel tempo duravano sul continente italiano i confini strettissimi della primitiva consociazione, confini che durarono fino alla sua fine, col nome di *dogado* o ducato. Coloro i quali avevano fondachi alla Tana, aveano posseduto una quarta parte e mezza dell' impero di Romania, che dominavano Candia, la Istria, la Dalmazia, parte della Croazia, non potevano far pochi passi sul continente italiano senza uscire dal proprio confine. Ed erano circondati da nemici assidui, coi quali continue le guerre, piccole, brevi, quasi sempre coronate dalle vittorie, lontani sempre dal pensiero e desiderio di conquiste. Fino a che l' oriente era aperto loro, le guerre lunghe non erano che contro i Genovesi, per le reciproche invidie e gelosie del predominio sui mari e quindi della signoria dei commerci. Dopo la perdita di Costantinopoli, e lo scemarsi della potenza marittima, si sentirono più forti le offese che da tergo moveano ai veneziani altri italiani, tanto più gravi in quanto che erano mutate le sorti dei vicini.

Era piaga incancherita d'Italia quella delle due parti che se ne contendevano la signoria, Papato e Imperio, le quali non mai recarono danni allo interno della repubblica veneziana. Anche nella Venezia i comuni si erano levati a libertà, ma divisi fra loro, erano divisi anche in se stessi. Contro la libertà erano i feudatari o tedeschi di origine, o creati dai cesari tedeschi, i quali affettarono mendicare il diritto di cittadinanza nei comuni che si reggevano democraticamente.

Il patriarca di Aquileja, principe che si mutava nella persona, era immutabile nella sua devozione allo impero. Le democrazie dei comuni non resistettero alle interne divisioni; il patriziato veramente nazionale e originato dai decurioni romani, fu soprafatto dal patriziato feudale e tedesco. E il vessillo della libertà consacrato dal sangue sparso a Legnano fu lacerato, e quello si levò delle signorie assolute delli Scaligeri in Verona, dei Carraresi in Padova, dei Caminesi, dei Collalto, dei Tempesta in Trevigi.

Prevalsero gli Scaligeri sugli altri, e Cangrande allargò la sua signoria entro e fuori della Venezia terrestre, e a quei formidabili ghibellini che portavano sulla *Scala il santo uc-*

cello era alleato il ghibellino prelato, signore del Friuli. Alla repubblica non poteva punto piacere un così formidabile vicino, e per questo entrò mediatrice, perchè se ai Carraresi non restava assoluta la signorìa di Padova, almeno vi rimanessero quasi vassalli delli Scaligeri. Cangrande blandiva i Veneziani, e fu egli che consegnò a loro il Querini e i due Barozzi del quale si è detto.

Morto Cangrande, Mastino che gli succedette ebbe animo diverso verso la repubblica, e si collegò col patriarca a' suoi danni. La repubblica che sul mare era stata vinta dai Genovesi in una battaglia navale, accettò la pugna. Mosse prima contro il patriarca, poi fece alleanza coi Fiorentini, i Visconti, gli Estensi, ed altri signori italiani, e nella lega fu ammesso anche Carlo figlio di Giovanni re di Boemia. La lega era fratricida, e per soprassello aveva il pessimo esempio di aggiungere uno straniero nelle contese italiane.

In Venezia furono coscritti quaranta mila uomini, fu eletto capitano dello esercito Pietro de' Rossi già signore di Parma spodestato dalli Scaligeri, e morto gli succedette nel comando, il fratello. Gli Scaligeri ovunque sconfitti dovettero chiedere la pace. Marsilio da Carrara

che mandarono in Venezia a trattarla, li tradì per la seconda volta. Il primo tradimento era stato lo incitare Mastino a innalzare un fortilizio prossimo alla laguna, che fu causa della guerra. Il secondo tradimento era, egli ambasciatore di Mastino trattare pubblicamente gli affari di lui, segretamente patteggiare per se il possesso assoluto di Padova. Ridotto agli estremi, Mastino dovette cedere quasi tutto il suo stato, e ai Veneziani toccò il possesso di Trevigi e del suo territorio, quasi intero.

Fu soggetto di questione se per chi al mare doveva tutta la sua grandezza e signorìa, fosse utile lo allargarsi in Italia. A solvere la questione ardua convien notare che le sorti del paese italiano erano mutate, e ai comuni autonomi erano succedute le autonome signorìe dei principati. In Oriente, cresceva la potenza turchesca. Non era quindi stolto consiglio quello di rafforzarsi alle spalle, per poter più liberamente menare le braccia.

Il ducato breve di Bartolommeo Gradenigo, non fu turbato che da una ribellione in Candia. Al doge fu vietato di mandare i suoi gastaldi a governare le isole delle lagune. Vi si sostituirono rettori patrizi eletti dal Maggior Consiglio.

Andrea Dandolo fu doge dopo il Gradenigo, e il Dandolo fu sapiente uomo, il padre vero della nostra storia, che raccolse intera e distesa nella sua cronaca maggiore, compendiò nella cronaca minore. Sotto al suo governo cominciò la prima guerra dei Veneziani che si aggiunsero ad altri collegati contro gli Osmanli. Fortunati i collegati presero Smirne che trattarono barbaramente. I Veneziani conchiusero la pace a patti onesti, ottenendo privilegi pel traffico loro coi nuovi venuti sulla gran scena delle battaglie.

Le ire fra i Veneziani e i Genovesi fervevano più che mai. Gli scrittori veneziani sogliono numerare le guerre contro i Genovesi; ma chi si fa a guardar bene dentro, vede che fu sempre una sola dal momento che il vessillo di san Marco e quello di san Giorgio primeggiarono sui mari. Le paci erano tregue necessarie per riprendere nuova lena; le rare alleanze erano necessità del momento, come l'alleanza soscritta in quest'epoca per sostenere l'impeto dei Tartari nel Mar Nero. La qual tregua Venezia fu la prima a rompere; chè non sapeva patire le colonie genovesi a Galata e Caffa, e quindi la rivalità del commercio. Battaglie ad ogni istante; spesso tutte e

due le parti cantavano vittoria: talvolta battaglie grandi, come quelle nelle quali Nicolò Pisani presso Costantinopoli restò sconfitto; come quella nella quale Paganino Doria fu rotto alla sua volta dal Pisani nelle acque della Sardegna, da' Veneziani, e Genova dovette umiliarsi sotto la signorìa dei Visconti. Da ciò nacque una nuova complicazione di politica per Venezia; guerra coi Visconti; per la quale sotto il reggimento di Marino Falier i nostri ebbero una grande sconfitta a Portolungo. Paganino mandò in Genova le spoglie e i captivi, ed ebbe trionfo a guisa di quei dei Romani. Ma i Romani trionfarono di barbare genti nemiche; qui era trionfo di fratelli sui fratelli; era trionfo di avarizia, era fomite a nuove ire e vendette. I Veneziani dovettero chiedere la pace, essi la ottennero dal Visconti come signore di Genova; ma questa pace non piacque ai Genovesi. e fu istigazione per sottrarsi alla signorìa dei Visconti.

Queste lunghe guerre, ed altre, davano modo agli inquieti abitatori di Candia di ribellarsi, e così agli Zaratini che chiamarono in ajuto gli Ungheresi. Più volte gli Zaratini in quest'epoca furono domati, e gli Ungheresi dovettero ritrarsi; poi si cedette loro la Dal-

mazia. Parecchie furono le guerre contro i Padovani pei confini. Quando la repubblica padovana stava, erano guerre di due popoli giovani; brevi e generose; ma quando in Padova non isventolava più il suo vessillo di libertà colla croce rossa, ed il popolo levò in alto la casa da Carrara, le guerre furono lunghe e fra signorìa assoluta e repubblica adulta. Le lunghe guerre erano contro i Carraresi, non contro i padovani; nè per certo hanno sempre lealmente operato cotesti distruttori delle franchigie di una città nobilissima e benemerita della penisola.

Ma intanto che fuori succedevano tali avvenimenti, i Veneziani andavano incontro ad un gravissimo pericolo, e per poco che non sovrastasse loro la sorte delle altre città d' Italia. Marino Falier, uomo ricco e potente, e sebbene vecchissimo, pure giovane dell'animo, s'era più volte dimostrato violento e senza modo. Podestà in Treviso per la repubblica, egli schiaffeggiò in pubblico il vescovo. Fatto doge, avvenne che in un festino pubblico, Michele Steno, giovane nobile, corteggiasse una donzella, forse più che nol concedesse la maestà del luogo, e preso il doge da ira, lo fece cacciare. L'insulto pubblico dolse forte al giovane,

e nel primo moto della collera, uscito della sala entrò in altra, e scrisse sulla sedia ducale parole ingiuriose contro al doge insultandolo nella parte più delicata di vecchio, marito a donna giovane. Fu tradotto innanzi ai quaranta, che, vista l'età dello Steno, compatito allo errore subitaneo, non meditato, venuto da un primo moto di collera, secondo dice il Sanudo, cronista diligentissimo, fu condannato ad un esilio temporaneo, e ad essere fustigato con code di volpe. La sentenza non satisfece al doge; chè il vecchio marito volea sangue. Accadde che in quel tempo alcuni gentiluomini maltrattassero dei lavoratori nell'arsenale, i quali, arrecatisi delle offese, ebbero ricorso al doge. Rispose, non avere autorità, egli stesso offeso senza che fosse giustamente vendicato. Ascoltò le parole di distruzione dell' ordine presente del governo; si lasciò sedurre dall'idea di farsi signore assoluto per la forza del popolo. Col nipote, e con altri gentiluomini, ordì una trama, per la quale i congiurati doveano uccidere tutti i nobili chiamando il Falier al principato assoluto. Un creato di Nicolò Leoni volle salvo il patrono: lo avvertì che un tal giorno non andasse al consiglio. Il Leoni insospettito ne informa i dieci, si radu-

nano fuori del palazzo, aggiungendosi buon numero di senatori. Fanno il processo, il doge convinto è decapitato, e così nobili e popolari, e fra questi Filippo Calendario sovrano architetto e scultore di que' tempi.

Così la storia raccolse lo avvenimento. Esaminandolo con secura sincerità nè la offesa dello Steno recata al doge, nè gli strapazzi dei gentiluomini ai popolani dello arsenale potevano essere le cause vere e principali della congiura. Sì bene doveva avere una causa occulta che il tempo e la logiea manifestano. Il Falier era uomo violento e ambizioso, fu podestà in diversi comuni d'Italia, aveva veduto come la signorìa dei comuni era caduta in mano di cittadini arditi, i quali ajutati dal popolo distrussero la libertà del popolo.

Era traricco, possedeva il feudo di Valmarino nel Trivigiano, e sebbene figli non avesse, pensò che se si fosse fatto signore di Venezia, avrebbe potuto lasciare lo scettro al nepote Bertuccio, colse il destro del fatto dello Steno e dei popolani dell'arsenale, e tentò la sua impresa, che il caso volle scoperta e finita colla sua morte e quella de' suoi. Non ci era più verso a signorìa del popolo, mutata facilmente e come sempre, in signorìa di un solo, sovrano

piccolo, debole, non sicuro del principato, in guerra sempre coi vicini, e prevalenza dell'aristocrazia, e leggi robustissime perchè fra gli ottimati nessuno potesse alzare il capo, e allontanassero il popolo dalla padronanza. Per la giustizia che non muta mai la sua essenza questo allontanamento del popolo era una colpa; ma la logica mostra come in politica sieno colpe fatalmente necessarie per la salvezza comune. E comune salvezza era quella di assecurare la indipendenza dello stato col o assodare l'aristocrazia, perchè nella indipendenza, se il popolo perdeva i suoi diritti, conservava il suo proprio interesse. Mettendosi a que' tempi col criterio retto si vede che non si usciva da questo dilemma: o la casa dei Falier sovrana e la repubblica morta, e il popolo ridotto a nulla, servo del principe, ovvero l'aristocrazia dominante e il popolo socio in tutto col principato aristocratico fuorchè nella sovranità. Nessuno avrebbe allora pensato agli ordini costituzionali che reggono al presente i popoli della vecchia Europa, e anche dai quali tanta parte del popolo viene esclusa. O se vi si quella tale idea del suffragio universale, vediamo a che cosa si riduca.

La esperienza parla sul presente, e la idea della democrazia assoluta, padrona, governante in uno stato grande, pel fatto non può essere che una illusione che è messa in campo da queglino ai quali può giovare, per mutare la condizione loro. La vera democrazia negli ordini costituzionali del presente ha luogo se lasciano aperti gli aditi per salirė al potere a quelli del popolo che hanno vero merito; nei tempi passati non poteva aver luogo quello che ci vollero dei secoli per maturare.

CAPITOLO X

EPOCA VIII — DALLA CONGIURA DI MARINO FALIER ALLA GUERRA DI CHIOGGIA

(Dall'anno di C. 1355 al 1380)

Nel ducato di Giovanni Gradenigo apparvero i pericoli degli acquisti sul continente italiano. Recusando la repubblica concedere al re d'Ungheria una flotta che trasportasse le sue soldatesche contro la regina Giovanna di Napoli, la Ungheria mosse guerra ai Veneziani nella Dalmazia, facile alle ribellioni, e nella Marca Trivigiana, e Trevigi assediò. Intanto moriva il doge Gradenigo e gli fu eletto successore Giovanni Dolfin che era rettore a Treviso stretta dai nemici. Egli avvisato passò incognito fra i nemici; altri dicono che i nemici gli lasciassero libero il passo. Il re di Ungheria aveva per alleati i due perpetui nemici della repubblica, il patriarca di Aquileja, e il

Signore di Padova. La fortuna si mostrò avversa, e si dovette venire ad accordi onerosi, fra i quali cedere al re la Dalmazia e la Croazia, rinunziare anche il titolo di duca di quelle regioni.

Tutti sanno quali fossero que' tempi e quanto danno abbia recato alla Italia lo errore dei pontefici romani di consacrare i re di Germania cingendo al capo loro la corona imperiale di Oriente, per la quale si tenevano come sovrani signori anche della nostra penisola. La cessione delle coste dalmate al re di Ungheria aveva assicurata alla repubblica la padronanza di fatto sul Trivigiano e delle coste della Istria; parve che si dovesse munirla anche della sanzione imperiale, per sicurezza maggiore del dominio. Nè questo avvedimento deve parere strano, se si pensa che i patriarchi di Aquileja tenevano il potere loro temporale per dono degli imperatori tedeschi, e ai Carraresi quando furono messi nella signoria assoluta della città loro, non bastò il voto del popolo, ma si fecero eleggere vicari del Santo romano impero. La investitura del Trivigiano e della Istria impartiva nel doge e comune di Venezia uguaglianza di diritti coi due vicini, che non avrebbero potuto offendersi senza mancare ai

debiti del vassallaggio verso un sovrano signore comune. Per ottenere questa investitura mandarono in Germania tre ambasciatori, Lorenzo Celsi, Marco Corner, Giovanni Gradenigo uomini dei principali della repubblica. Fu inutile ogni arte diplomatica, l'imperatore negò la investitura. Partirono dalla sua corte il Corner e il Gradenigo, e passando per gli stati del duca d'Austria furono imprigionati a tradimento, nè libertà ottennero se non se allora che il duca volle amicarsi i Veneziani per combattere più sicuramente il patriarca di Aquileja, anzi domandò poter visitare Venezia dove ebbe magnifici accoglimenti. Lorenzo Celsi rimasto nella corte dell'imperatore più tardi che gli altri, ha potuto giungere sano e salvo in Venezia. Il ducato del Dolfin ebbe non lieti avvenimenti e anche la peste.

La elezione di Lorenzo Celsi al ducato, egli la dovette a un caso. Gli elettori radunati nel consesso loro udirono che il Celsi, allora capitano delle galere che presidiavano il golfo, aveva vinta una battaglia contro i Genovesi. Questa notizia gli fece ottenere tutti i suffragi, e non era punto vera. Perchè il caso non si replicasse, si prescrisse che da quind'innanzi gli elettori del doge dovessero

procedere alla elezione in segreto conclave, e non potessero durante le pratiche avere nessuna comunicazione col di fuori

Nel ducato del Celsi si nota anche perchè ornasse con una croce il beretto ducale, del quale i dogi doveano sempre presentarsi coperti nei consigli. Era vivo il suo genitore, che dal momento nel quale Lorenzo fu doge, non portava più il suo beretto nero, perchè avrebbe dovuto torselo di capo alla presenza del doge, e questo stimava essere indegno della sua dignità paterna. Quando la croce fu sul beretto ducale diceva alla croce inchinarsi non a chi la portava, il quale, sebbene principe, era sempre suo figlio.

Il reggimento del Celsi fu contristato dalla più tremenda delle ribellioni di Candia, nella quale i coloni di origine veneziana si erano uniti ai naturali della isola elevando lo stendardo di san Tito, e stracciarono quello di san Marco. Si adoperò prima ogni possibile dolcezza per reprimerla, e fu inutile; si dovette schiacciarla colle armi, e Luchino dal Verme fu mandato con truppe assoldate e li vinse. Grandi allegrezze se ne fecero a Venezia, e ne abbiamo esatta e splendida narrazione di Francesco Petrarca, che mandato dal Carrarese, suo

ambasciatore, assistette al gran torneo che si fece nella piazza di san Marco. Il Petrarca che, sebbene fosse accolto e protetto da un principato assoluto, distruggitore della libertà padovana e vicario imperiale, pure aveva spiriti repubblicani, donava alla repubblica il più prezioso dei tesori che possedesse, i volumi che aveva raccolti nelle sue peregrinazioni. La repubblica ricambiò il dono col regalargli una casa in Venezia.

Lorenzo Celsi moriva lasciando di sè dubbia fama, quasi lavorasse occultamente a farsi signore della patria. Egli ostentava, ricchissimo com'era, tale fasto che quasi regale potea dirsi. La storia non è chiara su questo proposito; il fatto che prima della elezione del suo successore fu ristretta ancora l'autorità ducale, farebbe provare lo asserto.

Era ottuagenario Marco Corner quando ascese al trono ducale. Nel suo tempo i veneziani si collegarono coi Lusignani di Cipro, e mossero contro i saraceni d'Egitto. Alessandria fu presa e saccheggiata, poi la si abbandonò. Vi fu nuova ribellione in Candia che male sopportava la sua dependenza da Venezia, e fu domata. Quando Urbano V tornò, per breve tempo da Avignone a Roma, la

flotta veneziana si unì a quella degli altri Stati marittimi d'Italia per trasportarlo. Se quel papa fosse stato italiano e non francese, se avesse avuto gli spiriti di alcuno de' suoi predecessori, se avesse potuto e saputo farsi capo d'Italia, quanti danni si sarebbero risparmiati al nostro paese!

Ma così non avvenne e nuovi e gravissimi danni ebbe subìto il paese nostro. Non si dice di quelli venuti dagli stranieri, ma di quelli che gli procurarono gli italiani.

Egli è degli imperscrutabili decreti della Provvidenza, che se un popolo deve sussistere e risorgere, anche se ridotto a tale che la sua vita sembri sfidata da credere che debba irremissibilmente perire, si compiano fatti che sembrano miracolosi. E le umane previsioni sulla fine, che pare certa, di quel popolo falliscono, e le armi di forze poderose e di acuta malvagità s'infrangono per la sapienza, il coraggio, la costanza, la robustezza, le annegazioni di pochi generosi che sanno insignorirsi delle moltitudini, e consentono unanimi ad ogni sacrifizio. Nella dolorosa e vergognosa pagina di storia italiana che or ora si legge, Venezia novera tre di que' generosi, Andrea Contarini doge, Vittore Pisani, Carlo Zeno dei

quali non si sa quale fosse il maggiore, e vi si può aggiungere anche Taddeo Giustiniano. I Veneziani mostrarono quella unanimità di consentimento, la quale è la vera e inconcussa e irremovibile base della grandezza per le nazioni.

Se il tempo nel quale Andrea Contarini fu sostituito al vecchio doge Corner non fosse stato contaminato dal sangue sparso d'italiani, da altri italiani, la storia troverebbe difficilmente più gloriosa pagina da descrivere, e assai di rado si scontrano pagine piene di maggior poesia.

Il tempo del Contarini non era tempo di leggende meravigliose. E pure la storia raccolse una specie di leggenda meravigliosa. Andrea Contarini, come i più dei giovani patrizi, nella sua gioventù era mercadante in Soria. Ivi, un indovino gli profetò che sarebbe divenuto principe nella sua patria, la quale, lui principe, avrebbe sopportato disgrazie grandi. Il vaticinio non fu mai scordato dal Contarini, che pare si dilettasse come altri molti del tempo suo di astrologia. Salito ai primi onori dalla repubblica, quando moriva il doge Marco Corner, sentì essergli designata dalla voce pubblica la dignità ducale. Il vaticinio lo assalse,

fuggì da Venezia, e si raccolse in un suo castello fuori del territorio della repubblica, nel territorio padovano, a San Bruson, distrutto interamente da pochi anni. Il voto pubblico fu compiuto, fu eletto doge: gli si inviò un'ambasceria di dodici Senatori che gli annunziarono la corona ducale. Egli la recusò, e fu necessario che uno degli ambasciatori gli ordinasse, in nome della patria, lo accettarla. Il gran cittadino obbedì.

Per certo il vaticinio sulle tribolazioni di Venezia non ha altro valore che mostrare, come ancora i tempi amassero il maraviglioso, e forse fu trovato quando pure si avverasse. Appena doge, i Triestini si ribellarono, e domandarono soccorsi al duca di Austria. Per allora furono domati; più tardi i Veneziani perdettero Trieste per sempre. Sempre mal fido e inquieto vicino era Francesco il vecchio da Carrara, signore di Padova. I Veneziani verso il territorio padovano non avevano punto allargato il territorio della primitiva consociazione, e possedevano soltanto il territorio del vasto villaggio detto le Gambarare. Coi padovani sempre ire e gelosie, e crebbero quando la insegna del Carro trascinò sotto le ruote del carro il libero vessillo della croce rossa in

campo bianco, finchè i Signori da Carrara fecero alleanza con altri signori italiani, e anche con genti straniere per noi, non per loro, vicari del santo romano, ma tedesco impero. E le ire e le gelosie crebbero tosto che la repubblica acquistato il Trevigiano, più larghi furono i confini delle due dominazioni. Gli storici narrano di brutte arti usate dal Carrarese contro i Veneziani, di una congiura scoperta e punita, dello avere sedotto patrizi coll'oro perchè gli manifestassero segreti dello stato. Vi è chi le dice calunnie, ma la punizione dei congiurati fa puntello alla storia.

Si venne poi a guerra aperta, e il Signore di Padova, che era italiano, implorò l'alleanza del re di Ungheria, e del duca di Austria. La guerra fu con varia fortuna, e i Veneziani vincitori alla fine dettarono la pace onerosa e non onorevole pel Carrarese. Cedette territorio, pagò le spese della guerra, distrusse i fortilizi eretti sul margine della laguna, si obbligò a un tributo per dieci anni, perdonò a un congiunto ribelle. Di più ed egli, e il figlio suo Francesco II detto il Novello, dovettero recarsi a Venezia per domandare perdonanza alla Signorìa. E così fu, e compagno e quasi intercessore del perdono ebbe Francesco Pe-

trarca. Il vecchio Carrara raccolse l' ira nel petto, e solamente aggiunse per cimiero al suo scudo una testa di toro, col moto, *memor*.

Nel regno lungo, conserto di dissolutezza, pieno di strani e luttuosi eventi di Giovanni I Paleologo, detto anche Calojanni (Giovanni il bello) imperatore di Oriente, vi ebbero anche discordie domestiche. Per la prepotenza turchesca fu costretto a gastigare collo abbacinamento e il carcere il proprio figlio che aveva favorito un figlio ribelle del Sultano Amurat. Andronico figlio di Calojanni usciva dal carcere, e vi cacciò il padre. Si trovava allora per ragione di traffico Carlo Zeno, che godeva la grazia di Calojanni: con singolari ardimenti giunse a liberarlo due volte, e ottenne da lui la donazione delle isole del Tenedo alla repubblica, che tosto se ne impossessò. Da questo fatto lontano, da altri fatti in Cipro, e più che da tutto dalle ire del Carrarese si originò la guerra esiziale fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, questa seconda ingelosita per lo acquisto del Tenedo. I Genovesi trovarono soccorritori facili il Carrarese e il patriarca di Aquileja, sempre avversi a San Marco, e domandarono e ottennero ajuto dal re di Ungheria.

Fu la guerra più crudele che Venezia sopportasse, sola contro nemici tanti e così poderosi. Opposero ai nemici Vittore Pisani, valoroso capitano, ma fu sconfitto nelle acque di Pola; i nemici si accostarono a Venezia, giunsero presso Chioggia, se ne impadronirono, minacciarono la città che vide il suo territorio invaso dai nemici anche nella parte di terra. Vorremmo poter addentrarci in tutti i particolari di quella guerra. Dobbiamo contentarci di notare solamente che Andrea Contarini non disperò della patria e salì una galera con allato Taddeo Giustinian per recuperare Chioggia. Carlo Zeno arditissimo capitano mentre Genova incalza a morte Venezia, col suo navile vola ad offenderla su tutti i mari e fino sulle sue stesse marine e giunge a tempo per salvare la patria. Vittore Pisani ingiustamente era carcerato per la colpa non sua ma dell'avversa fortuna. Il popolo lo domanda al senato, vuol combattere la battaglia suprema capitanato da lui, e grida ai cancelli del suo carcere *Viva Pisani,* ed egli — *Non viva Pisani, viva San Marco* per quanto gli basta la voce. È scarcerato, con modestia di cittadino ricusa ogni corteo, si ritrae alla sua casa, e n'esce per andar a combattere per la patria,

e per morire circondato da gloria imperitura. Stretti da ogni parte i Genovesi in Chioggia dovettero cedere. Vollero i nobili, e più che tutto volle il popolo che se stesso e i suoi averi offerse alla terra materna, e mostrò con un fatto cospicuo, solenne, indistruttibile amare svisceratamente coloro che la aveano spodestata, e gli usurpatori aveano a che fare con un popolo che mostrò la sua gioventù e la sua potenza nella guerra di Chioggia.

La pace che seguì fu merito del Duca di Savoja; le conseguenze della guerra furono assai diverse per Genova e per Venezia. Questa risorse più gagliarda, quella non potè più recuperare la sua grandezza.

CAPITOLO XI

EPOCA IX — DALLA GUERRA DI CHIOGGIA ALLA ULTIMA GUERRA COI GENOVESI

(Dall' anno di C. 1380 al 1453)

Siamo giunti all'epoca che segna l'apogeo della grandezza veneziana; epoca della quale abbondano i documenti, e se lo storico veritiero non reca nei suoi scritti nè odio, nè amore soverchiante, incede sicuro, e può giovare ai futuri sponendo utili verità. Si assodava l'autocrazia pura ed ereditaria. Memorie dell'esistenza e del convenire tutti i Veneziani nella concione od *arengo* il Miazzo le trova fino al 1326. Nel 1423 vacante il ducato per la morte di Tommaso Mocenigo, fu stanziato che *arengum amplius non vocetur*. Convocare l'*arengo* era una delle podestà del doge; togliendo l'*arengo,* si limitava la sua autorità, si allargava quella dei nobili: questa legge fu

messa nella promissione ducale (1). Nel capitolare poi de' consiglieri v'è la spiegazione della legge; vi si dice *arengo per messer lo dose, nè per altri pol esser chiamado, salvo che creado el dose, debba esser chiamado arengo a publicar la creation secondo usanza*. Un momento opportunissimo si colse per torre al popolo l'autorità, quello, cioè, nel quale le ricchezze abbondavano; il commercio cresceva, e nel commercio si associavano nobili e popolo; le industrie erano floridissime, ed erano in mano del popolo. Si era andato smettendo l'uso di adunare il comune; si rispettò la sanzione del comune alla elezione del doge. Ed era momento nel quale urgeva la necessità di stringere il potere in un numero minore di governanti, per evitare i danni delle signorìe assolute, nelle quali si mutarono i governi popolareschi degli altri comuni italiani. I nobili, avendo comunanza di diritti, aveano gelosìa l'uno dell'altro; dal che veniva che alcuna esterna potenza non poteva padroneggiarli tutti direttamente o indirettamente; e gelosi l'uno dell'altro individualmente, nè tutti dominati da esterna potenza, nasceva l'equilibrio necessario

(1) Promiss. duc. È libro a stampa; si pubblicava ad ogni elezione di doge; così il capitolare de' consiglieri.

alla cosa pubblica. Chi credesse che il popolo lasciasse imporsi il giogo, perchè avvilito, senza coscienza politica, senza morale domestica, si troverebbe in errore. Era anzi ricco, industrioso, pieno di vita e di coraggio; e lo provano i suoi atti generosi, il disinteresse, la devozione che mostrò al tempo della guerra di Cambrai, come al tempo della guerra di Chioggia. Chi credesse che i nobili, acquistando il potere, acquistassero privilegi speciali, crederebbe il falso, perocchè basta esaminare gli atti del consiglio de' dieci e de' magistrati; basta leggere gli annali del Malipiero e quelli del Sanudo, per vedere con qual severità erano puniti; come fossero soggetti allo stesso peso de' pubblici aggravi. Così si consolidò l'aristocrazia ereditaria; ma non ebbe vera sanzione se non se colla legge del 1506, del 31 Agosto, colla quale fu istituito il così detto *libro d'oro,* che raccolse legalmente le prove della nobiltà. Prima di quest'epoca, vediamo dai documenti, che aggregando un estraneo al maggior consiglio, si dice assunto alla dignità di *nostro concittadino*. Dopo, è detto di *nostro nobile.* Corsero lunghi secoli prima che si compiesse questo fatto, e se v'ebbero lotte posteriori, furon tra nobili e nobili. Stabilita l'aristocrazia

ereditaria, sorgeva vicino ai nobili un altro ordine, quello dei cittadini. Cittadino di Venezia era in antico chiunque faceva parte della concione. Quando fu escluso il popolo dal reggimento, la concione abolita, una seconda aristocrazia di fatto venne stabilendosi, che coadjuvava l'aristocrazia dei nobili. Leggesi nei documenti più antichi *majores, mediocres et minores* formare il comune di Venezia. Coll'acquistare il potere i maggiorenti crebbero i mediocri, e così andò formandosi l'ordine secondo dello Stato, ch'ebbe nome di *cittadini originari*. Negli antichissimi tempi troviamo due qualità di cittadini; *de intus,* che godevano tutti i diritti di cittadinanza veneziana; *de extra* che ne godevano una parte. I cittadini *de intus* si chiamarono poi cittadini originari; ebbero soli il diritto di esercitare tutti i ministeri del governo, e sovra tutto la cancellerìa ducale, che divideva coi nobili il segreto dello Stato; alla quale erano confidati gli archivi, e date incumbenze gelose, così nella interna come nella politica esterna. Il gran cancelliere della repubblica era tratto dai cittadini originari; magistrato gravissimo, che compartecipava nello splendore e nella dignità dei nobili. I ministri de' magistrati, come avvocati fiscali, ec., do-

veano essere cittadini originari, anche quando in tempi posteriori per le necessità dello Stato molti di codesti uffizii secondari furono venduti. Mala usanza, ma ch'era usanza di quasi tutti gli Stati, e della quale forse ha dato l'esempio Luigi XII di Francia. I cittadini originari esercitavano le professioni liberali: medicina, avvocazione, notariato (quando non fu più esercizio del clero), le arti nobili, architettura, pittura, ec. Erano anche mercanti; racchiudevano la parte più eletta del popolo. Se l'aristocrazia divenne sovranità, i cittadini originari potevano dirsi nobiltà. Gli abitanti delle isole principali che rimasero abitate, Chioggia e Murano, governate da rettori nobili, aveano un consiglio proprio, e l' essere ammesso a questo consiglio dava il diritto alla cittadinanza originaria di Venezia. Così si conservavano le traccie dell'antichissima consociazione, fondamento della repubblica.

Quando la sovranità fu del Maggior Consiglio, composto di soli nobili, che la trasmettevano in eredità ai discendenti, crebbe l'autorità del senato o pregadi. Fu riconosciuta la sua autorità dal Maggior Consiglio, che gli delegò l'amministrazione della repubblica, il diritto di far guerra e pace. Era composto il pregadi di

sessanta senatori, a' quali sessanta altri si aggiunsero. I primi conservarono il nome di pregadi; gli altri si chiamarono *della zonta* (aggiunta). Erano eletti per un solo anno dal Maggior Consiglio; potevano essere rieletti. La quarantìa criminale avea voto nel senato.

Torniamo alla politica esteriore. Al travagliato e glorioso governo di Andrea Contarini succedette il brevissimo di Michele Morosini. Due memorie ci restano di questo ducato: il testamento di Gherardo da Camino uno dei principali baroni della Marca Trivigiana, l'altro un patto del Tenedo. Il Caminese istituì erede dei suoi feudi la repubblica che li rinunziò al duca di Austria al quale avea ceduto il Trevigiano per non averlo nimico nella guerra di Chioggia. Le piaghe dello Stato sanguinavano, perchè la repubblica potesse coi feudi del Caminese farsi argomento di contese col duca tedesco.

La isola del Tenedo, importantissima per la sua postura, era stata la prima causa della guerra coi Genovesi sdegnati perchè i Veneziani se ne fossero impossessati accampando la donazione dell'imperatore Calojanni. Nel trattato si statuì che il Tenedo sarebbe consegnato al duca di Savoja il quale entro due

anni deciderebbe cui spettasse, se a Venezia o se a Genova. Il governatore veneziano Zanuchi (Giannetto) Muazzo negò consegnarla ai commissari del duca di Savoja, resistette anche colla forza, e si dovette mandare da Venezia un'armatetta per costringerlo alla cessione. Il suo amore di patria pel quale non voleva farle perdere quel bel possesso utilissimo ai commerci, gli fece perdonare la inobbedienza.

Qui non si può non riferire un passo della cronaca, intitolata *Vite dei dogi,* stupendo lavoro di Marino Sanudo Giuniore. Parlando del Tenedo, dice : *qnesta* (la detta isola) *fu la cagione che i Turchi passarono nella Grecia, e molte anime si perdettero per tale cagione.* Che la fortezza del Tenedo nelle mani dei Veneziani, potenti allora, avesse avuto la forza dello impedire lo impeto turchesco e le secolari sue conseguenze, le quali sono tanta parte anche delle incertezze presenti nella politica europea, non si oserebbe affermarlo. I Genovesi ebbero il Tenedo, e non furono avversi ai turchi, come lo si vedrà. Egli è da deplorare la cecità delle guerre fraterne per le quali rimangono astii che ci vuol secoli e avvenimenti gravissimi per annichilare. E per questi astii e per lo interesse proprio, la povera Italia non ha

potuto, quando avrebbe potuto, opporre resistenze al nemico dei cristiani.

Quali fossero i cittadini di Venezia lo mostrano due fatti di Antonio Venier. Egli era *duca* o supremo governatore di Candia, quando gli giunse la notizia della morte di Michele Morosini, e che era stato eletto doge in suo luogo. Egli era in contesa col comandante delle milizie : saputa la elezione, lo mandò a chiamare. Recusava l'altro e gli fece rispondere che se avesse qualcosa da dirgli, venisse egli da lui. Fece replicare il Venier non egli lo domanda che si rechi dal Venier o dal duca di Candia, ma dal Doge di Venezia. Subito viene e il doge se gli fa incontro e affettuosamente l'abbraccia, e d'allora in poi furono amicissimi.

Ma se gentile era lo animo del Venier come uomo, come cittadino ebbe petto di bronzo. Condannava al carcere il proprio figlio colpevole di pubblico scandalo ; ammalò e moriva, ma il doge non volle vederlo, sebbene richiesto, perchè non aveva scontata la pena.

Francesco da Carrara, nemico assiduo dei Veneziani, per prepararsi alla riscossa, dopo aver osteggiato il duca d' Austria comperò da lui il Trivigiano che la repubblica aveva ce-

duto a questo, non ritenendo per sè che i castelli di Mestre, e Musestre, sue difese da quella parte. Intanto moriva Marquardo patriarca di Aquileja, e papa Urbano V concesse in commenda il patriarcato di Aquileja al francese cardinale di Alençon.

Il Friuli con annesse terre tedesche ebbe una costituzione che lasciando la sovranità al patriarca, gli metteva d'accosto un parlamento composto di baroni ecclesiastici, di baroni laici, di comunità libere. Principalissimi fra i baroni laici erano i Savorgnani casa potentissima e quasi sovrana. Questi e i Spilimbergo, i Colloredo, i Maniago, i Prampero ed altri, e le comunità libere di Udine, Sacile, Marano, non potevano patire scemati o tolti i diritti del parlamento, che sarebbero stati conseguenza della commenda. Si collegarono ai Veneziani contro il cardinale che si alleava col Carrarese. Il quale nel possibile trionfo del cardinale avrebbe tenuto possibile lo insignorirsi della Venezia terrestre, e poter tentare le sorti di una vittoria sulla marittima. Prodigò l'oro per sedurre due patrizi, Pietro Giustinian Avogadore del comune, Stefano Menolesso membro della quarantìa, che gli svelavano tutti i segreti dello Stato, per mezzo di un suo fattore. Sco-

perti i traditori furono dannati nel capo. Il Carrarese mentre pugnava pel cardinale teneva l'occhio teso verso gli Scaligeri, perchè del dominio loro potesse conseguire la sempre ambita Vicenza. Antonio della Scala strettosi coi Veneziani imprese una guerra nella quale fu vinto due volte dai capitani Carraresi, e costretto a fuggire.

Il Carrarese era salito a tanta potenza da potersi credere vicino il momento di compiere i suoi propositi contro Venezia, e si ajutava anche per acquistare la isola di Corfù che si era ribellata alli Napoletani che ne erano Signori. Un'altra Signorìa si era intanto formata nella Italia superiore e si allargava nella media che parve potesse unificare sotto una sola dominazione tutta la nostra penisola. Non si saprebbe dubitare che tale fosse il proposito di Giangaleazzo Visconti Conte di Virtù, e conobbe che per allargarsi nella Venezia gli sarebbe stato ostacolo la potenza del Carrarese, che osteggiare apertamente non volendo egli allora, volle e seppe pigliarlo a gabbo. Gli propose ajuti contro Antonio della Scala, e patteggiarono degli stati di lui. Al Visconti Verona, Vicenza al Carrarese. Ma il fedifrago Signore di Milano non solo non mantenne la data fede,

ma ruppe la guerra al Carrarese che aveva le sue forze distratte nel Friuli e nel Trivigiano. Venuto a battaglia, il Carrarese fu sconfitto e fatto prigioniere dalle soldatesche milanesi. Il figlio di lui Francesco Novello da Carrara fu costretto a duro esilio.

Giangaleazzo si rivolse ai Veneziani per averli favorevoli contro ai Carraresi, promettendo loro il Trivigiano e alcune terre padovane conterminanti alle lagune. Parve a taluno che fosse meno terribile la prossimità della Signoria Carrarese che quella della Signoria Viscontea. Però molto era il recuperare il Trivigiano, e quand'anche il Visconti fosse, come lo era, padrone di Padova, e avesse ampio ma contrastato dominio, doveva pensarci prima di assaltare Venezia. Come mancò di fede al Carrarese al quale aveva promessa Vicenza, negò poi Trevigi ai Veneziani. Il popolo trivigiano si ammutinò, e gridava — *Marco* — *Marco*. Sia che Giangaleazzo, che il titolo di Conte di Virtù aveva mutato in quello di duca di Milano comperato dallo imperatore (il qual titolo fu causa di danni infiniti ai suoi successori e della perdita della sovranità) sia che Giangaleazzo non trovasse il suo tornaconto nello inimicarsi la repubblica, o sia che il del-

Verme suo capitano non fosse sordo alle proposte di questa, il fatto sta che riebbe Trevigi, Feltre, e Belluno. E fece la pace col patriarca di Aquileja Giovanni di Merovin successore del cardinale d'Alençon, rimettendogli in grazia i baroni friulani nemici del suo predecessore.

Assicuratasi la repubblica nei suoi possessi sul continente italiano, mentre Giangaleazzo era gravemente assalito dai fiorentini e dai bolognesi, andò destreggiando con lui. Francesco Novello da Carrara con grande acume fuggì dalle zanne del Visconti e con grande coraggio arrivò a sorprendere la guarnigione del Sire Lombardo in Padova collo ajuto del popolo e se ne impadronì. I Veneziani gli furono larghi di soccorsi, ed egli mandò in solenne ambasceria i suoi figli, a rendere alli Signori solenni grazie, e proferirsegli quasi figlio.

Mentre si allargava la potenza dei Veneziani in Italia, cresceva anche verso oriente. Si dedicavano a loro gli isolani di Corfù per timore della potenza turchesca che si avanzava, e così pure Argos, Napoli di Romanìa, Durazzo, Alessio, Scutari per spontanea cessione.

I veneziani poi non vollero prender parte ad una crociata indetta da Urbano VI, ma, media-

tore Carlo Zeno, mandarono forte navile alle foci del Danubio, che fu spettatore e partecipe della grande sconfitta che Bajazet diede ai collegati cristiani a Nicopoli. La quale sconfitta avrebbe allargata la potenza turchesca in Europa, se non già un prodigio, ma un accesso di gotta (come nota il Gibbon) non avesse impedito a Bajazet il cogliere quel frutto che la sua vittoria pareva ripromettergli, e pel quale forse avrebbe potuto verificare la sua minaccia di *dar da mangiare la biada al suo cavallo sulla mensa dell'altare di San Pietro in Roma.*

Vuole esser ricordato un fatto interno di Venezia che mostra gli acuti avvedimenti della repubblica. Una delle pratiche di divozione più strane di que' tempi era quella del flagellarsi le spalle, e confraternite di *battuti* vi erano anche in Venezia. Nell'ultimo anno del ducato di Antonio Venier si istituirono in Italia grandi compagnie di battuti, detti *penitenti bianchi,* i quali vestiti di bianco andavano da città in città girovagando e gridando misericordia. Il Consiglio dei dieci che si era insospettito di tali adunanze e che avendo saputo che i penitenti bianchi di altre città d'Italia erano giunti sino a Chioggia, dopo essere stati bene accolti dal Signore di Padova, prescrisse addì 10 Settem-

bre 1398 al podestà di Chioggia di far sì che non giungano a Venezia, *sed recedendo de clugia* (Chioggia) *vadant pro factis suis, observando in hac potestatem nostrum clugiæ illam honestatem quam poterit, ostendendo quod faciat a se et quod non procedat a nostro dominio.* Si voleva evitare ogni pericolo senza esporre il governo.

Vi era in Venezia una specie di sètta, di mistici capitanati dal fiorentino Beato Giovanni de Dominici e che avea per ajuto il patrizio Andrea Soranzo e prete Leonardo Pisani. Questi pensarono d'istituire *penitenti bianchi* anche in Venezia, e senza farlo sapere al governo, impresero una processione. Giunti a SS. Giovanni e Paolo scontrarono uno dei Capi del Consiglio dei dieci co' suoi uomini, che intimò loro, si separassero. Non vollero: si venne a risse, e vi furono busse, e dice una cronista monaca, che non si risparmiò il Crocefisso che era portato dal Soranzo. Il Consiglio dei dieci ordinò che i capi fossero arrestati in casa. E si fece regolare processo. Il Dominici fu dannato allo esilio per quattro anni da Venezia e dal suo ducato, il Pisani al bando dalla sola Venezia (de civitate Rivoalti) per un anno, ugualmente il Soranzo. Un frate Girolamo da Treviso fu sciolto dall'accusa. Tutti quelli che ebbero parte

nella processione se la cavarono con una paternale severa. I documenti di questo processo si leggono nelle *Inscrizioni di Santo Andrea de Zirada,* pubblicate e illustrate da quello illustre raccoglitore e spositore di tesori storici ch'è E. A. Cicogna, e mostrano i tempi, gli uomini, e come si esercitasse la giustizia in Venezia.

Un giovane aveva scritti insulti sul seggio ducale di Marino Falier; chi gli avrebbe vaticinato che più che mezzo secolo dopo sarebbe stato doge? Pure la fu così; dopo la morte di Antonio Venier, fu doge Michele Steno, ed ebbe ducato glorioso.

Non è del nostro còmpito il narrare le guerre di Bajazet con Tamerlano e i tartari. Ricordare dobbiamo i danni che questi recarono a Venezia col distruggere la fiorente colonia che avevano alla Tana, e come collegati coi Genovesi e Francesi siano accorsi in sussidio dello impero di Costantinopoli, contro di Tamerlano.

Nella ultima guerra che vi fu tra Venezia e Genova, i Genovesi erano capitanati dal francese Boucicault, i Veneziani da Carlo Zeno. I Genovesi saccheggiarono i fondachi dei Veneziani a Beruti. Vennero a battaglia alla Maina e vinsero i Veneziani; la pace fu firmata in

Genova. Questi commisero una inutile crudeltà, dannando a morte un francese, perchè aveva detto volersi lavare le mani nel sangue veneziano.

Le insegne di Genova e di Venezia da allora in poi non furono più contaminate di sangue fraterno, e i figli di coloro che l'hanno sparso, hanno debito di amarsi fra loro quanto i padri loro si odiarono; e di amare la patria comune, ignota ai padri loro.

Nel finire questi accenni sulle lunghe e turpi guerre di Venezia e di Genova, non possiamo ommettere un atto bello e generoso che conforta l'animo di chi dovette ricordare coteste lunghe tragedie. Nel 1380 le matrone veneziane vennero al soccorso dei captivi di Genova, diedero loro vesti e ajuto prestarono ai nemici, agli uccisori di mariti, di padri, di figli, di fratelli. Atto generoso che fa prova il cuore di donna essere sorgente inesauribile di affetto, e di carità: magnanimo sentimento, pel quale la memoria delle avole nostre resta nella benedizione.

CAPITOLO XII

EPOCA X — DALLA ULTIMA GUERRA COI GENOVESI ALLA MORTE DI MICHELE STENO DOGE

(Dall'anno di C. 1405 al 1413)

Giangaleazzo Visconti moriva, e con lui sfumavano i suoi progetti di signorìa sopra tutta Italia. Lasciò due figli, e uno Giovanni Maria fu duca di Milano, il secondo Filippo Maria fu Conte di Pavia. Erano fanciulli e la madre Caterina che nasceva anch'essa dai Visconti fu la tutrice e la reggente degli Stati dei figli. Strana parve la divisione dei suoi stati, tra i due figli ordinata dallo stesso Giangaleazzo. Morto il quale, si disfece quasi lo Stato che egli avea composto ma non reso compatto, e che la sua volontà e li avvedimenti suoi tenevano unito per forza. Chi legge la storia di quel tempo vede una confusione, atti di barbarie che sorprendono. Discordie e ri-

voluzioni in Milano, uccisioni di uomini principali; rinnovamento delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini nelle altre città; signori spossessati da Giangaleazzo che cercano recuperare il dominio. Dice il Muratori (a. MCCCCVII.) *Era attaccato il fuoco al bosco, anche Francesco da Carrara pensò a scaldarsi e mosse contro Brescia le sue soldatesche, inutilmente.*

Nell'anno seguente tolse presso di sè una specie di fantoccio Guglielmo della Scala, bastardo degli antichi Signori di Verona e lo presentò suffragato da forte esercito innanzi a Verona, e in nome di lui la ebbe, ed ebbe Vicenza. Caterina Visconti ricorse ai Veneziani promettendo ad essi la dominazione di Verona, di Vicenza, di Belluno e Bassano e Feltre, ove soccorressero ai Visconti. Era morto Guglielmo della Scala, chi dice di morte naturale, chi di veleno propinato dal Carrarese: gli succedettero i figli Brunoro ed Antonio, ma come trattavano coi Veneziani, il Carrarese se li fece venire a Padova prigioni e ottenne la dominazione di Verona. Vicenza si era data alla repubblica, e il Carrarese dovette rispettarla, togliendole l'assedio. Egli che non aveva voluto badare ad una ambasceria dei Veneziani, abbandonato anche dal suo congiunto Nicolò di

Este, marchese di Ferrara, richiese la repubblica per averne pace, e non ricevette che amare parole. Quindi si apparecchiò a guerra con gran coraggio e fu vinto, e anche tradito dai suoi, fatto prigioniero coi figli, fu condotto nelle carceri di Venezia, processato, strozzato coi figli in segreto. E i Veneziani furono padroni di Padova, Vicenza, Verona, Belluno, Feltre, Bassano.

Tolga Iddio che per noi si voglia giustificare i Veneziani dalle accuse che li vennero da queste morti, e spezialmente dai vicini. Noi vivi vediamo vivere tranquilli assai principi spodestati, nè chiedersi mai da nessuno che si consegnino a loro, nè cercare di affrettarne la fine. Egli è da ringraziarne la civiltà del nostro tempo. Se da noi si scrivesse non già un sommario, ma una storia distesa di Venezia, vorremmo esaminare se questo atto di crudeltà sia stato assolutamente ingiusto. E per esaminare se assolutamente ingiusto, dovremmo mettere sulla bilancia i fatti precedenti, accuratamente riconoscere se i signori da Carrara hanno trattato con lealtà verso i Veneziani; se furono buoni vicini, leali collegati negli interessi, aiutatori nei pericoli, fedeli nel mantenere le promesse; se abbiano o no avuto

benefizii dai Veneziani. Nè vorremmo pretermettere l'esame della ragione di Stato, per sapere, se poteva essere compatibile la sussistenza di quella famiglia colla sicurezza della repubblica, la quale poteva avere vicino un comune, non un signore assoluto. E se la ragione di Stato non avesse concesso tal vicino non sicuro, inimico sempre, che usava armi aperte e segrete a' suoi danni, vorremmo attentamente, e senza dar adito a preoccupazioni, considerare la condizione de' tempi, i fatti degli altri popoli in quei tempi, non anticipando i progressi della civiltà, non accusando un popolo, perchè non prevenne quello che non è altro se non frutto de' secoli. Ed anche quando i secoli maturarono questo frutto, vorremmo cercare se mai ne' tempi più inciviliti avvenissero fatti analoghi; se v' abbia nazione o principato senza colpe. Allora potremmo pronunziare retto giudizio, e sarebbe giudizio conforme a giustizia, nè quelli che condannarono a morte il Carrarese, e travolsero nella sua fine infelicissima i suoi figli innocenti, avrebbero minore il biasimo perchè furono padri nostri. Nei solenni giudizi della storia bisogna mettere nella bilancia le condizioni dei tempi e della civiltà. La giustizia del-

l' uomo si risente della umana natura, e le crudeltà inutili non sono che dei principati barbari o stolti. Dalla morte dei Carraresi, da quella del Carmagnola, dalla deposizione del doge Foscari venne tanta ira contro alla repubblica. Pure barbaro non ne era il principato nè stolto, nè poteva aver paura per ricorrere alla frode e alle crudeltà inutili.

Fatti Signori della Marca Veronese e Trivigiana i Veneziani non si trovarono più nemici alle spalle fuorchè il patriarca di Aquileja. Recuperata Zara, ebbero a sostenere una guerra crudele contro Sigismondo re di Ungheria che li minacciò da vicino. Filippo Scolari conosciuto col nome di Pippo Spano, uomo italiano capitanava lo esercito di Sigismondo. Fu detto che i Veneziani lo avessero sedotto a forza di oro perchè li facesse vincitori, e il re poi lo avesse fatto morire facendogli ingolare oro per le fauci. Della nota di tradimento e della favola sul gastigo, crediamo averlo purgato in uno scritto da noi pubblicato nello Archivio Storico Italiano.

Questa guerra però ebbe grandissima conseguenza. Il patriarca di Aquileja, Lodovico di Tek, tedesco, prestò ajuto a Sigismondo, dal quale fu abbandonato, e rimase solo contro la

ira antica dei Veneziani molestati da una dominazione che ostinatamente e perpetuamente li avversava tanto come potenza secolare che come potenza ecclesiastica per causa del patriarcato di Grado che quello di Aquileja non poteva patire, e che parteggiava sempre per i tedeschi. Vinto il patriarca di Tek, finì la Signoria temporale seconda d'Italia, e forse d'Europa, nessun'altra Signoria di principato ecclesiastico essendo più lunga di quella della sede Aquilejese, che non fu avanzata in potenza che dalla sede romana. I Veneziani al pontefice che li rimproverava di questo fatto, risposero, esser pronti a restituire il Friuli ai patriarchi purchè fosse chi li soddisfacesse delle spese della guerra, milioni di oro.

Nessuno li pagò, e il Friuli rimase in podestà di San Marco. Si venne ai fatti: i patriarchi ebbero la Signoria di due castelli in Friuli, San Daniele e San Vito al Tagliamento, gli antichi diritti al parlamento furono rispettati e così le leggi statutarie. Il patrizio mandato a governare il Friuli ebbe nome di luogotenente ed esercitò i diritti dei patriarchi.

Questo punto di storia fa sorgere una riflessione che non si può ommettere. Signori di vasto e potente dominio, i patriarchi di A-

quileja, e a cavaliere d'Italia e Lamagna furono sempre in armi, erano sempre osteggiati dai vassalli, e più la spada doveano trattare di quello sia il pastorale, più combattere che pregare e benedire. Spodestati del potere temporale, non avvenne per questo che il potere spirituale perdessero o sminuissero, che lo accrebbero anzi, e gli uomini eminenti che cinsero al capo la infula, tolti dalle ambizioni temporali hanno potuto attendere a quella parte del santo ministero che è la sola essenziale. Nè il pontificato romano ebbe mai a scontentarsene, nè il principato civile.

Abbiamo antecipato la fine di queste contese avvenuta sotto al ducato del Mocenigo, e abbiamo trasvolato sui fatti contemporanei in Italia, in Dalmazia, in Istria. Nè del grande scisma di occidente abbiamo tenuto parola, dal quale venne il Concilio di Costanza dove finì colla elezione di Martino V. I tredici anni del Ducato di Michiele Steno furono concitatissimi. Ai grandi fatti di guerre civili italiane nelle quali i Veneziani giunsero a distruggere le case della Scala e da Carrara, alle battaglie con Sigismondo e il duca d' Austria, ad acquisti di città sulle rive del Po e in Levante, si unirono fatti intimi. Cospirazioni, sedate, in

Verona e Padova per gli spodestati signori, una cospirazione tentata da un Francesco Baldovino che avrebbe voluto essere ascritto al Maggior Consiglio, riferita da un suo amico, al quale la fece conoscere, al Consiglio dei dieci, e il Baldovino fu morto di capestro. Al Maggior Consiglio furono rimessi i Querini e i Tiepoli che ne erano stati allontanati dopo la congiura. Vi fu la peste e un oragano tremendo. Lo Steno ricchissimo e potente uomo era fermo nei suoi propositi. Ebbe uno scontro forte nel senato cogli avvogadori che volevano condannarlo, ed una multa perchè aveva mosso opposizione ad una proposta loro, allegando la promissione che aveva giurata, e per la quale non avrebbe potuto opporsi, sennonse col consentimento di quattro dei suoi Consiglieri. Egli tenne robustamente saldo il suo proposito di non pagare la multa. Per lo intervento dei consiglieri la facenda quetò.

Lo acquisto di tanto territorio in Italia presenta alcune considerazioni. Che fino alla guerra di Chioggia lo avessero desiderato vivamente non consta, nè questa era idea preconceputa dai nostri guerrieri sì, ma essenzialmente mercadanti. Fu la guerra di Chioggia che li avvertì dei pericoli che avevano alle

spalle mentre moveano le braccia sui mari. Ritratti che furono da quel frangente gravissimo, vollero evitare nuovi pericoli, tanto più che la potenza turchesca si avanzava, e quanto più avanzava a danni loro, non potevano avventurarsi che i principati i quali avevano assorbito la libertà dei comuni potessero danneggiarli. La venuta di Sigismondo fu un grande avvertimento che mostrava gli intenti degli stranieri, e fu alla sua potenza in Italia che la repubblica dovette la sua lunga vita.

CAPITOLO XIII

EPOCA XI — DALLA MORTE DI MICHELE STENO DOGE ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI PER MAOMETTO II

(Dall'anno di C. 1413 al 1453)

Uno degli avvenimenti più importanti della storia interna della repubblica accadde nello interregno fra la morte di Michele Steno e l'assunzione al ducato di Tommaso Mocenigo. Si è veduto come di mano in mano si andasse stringendo il governo e l'autorità popolare scemasse. Ma non era distrutta esistendo sempre in diritto lo *arengo* o convocazione generale del popolo, la quale pel fatto si riduceva a una formula di approvazione del popolo alla elezione del nuovo doge.

Morto un doge, come lo si vedrà in seguito, si eleggevano cinque gentiluomini i quali esaminassero la sua promissione e propones-

sero tutto quello che poteva tenersi come più opportuno per il bene dello Stato. Nella correzione fatta alla morte dello Steno, si leggono queste parole: *Arengum amplius non vocetur.* Col non chiamarsi più lo *arengo* si distruggeva anche la ultima rappresentanza popolare nel governo, e l'aristocrazìa si rendeva padrona assoluta.

Questo colpo era grosso, ma chi lo portava era fortissimo, chi lo sopportava non si diede punto avviso, perchè la signorìa dei nobili era andata a mano a mano innalzandosi lentamente, e serbava tutte le forme antiche restringendo l'autorità in se sola.

Era necessario il colpo, poichè la signoria larga acquistata in Italia dalla repubblica, avvertiva dei pericoli dai quali non poteva andare scompagnata. I comuni italiani che la repubblica aveva suggettati avevano in sè gli elementi aristocratici così dei decurioni romani, come dei feudatari di origine straniera o se patrizi di origine italiana investiti di feudi dal santo romano impero che era roba o franca o tedesca. Nei comuni italiani lotte sanguinose continue, e prevalendo il popolo, si venne alle dominazioni del feudatario più potente. Lo esempio del Falier non era molto lontano, non

molto lontano il Celsi sul quale la storia pende incerta se volesse seguire lo esempio del Falier. Un doge ardito e potente avrebbe potuto rinnovare il fatto, e per questo prima di eleggere un nuovo doge se ne stringeva l'autorità; si mettevano argini novelli alle sue possibili ambizioni. Si toglieva il caso che potesse succedere quello che ora si usa chiamare *colpo di stato* perchè di doge non si mutasse in duca e invocando l'autorità imperiale potesse ottenere la sanzione al suo dominio.

Il popolo non era punto composto da una geldra di pecore. Era popolo acuto, mercadante, e intese la ragione della legge, dalla quale si manteneva incolume la sua indipendenza. Nella quale indipendenza vedeva consistere la propria sicurezza, la sicurezza de' suoi commerci e delle sue industrie. E quel popolo che aveva così gagliardamente pugnato per la indipendenza nella guerra di Chioggia, che pugnò poi anche interamente spodestato nelle guerre successive, lasciò fare. E non se ne commosse punto nè allora, nè mai dopo. Nella solidità del governo vedeva e sentiva la propria solidità, e cedette al potere preponderante e se ne fece sostegno. Se avesse voluto, in città disarmata dove l'aristocrazia non aveva

soldatesche che mantenessero l' autorità agli aristocratici, avrebbe ad ogni istante potuto rovesciarne il governo. Locchè non avvenne giammai. E l'aristocrazia da se stessa conservò una perfetta uguaglianza di diritto, nè le forme furono punto mutate. I dogi nuovamente eletti, poichè avevano giurata la promissione erano presentati ancora al popolo, la differenza consistette nelle parole della presentazione. In antico si diceva: *questo è il vostro doge, vi piace?* E il popolo rappresentato da un sindaco approvava. Si disse invece: *questo è il vostro doge, sappiamo che vi piacerà.* E il popolo, applausi.

Tommaso Mocenigo era con Francesco Foscari e Antonio Foscarini ambasciatore a Cremona dove erano convenuti papa Giovanni XXIII e Sigismondo allora re dei romani. Saputa la sua elezione segretamente partì, e giunto in Venezia ebbe solenne ricevimento, feste, fra le quali un torneo nel quale scesero nell'agone due principi italiani, i Marchesi di Ferrara e di Mantova. Tommaso Mocenigo, prima mercadante, poi guerriero, statista, era il più notabile fra i senatori per la sapienza e pratica degli affari.

Trovò lo Stato in Italia dall' Isonzo al

Mincio, possedere le isole del mare Jonio, Candia, aver dominii in Morea, nell'Epiro. Le vittorie ottenute da Pietro Loredano ripulsarono i Turchi; racquistarono Sebenico ed altre città della Dalmazia. La grandezza del commercio era tale, che da un'arringa del doge si conosce, che il commercio coi soli Milanesi e Fiorentini metteva in moto ogni anno un capitale di dieci milioni di zecchini. La marineria mercantile noverava tremila trecento navi private; quarantacinque galee pubbliche, che facevano e proteggevano il commercio; il numero dei marinai era di trentasei mila. Alle città fatte suddite si mantennero santamente le industrie loro; per qualche industria fu posposta la capitale, come per le saline, abbandonate quasi interamente quelle ch'erano nelle lagune dopo l'acquisto dell'Istria e della Dalmazia. Il ducato di Tommaso Mocenigo è il meriggio della storia veneziana. Dopo di lui, restò per alcun tempo nella grandezza medesima la potenza della repubblica; quindi cominciò il suo scadimento. E si sarebbe evitato e ritardato se alle parole di quel gran cittadino morente avessero badato, colle quali raccomandava non eleggessero doge Francesco Foscari procuratore di san Marco, giovane ir-

requieto e superbo. Parole notabili, conservate da tutti i cronisti, pubblicate quando il padre e principe della storia italiana, Lodovico Muratori, stampava le vite dei dogi di Marino Sanudo. Notabili parole che soccorrono lo storico nello spiegare la procellosa vita del Foscari e gli avvenimenti del suo ducato.

Non si può chiudere il ducato di Tommaso Mocenigo senza accennare un fatto che mostra intero il suo animo. Una legge dettata dalla economia aveva vietato proporre al senato spese per riedificare edifizi caduti o crollanti. Un incendio aveva consunto la parte del palazzo ducale che sorge verso il Canale. Il Mocenigo non si peritò di proporne la ricostruzione, e la propose. Gli avvogadori gli intimarono la legge e la multa. Il doge solve la multa, seguita il suo discorso, e ottiene i voti del senato per la ricostruzione.

E non possiamo non ricordare la morte dello Scipione veneziano, Carlo Zen. Il quale ebbe tutti i gaudi e dolori del romano; vittorie grandissime e condanna. Nel visitare gli archivi del Carrarese, si trovò aver egli ricevuto da lui trecento ducati al tempo della guerra de' Veneziani contro a' Visconti, quando al Carrarese fu restituita Padova. Non volle,

o non seppe giustificare la colpa, e siccome si sapeva avere altre volte i signori di Carrara sedotto de' nobili perchè rivelassero i segreti dei consigli di Stato, ei fu condannato. Egli sopportò la breve condanna; rispettò in silenzio le leggi della patria; trovò rifugio negli studi. Morto, ebbe funerali dal pubblico come fosse doge. E fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Celestia; non se ne sono potute trovare le ossa, per quante ricerche se ne facessero a' nostri dì, ne' quali le memorie antiche sono rimesse in onore per tutta Italia, e si vogliono rispettate le ossa dei trapassati illustri. Quello che il gran doge Mocenigo profetò, avvenne. Il Foscari fu doge, e tosto ebbe luogo la guerra. Non fu ducato più lungo e meno pacifico del Foscari; non fu epoca più sanguinosa della storia d'Italia. Due repubbliche, un principato, nelle ire loro trascinarono la maggior parte del paese. Firenze distrusse la libertà di Pisa; Venezia s'impadronì di Brescia, Bergamo, Crema; Filippo Maria Visconti signoreggiava Genova. Fiorentini e Veneziani erano collegati insieme; i Veneziani lasciarono la difesa della libertà di Lucca ad un principe assoluto, il Visconti. Grandi uomini di guerra, Francesco Bussone da Carmagnola, Francesco

Sforza, Nicolò Piccinino, Erasmo Gattamelata da Narni, Bartolommeo Colleoni da Bergamo, ed altri molti, vissero: grandi uomini di guerra; uomini di nessuna fede, che sè e le soldatesche vendevano, e in uno l'anima e la patria a chi meglio pagava. Passare dallo stendardo del biscione a quello di san Marco, a quello del giglio, alle chiavi di san Pietro; mancare alla fede non reputavano infamia. Fu una lotta lunga; brevi paci; guerre che si riaccendevano; vittorie inique in terra ed in mare. Vinse per San Marco il Carmagnola, a Macalò, il suo benefattore Visconte; furono vinti i Veneziani sul Po; poi vinsero, capitanati da Pietro Loredano, a Rapallo, i Genovesi che pugnavano pel Visconti. Furono vinti ad Imola, avendo capitano generale il Gattamelata. I Veneziani vinsero a Brescia, condotti da Francesco Barbaro; vinsero a Maderno sotto gli ordini di Pietro Avogaro e Paris da Lodrone; furono vinti a Salò, avendo a' servigi loro Taddeo da Este; vinsero a Trento, a Riva di Trento; furono vinti e poi vinsero a Casalmaggiore. Distrussero un corsaro nel reame di Napoli, onde ebbero un nemico nuovo, Alfonso re di Napoli. Alle vittorie succedevano le sconfitte; era un alternare di fortuna, uno sciupìo di

sangue e di tesori; detrimento all'interesse vero della repubblica e dell' Italia; e furono avverate le previsioni di Tommaso Mocenigo.

Oltre alle città della Lombardia, acquistarono Ravenna ed altre città della Romagna, poi alcune città nella Macedonia, cedute dai Turchi, co' quali s'era combattuto, come s'era pur combattuto col despota della Rascia.

Nel ducato del Foscari, porsero argomento a dure parole contro i Veneziani la morte del Carmagnola e i tristi eventi della casa Foscari. Come dal fatto esterno dei Carraresi, così di' questi due fatti interni, l' uno del castigare colla morte un capitano assoldato, poichè il si tenne infedele, l' altro dello avere deposto il proprio doge, perchè si credette fatto ormai troppo vecchio, vennero le più forti, anzi le capitali accuse contro i Veneziani. Se da noi si scrivesse una storia distesa, potremmo anche noi accrescere il numero delle parole che furono dette pro e contro i Veneziani, perchè abbiamo avuto la curiosità di fare studi lunghi su questi soggetti. Noi, seguendo il nostro proposto e l'indole della scrittura presente, ci contentiamo di presentare alquante riflessioni. Incominciamo dal Carmagnola.

E prima di tutto replichiamo la nostra fede, che scrivendo istorie si debba portarsi a' tempi ne' quali succedettero gli avvenimenti e all'ordinamento della repubblica. Sappiamo pur troppo che i nostri capitani di ventura italiani erano appaltatori di carne umana, non ancora *carne da cannone*, come si vuole affermasse il Bonaparte; ma i soldati, che erano mercenari e combattevano senza ira e senz'altro scopo fuorchè lo stipendio, ai quali quando cessavano le guerre, cessavano pure gli stipendi, si mutarono in masnadieri; i soldati erano carne da frombole, da alabarde, da spade. Codesti illustri appaltatori non aveano fede che nel denaro. La repubblica di Venezia, se ne serviva per gelosia dei propri cittadini; pel timore (e che fosse savio e ben fondato, questo non è luogo da giudicare) che, prevalendo nelle armi, mutar potessero lo Stato in signoria di un solo uomo, di una sola casa, come fecero i Visconti in Milano, i Gonzaga in Mantova, gli Estensi in Ferrara, i Medici in Firenze, e tanti altri in tante altre parti della penisola.

Avevano i nostri la somma delle cose pubbliche in mano di codesti capitani di ventura, e se da un lato dovevano allettarli con

premi generosi, dall' altro era suprema necessità dello Stato mantenerne intatta la fede fino a che durava il contratto. Triste e misero spediente è la paura in tempi, nei quali regni ragione, e la giustizia dei reggitori possa non discostarsi dalla ragione e dalla giustizia universale. Ma quelli non erano già tempi di ragione e giustizia; lo attesta la storia miseranda del nostro paese.

Il Carmagnola fu valoroso capitano, anzi fu il capitano valorosissimo de' suoi tempi. Ma per quanto buone ragioni si vogliano addurre in sua difesa, non fu al certo fedele al Visconti. Vendette sè stesso ai Veneziani; i Veneziani lo ricolmarono di onori e di ricchezze; lo scrissero fra i nobili padroni dello Stato. Ma certo che dovettero vigilare sul suo procedere; chè i fatti di lui anteriori erano ammaestramenti. Venne accusato di tradita fede; l'accusa fu esaminata dal consiglio dei dieci con notabile aggiunta; più che trenta giudici. Si trovò dover inquisire; si adoperava l'astuzia, perchè, insospettito, non fuggisse; sostenuto, fu esaminato da un collegio di giudici. Fu condannato, non con unanimi suffragi, ma dalla maggioranza; la sentenza non venne eseguita nella oscurità e nel silenzio delle carceri, ma

solennemente nella pubblica piazza al cospetto della città e del mondo. Ciò consta dal suo processo pubblicato dal cavaliere Luigi Cibrario. Mancano nel processo i costituti del prigioniere. Noi non vogliamo mai in questa scrittura assumere le parti di apologisti. Narriamo succintamente; ma narrando osserviamo, in questo caso, che il giudizio non fu prematuro; e fu regolare; e più di tutto, la sentenza fu pubblicamente eseguita. Che le legislazioni dei popoli possano essere censurate, nessuno è che voglia dubitare; nella censura però la condizione della civiltà non deve essere dimenticata. I tempi del Carmagnola che tempi fossero, ognun sa che conosca la storia d'Italia; nè ci sembra giustizia volere, che i Veneziani fossero tanto maggiori del secolo, da non usare astuzia perchè il tenuto colpevole non fuggisse dal castigo. Che il processo sia stato regolare, lo provano gli atti che, come poc' anzi dicevamo, il Cibrario pubblicava, e sui quali unicamente perchè pubblicati, parliamo. Egli, per accusare i Veneziani (le non sono accuse semplici, ma esposte con tutta l' ira possibile ad uno scrittore), per dimostrarne la iniquità, reca due atti che mostrano una offerta di avvelenare il duca di Milano, fatta a que' tempi e

accettata, sebbene non messa in opera. Ma se i Veneziani erano iniqui, se avevano paura del Carmagnola, e perchè non ispacciarlo col veleno od il pugnale del sicario? L' hanno invece processato; fu giudicato da un consesso numeroso; fu giustiziato alla chiara luce del dì, in mezzo alle colonne di San Marco.

Confessiamo che la nostra logica non può persuaderci, che i Veneziani fossero cotanto sciocchi da sfidare il giudizio del mondo contro ragione e giustizia. Se erano iniqui, avevano il modo di liberarsi del temuto capitano, senza che sul fatto atroce potesse pesare alcun sospetto. Il sig. Cibrario è largo di perdono ad una donna, e questa era la Giustina Michiel, perchè chiama traditore il Carmagnola, e perdona un poco anche al buon Tiepolo che discolpa i Veneziani; ma noi confessiamo, e ce ne duole, di non poter perdonare al sig. Cibrario, valente e onesto scrittore, e al valoroso giovane che scrisse sui capitani di ventura, le avventate e irose parole che scagliavano contro ad uomini ch'essendo italiani erano fratelli dei padri loro; parole che si prestano ad alimentare le tristi conseguenze del passato.

La storia della casa Foscari narra di que' dolori che soverchiano ogni dolore. Un figlio

innocente, incolpato di delitto non suo, messo a confine, lo rompe per riabbracciare i suoi cari; è sentenziato una seconda volta, e muore nell'esilio. Un padre che, primo magistrato della repubblica, deve soscrivere la sentenza, nè la mano deve tremargli, nè una lagrima bagnargli le gote. E questo primo magistrato della repubblica, logoro dalla fatica, vedendo disgrazie pubbliche, sentendo le sue private, chiede deporre il berretto ducale, ritirarsi a vita privata e piangere liberamente. Glielo diniegano; ed egli intrepido si rimane al suo luogo. La vendetta di amici efferati, i Loredani, non era sazia; volle martoriarlo, finirlo a spilluzzico. E nell'estrema vecchiezza, quando pochi giorni di vita gli poteano restare, lo fa deporre; è cacciato fuori del palazzo ducale e muore udendo lo scampanìo che annunziava l'elezione del successore. Antonio Loredano, in quell'ora fatale, freddamente scancella dal suo libro di conti una partita. La morte del padre e dello zio procurate dal Foscari erano per lui un credito; balzato il doge dalla sedia ducale, scrive: *L'ha pagata.* Questi dolori erano degni d'inspirare la musa potente di Giorgio Byron.

Tali avvenimenti sono narrati da qualche cronista. Noi abbiamo una cronachetta che li

racconta distesamente, e dice che Pietro Loredano, valoroso e fortunato capitano, sia stato avvelenato per comando ed arte del Foscari, e che morisse anche il fratello di lui. Il doge voleva vendicarsi, perchè fu ricusato il maritaggio di una sua figliuola con uno dei Loredani. Questa cronachetta, copia di una copia, che accenna memorie senza recarne le fonti, non ci pare credibile. L'innocenza di Jacopo Foscari è provata da sicuri documenti, e così pure la ricusata abdicazione del doge, la sua deposizione forzata. È però certo che Francesco Foscari fu uomo superbo e violento; lo attestano le parole di Tommaso Mocenigo; lo attesta l'aver egli fatto alzare di un piano il palazzo (che avea comperato dai Giustiniani), perchè primeggiasse sopra tutti. Era bello il rispettare la sua vecchiaja; ma il ducato lunghissimo e pieno di guerre poco felici, e l'età cadente, possono far credere non irragionevole la sua deposizione. Sempre avviene che quando uno è misero, si ponga in obblìo il passato. Noi non crediamo colpevole Jacopo Foscari; rispettiamo la sua memoria, i suoi dolori e quelli del padre suo; ma riflettiamo che altro è scrivere una tragedia siccome fece il Byron, altro è scrivere storia.

Molte colpe e molti errori politici si ebbero a rimproverare ai Veneziani, che se verrà scritta una buona storia spariranno. Ma nessuno rimprovera loro una colpa od un error vero che non si può scancellare. Morto Filippo Maria ultimo de' Visconti usurpatori delle franchigie di Milano, i Milanesi pensarono che un popolo non è cosa da legarsi per testamento, da vendersi con giustizia, e che non vi ha che la forza, la quale possa far valere diritti simili testamentari o di vendita o di permuta. Levarono il gonfalone di Sant'Ambrogio; vollero reggersi a comune; resistettero a Francesco Sforza, capitano di ventura, bastardo di nazione, che avea combattuto contro i Visconti. Egli fondava il suo diritto sulle ragioni della moglie, figlia di Filippo Maria. *L'aurea repubblica ambrogiana,* che così s'intitolò il comune di Milano, durò tre anni sempre lottando; fu vinta alla fine dallo Sforza, il quale lasciò ad inetti successori il trono rapito loro da un traditore della penisola, Lodovico detto Moro, e poi finì aggiunto alla monarchìa di Spagna.

La repubblica ambrogiana mandò ambasciatori alla veneziana; pregarono, supplicarono per averne soccorsi. I Veneziani furono sordi ai preghi, alle suppliche dei fratelli. La-

sciarono distruggere le rinnovate franchigie di un comune nazionale. Non è chi possa scusare questa colpa, e che fosse eziandio errore di politica, non dubitiamo affermare; una guerra succedette subito fra lo Sforza e i Veneziani. Il comune di Firenze e quello di Genova si collegarono collo Sforza; il comune di Siena e re Alfonso di Napoli, coi Veneziani. Si lacerava la patria. Bartolommeo Colleoni era agli stipendi di Venezia. Fu guerra crudele come tutte quelle che accadono in una nazione stessa, dove ogni stato tiene sè stesso come fosse nazione diversa, e perchè combattevano soldati e capitani mercenari. Finalmente si venne agli accordi, e la pace fu opera di un frate, Simeone da Camerino, pio e destro, che seppe acquietare gli animi.

Ma intanto un grande avvenimento si compieva, che minacciò l' Europa di una seconda barbarie. E facilmente avrebbe ottenuto l' intento, se tre nazioni, e al certo non le più potenti, non avessero repulsata la barbarie novella. Polacchi, Ungheresi, Veneziani hanno lungamente combattuto la forza turchesca con un coraggio che le sconfitte facevano maggiore; nè le altre nazioni tennero conto degli sforzi loro, i quali hanno potuto moderare

l'empito di un popolo caldo di gioventù, avido di ogni lautezza, pieno di fede cieca in una religione, che l'educava nelle annegazioni commiste a ogni lussuria e ambizione. Sfidava i pericoli trovando, o vittoria, che ambizioni e lussurie soddisfaceva, o morte, che recava supremo contentamento dei sensi; sommo bene di genti salvatiche ed ignoranti.

Maometto II distrusse il debole impero di Romania; Costantinopoli cadde in suo potere, e i suoi discendenti l'hanno ancora per concessione de' principi cristiani. Ma se l'impero di Romania cadde, almeno la sua ultima pagina è gloriosissima. Costantino Paleologo vivrà sempre, e avrà onore di pianto presso coloro che tengono santa cosa lo amare la patria più che la vita, e amarla tanto da non poterle sopravvivere. Egli imperatore, seppe e volle morire prima che cedere la porta di San Romano; non sopportò gli insulti o le inutili commiserazioni della servitù; non fu superstite alla sua fama. E ben disse Lodovico Sauli (1), *il fine di lui è ben degno di onore e di lode eterna. Per lo innanzi ebbe pochi esempi; ebbe in appresso pochi imitatori.*

(1) Colonia di Genovesi in Galata, lib. VI.

Bene al vero si appose Girolamo Dandolo nel suo bel libro *Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni,* collocando la prima epoca dello scadimento della repubblica alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. Si trovava di fronte la potenza turchesca, di retro gli stranieri che agognavano dominazione in Italia.

Somma cecità in politica è il contentarsi del presente e non antivedere il futuro, e pel presente piccolo e gretto non evitare i danni infiniti del futuro. I principati cristiani rimasero sordi alle suppliche dei Greci, non vollero ascoltare le grida trionfali degli Osmanli. Papa Nicolò V alza un poco la voce, e spedisce legati a Costantinopoli, ma per ottenere la unione delle chiese. Chè c'era tempo da pensarvi allora. Quello che i Veneziani hanno fatto e lo ardimento del comandante Cocco, che quasi liberava la città dallo assedio, e le stragi compagne della vittoria di Maometto II, sappiamo per lo scritto di Nicolò Barbaro che fu pubblicato da un valoroso italiano, Enrico Cornet. I Veneziani dovettero soscrivere quella pace che il vincitore dettava.

Que' tempi presentano esempio memorabile. In Italia diverse e divise le signorìe, ma tutte nazionali; e la nazione se non avrebbe

potuto unificarsi, avrebbe potuto identificarsi per opporre valide resistenze agli stranieri nella confederazione che allora si fece fra tutti gli Stati d'Italia, tranne Genova e qualche Signorotto di Romagna. Nella confederazione non entrava nessun elemento straniero, e nessun elemento nazionale poteva così prevalere da ridurre gli altri in servitù. Ma a che cosa valse la confederazione? Quanto lungo tempo durava? Produsse una potenza nazionale che valesse a unificare la nazione? I papi si contentarono del potere temporale che avevano, e non cessarono di lavorare per crescerlo? Furono gli italiani tanto avveduti da non sagrificare superbie e interessi alla patria comune? La confederazione ebbe la sorte delle confederazioni, avversare anzichè produrre la esistenza, una e compatta, delle nazioni.

CAPITOLO XIV

EPOCA XII — DALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI PER MAOMETTO II ALL'ACQUISTO DI CIPRO

(Dall'anno di C. 1453 al 1489)

Le campane che suonavano a festa per significare la elezione al ducato di Pasquale Malipiero così dolorosamente fecero eco nello animo del Foscari, che tosto si mutarono nel funebre rintocco che annunziava la sua morte. Ebbe funerali da doge, splendido monumento nella chiesa dei frati minori, sul quale fu scolpita questa stupenda iscrizione:

« Accipite cives Francisci Foscari vestri
« ducis imaginem, ingenio, memoria, eloquen-
« tia, adhæc justitia, fortitudine animi, si nihil
« amplius, certe Summorum Principum gloriam
« æmulari, contendi. Maxima bella pro vestra
« salute et dignitate, terra marique per annos
« plusquam triginta gessi, summa felicitate con-

« feci. Labantem suffulsi libertatem, turbatores
« quietis, compescui; Brixiam, Bergomum, Ra-
« vennam, Cremam imperio adjunxi vestro.
« Omnibus ornamentis patriam auxi. Pace
« vobis parta, Italia in tranquillum fæderes re-
« dacta, post tot labores exhaustos ætatis an.
« LXXXIIII, Ducatus quarto supra tricesimum,
« Salutisque MCCCCLVII. Kal. Novemb. ex hoc
« ad æternam requiem commigravi.

« Vos Justitiam et Concordiam quo sempi-
« ternum hoc sit Imperium, conservate. »

Per certo nessuna più nobile vendetta poteva avere il Foscari, che sponendo tutti i meriti di lui, tacendone le sventure, finisce col raccomandare ai cittadini *la giustizia* e la concordia.

Siamo giunti alla età veramente storica, della quale sono assai libri, assai più documenti, fra i quali salutiamo volentieri quelli lasciati da un amico nostro, ormai vecchio, Domenico Malipiero, che abbiamo avuto la fortuna di diseppellire e far noti agli studiosi. Domenico Malipiero dettò i diari del suo tempo, vi collocò molti documenti; Francesco Longo quegli annali ordinava e abbreviava, e furono per nostra cura pubblicati nel VII volume dello Archivio Storico Italiano da quel venerando

G. P. Vieusseux, la memoria del quale starà sempre nella benedizione degli italiani, non solo, ma di quanti anche fuori della cerchia delle Alpi danno opera agli studi storici.

Ai diari del Malipiero per alcuni anni fanno riscontro i preziosi diari di Marino Sanudo, dei quali ha dato così buon conto Rawdon Brown, gentiluomo inglese. Con queste scorte, proseguiamo il nostro sommario.

Breve il ducato di Malipiero e senza fatti notabili, fuorchè un trattato col Soldano d'Egitto. Con Pio II i Veneziani ebbero forte contesa pel vescovato di Padova, negando l'assenso alla elezione fatta dal papa del Cardinale Barbo, e resistettero e vinsero. Nei fatti dolorosi d'Italia, e le contese fra Angioini e Aragonesi, i Veneziani rimasero neutrali.

Al Malipiero succedette Cristoforo Moro, uomo avaro e altiero al quale fu detto che San Bernardino profetasse il ducato. Comincia allora quella grande e secolare epopea delle guerre turchesche, gloriosa ma esiziale per Venezia. Ebbe incominciamento in Morea con varia fortuna, e forse sarebbe stata interamente propizia ai nostri senza il tradimento di Girolamo Valeresso che aveva per denari intelligenze coi nemici, e il quale si rifugiò presso

a Maometto II, ma ottenutone il cambio con un prigioniero di altra portata, fu impiccato.

Pio II pubblicò una crociata contro ai Turchi, e volle esserne il capitano e invitò il doge coll'armata veneta. Cristoforo Moro riluttava, ma il senato lo costrinse a recarvisi. Andò in Ancona, ebbe magnifiche accoglienze, ma il papa moriva, e la crociata sfumò. Gli succedette Paolo II Barbo, Veneziano. Ma la guerra coi Turchi continuava, e Venezia si trovò nella gran lotta abbandonata dai principi cristiani. Anzi Paolo II quantunque veneziano, forse colse il destro che Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, capitano generale delle truppe terrestri della repubblica era in Morea, mosse contro di lui, e vietò che si levassero decime sul clero, accordate poi a stento.

Si strinsero alleanze con Ussam-Cassan re di Persia, col principe di Caramania, e pugnava contro ai Turchi quel potente guerriero che fu Alessandro Castriotto, conosciuto col nome di Scander-beg, il nome del quale vive ancora sulle bocche del popolo. Vittore Cappello prode ma sfortunato generale di mare, vinto a Patrasso, morì di dolore. *Se ha avudo gran despiaser dela so morte, perchè l'era homo*

de gran virtù. Così il Malipiero : e le semplici parole del cronistà valgono più che ogni magniloquenza.

Tre fatti interni si ricordano sotto al ducato del Moro. Le nozze di Caterina Corner col re di Cipro, delle quali si dirà a suo luogo; il dono della sua biblioteca fatta dal Cardinale Bessarione; la stampa recata in Venezia da Nicolò Jansen.

La guerra continuava e si perdette la isola di Negroponte facilmente perchè lo ammiraglio Nicolò de Canale si ostinò a non difenderla.

Paolo Erizzo, Alvise Calbo, Giovanni Bondumiero difendono inutilmente Negroponte, e muojono martiri della religione e della patria. La storia non ha altro fondamento per convalidare la narrazione della morte d'Anna figlia all'Erizzo, che una tradizione non contrastata, e la asserzione di messer Giovanni Sagredo nel suo libro: *Memorie istoriche de' monarchi ottomani,* scritto con istile del seicento, ma sapiente e per nulla preoccupato lodatore de' suoi, e al quale anco da dottissimi uomini si rende onore. La storia però non ricusa di raccogliere l'atto generoso della donzella veneziana, che amò meglio la morte, che le splendide lascivie del serraglio; la storia che accoglie, in tempi

posteriori, il coraggio di un'altra donzella veneziana, Belisandra Maravegia, la quale fatta prigioniera de' Turchi, incendiò la nave dov'era tenuta cattiva, morendo colle compagne prima che fossero vendute come bestie al mercato. Il coraggio è bello sempre; bellissimo poi quando è dato mostrarlo a quello che la superbia maschile intitola sesso debole.

Al Canal destituito e messo a confine si sostituisce Pietro Mocenigo al quale sorride sempre fortuna, e dove si presenta vince e saccheggia, incendia Smirne, reca stragi al nemico dovunque si trova. Antonio Loredano è assediato a Scutari; si difende, resiste alla potenza del nemico, resiste alla fame e ai patimenti. Ai soldati e al popolo stanco della fame e dei patimenti, si presenta col vessillo di S. Marco spiegato, snuda il petto e dice: « Ec-« covi le mie carni, saziatevene, ma durate nella « difesa. » E venne il Mocenigo, e i Turchi lasciarono l'assedio.

« Havete, Antonio, superato tutti li me-« riti delli progenitori vostri, che sono stati « tanti quanti può esser quelli di cadaun'altra « nobile famiglia nostra; et quando ben voles-« simo commemorar tutti li fatti grandi, le vit-« torie, et li trionfi delli maggiori cittadini

« nostri *ab Urbe condita* fin questo giorno, « siamo certi che non trovaressimo operazion « alcuna di tanta difficoltà, di tanti pericoli, et « di tanta grandezza. » Così scriveva al Loredan il Senato.

Era ancora il tempo di fatti gloriosi. Un Antonello Siciliano vuol incendiare l' arsenale di Costantinopoli, e muore impavido. I frieri di Rodi sono assaltati da' Turchi, e que' monaci soldati di S. Giovanni di Gerusalemme, rendono inutili gli sforzi di Maometto II. Circondata da pericoli, abbandonata da' cristiani, la repubblica soscrisse la pace perdendo Scutari, Stalimene, e quasi tutto quello che possedeva nella Morea, assoggettandosi a pagare un'annua somma di denaro, per continuare nel commercio ; pace che fu indizio dello scadimento di Venezia.

La pace fermata con Maometto II non durò lungamente ; alleanze sicure con altri principi non se ne poteano sperare, anzi il re di Napoli, e Lodovico Sforza incitarono Bajazet contro i Veneziani, e in ispecie Alessandro VI, perchè il Borgia, Vicario di Cristo, era in buoni termini col Sultano, e per oro gli sagrificò Gem o Zigim suo fratello, il quale si era riparato sotto la egida della

cattedra di S. Pietro. Nella guerra contro Bajazet, i Veneziani furono sconfitti, e Antonio Grimani capitano generale della flotta, che perdette ma non fu rotta, venne sostenuto e messo a confine. Le repubbliche sono sempre severissime coi generali vinti. Il figlio di lui, ecclesiastico, di nome Vincenzo con virtù di cittadino e amore di figlio, volle egli stesso cingere le catene al padre, e non lo abbandonò mai finchè durava il suo processo. Non fu atto di giustizia condannare un capitano perchè vinto; ma Antonio Grimani non odiò, non maledisse la patria; anzi più tardi lo troveremo ancora, e fra i dolori dell' esilio, lo vedremo scordare le offese ricevute, e adoperarsi a salvare la patria; e vedremo la patria far solenne emenda delle ingiustizie, levandolo al seggio ducale. La perdita di città in riva al mare nella Morea fu conseguenza della guerra.

Delle vittorie dei latini sullo impero greco poco restava ai cristiani, e le tre parti più importanti erano Candia, Cipro, Rodi. Il coraggio di pochi valorosi cavalieri salvò per alcun tempo dallo essere preda dei Turchi Cipro, bellissima isola in signoria dei Lusignani che vi si ripararono, perduta la corona di Gerusalemme, per conservare la quale indarno implorarono soc-

corsi dalla cristianità. I tempi erano mutati, mutate le condizioni dei popoli, e la idea di liberare e assecurare il sepolcro di Cristo non iscuoteva più le intime fibre dei cristiani. Del sangue legittimo dei Lusignani non rimaneva, unico rampollo, che Carlotta figlia dell'ultimo re, maritata ad un principe di Portogallo, poi rimasta vedova, passata a seconde nozze con Luigi Conte di Savoja. Il reame di Cipro era costituito come per lo addietro quello di Gerusalemme, e quindi aveva feudatari turbolenti ed inquieti, e per di più potenti e divisi fra loro. Il re di Cipro temendo la potenza dei Turchi si era assoggettato ai mamelucchi signori di Egitto, e pagava loro un tributo. Morto il re Giacomo II di Cipro, un suo bastardo, fomite assiduo delle contese fra i feudatari, si era fatto coronare dal suo partito re di Cipro in Egitto collo assenso del Soldano che riconobbe come Signore Sovrano. Volle stabilire una dinastìa, e per questo ammogliarsi, ma come non era facile trovarla presso a' principi, scelse una donzella la quale era bellissima, se è vero il ritratto che ne lasciava Tiziano e che esisteva nella ora dispersa pinacoteca Manfrin di Venezia. Questa donzella era Caterina Corner, di cospicuo casato

veneziano. Il senato conobbe la importanza dello avere una mano nelle facende di Cipro, e l'adottò sua figlia, e la dotava generosamente.

Il marito di Caterina pare morisse di veleno o di altra mala morte. Ebbe un figlio dalla Caterina che in fasce fu coronato, ma non gli sopravisse a lungo. Legittima erede dei Lusignani era la Carlotta di Savoja, ma la destra Caterina sostenuta dai Veneziani si fece riconoscere per regina ; ma poco durò il suo regno. Giorgio Cornaro suo fratello fu spedito da Venezia, il quale con arti acute, la persuase a cedere la corona alla sua Madre adottiva, la repubblica. La Casa di Savoja non era allora in tali circostanze da poter mantenere il suo giusto diritto.

Caterina Corner tornò a Venezia, col titolo e gli onori di regina, ebbe, vita sua durante, la signoria di Asolo, castello del Trivigiano, sopra amena collina, dove passò la sua vita e che per la sua corte, e più venne in gran fama pel libro, *gli Asolani,* di Messer Pietro Bembo, il qual libro per verità nessuno più legge, benchè sia un tesoro di lingua italiana, e non valse a nascondere le fralezze di Caterina. Venuta a Venezia per timore di peste, la

Caterina vi morì, ed ebbe funerali da regina. Non fu mai felice, nè moglie, nè madre, nè vedova. Sempre attorniata da adulatori e da spie, senza affetti domestici, pensando sempre al regno perduto, gelosa delle sue damigelle negli amoruzzi, meglio che salire un trono, sarebbe stato per lei vivere la vita frugale e modesta delle gentildonne veneziane dei suoi tempi. E vuole un cronista che anche morta avesse uno sfregio; la cassa dove doveva essere riposta era troppo piccola, perchè, anzichè farne una maggiore, giusta il cronista le fu mozzo il capo. Forse, anzi facilmente sarà una favola, pure è da notarsi essendo che ricorda il termine di tanta umana grandezza alla quale era stata levata. Fu seppellita in Ss. Apostoli, poi si trasferirono le sue reliquie nella chiesa del S.mo Salvatore dove le fu eretto ricco monumento, ma al quale manca il compimento, cioè suo busto.

La repubblica lasciò a Cipro le cose come erano, e si pagò il tributo al Soldano, e spedì al governo dell'isola un patrizio col nome di luogotenente, ma durava poco il suo governo in Cipro. Esaminando il fatto di Cipro col criterio della giustizia, non può lodarsi per certo, nè lo si vorrebbe lodare. Ma si deve

riflettere, che quello fece la repubblica era il solo modo col quale si poteva conservare alla cristianità il possesso di quella isola, importantissima.

CAPITOLO XV

EPOCA XIII — DALLO ACQUISTO DI CIPRO SINO AL TERMINE DELLA LEGA DI CAMBRAI

(Dall' anno di C. 1489 al 1516)

Venendo ora alle cose d' Italia, non diremo guerra un assalto dai Veneziani dato alla città di Trieste per causa di commerci, nel quale ebbe ajutatori i tedeschi, ed essendovisi intromesso Pio II tornò presto la pace. Ma un gran fatto di storia italiana avvenne in sullo scorcio del secolo XV. Altro che confederazioni di principi italiani per la salute d'Italia!

Il Ferrarese era la chiave del commercio fluviatile della valle Padana, e i Veneziani che ne conoscevano l'importanza aspiravano sempre

ad un certo predominio sulla Casa di Este che ne era la Signora. Avevano ottenuti molti privilegi da loro, e tenevano in Ferrara una propria corte di giustizia, capo della quale era il *vicedomino*. La guerra di Ferrara del 1308 della quale si tenne parola fu causa di gravi danni alla repubblica per la scomunica tremenda di papa Clemente V; ma causa di danni maggiori fu alla dinastia Estense, che allora riconobbe l'alto dominio della curia romana, *dal che*, dice il gran Muratori, (anno 1308) *si erano guardati nel secolo addietro gli altri Estensi*, e che fu origine della perdita che fecero di quel ducato nel secolo XVII.

In generale gli Estensi erano amici dei Veneziani, ma sorsero delle questioni sull'autorità del vicedomino. Papa Sisto IV era strettamente unito ai Veneziani per la speranza che potessero spodestare gli Estensi cedendo loro il Polesine di Rovigo, che avevano posseduto in pegno per una somma di danaro prestata. E sperava che il ducato di Ferrara divenisse retaggio del suo nipote, o figlio chè fosse, Girolamo Riario. A codesti patti non poteva consentire il senato, e fece un subito voltafaccia, e strinse alleanza con tutti i principi italiani contro Venezia, e osava intitolare questa

lega *santa*. Fu mossa accusa ai Veneziani del non avere impedita la presa e il sacco di Otranto fatta dai Turchi, di averne seguito l'armata col proprio navile. I Veneziani non potevano incontrare una nuova guerra contro di loro.

Sisto IV non contento di aver mosso le armi temporali contro di loro scaraventò anche una tremenda bolla di scomunica, che fu ristampata al tempo delle ire di Paolo V. Per l'alto dominio sopra Ferrara, dal pontefice *la scomunica, interdetto, anatema, la maledizione eterna* fu scagliata chiamando in soccorso il braccio temporale dei principi italiani. Alla lunga bolla i Veneziani risposero collo appellarsi al futuro concilio. La guerra durò due anni. I nostri furono sconfitti a Melusa; si ricattarono della sconfitta colle vittorie posteriori; nel regno di Napoli si combattè e si vinse. Nell'assedio di Gallipoli, Jacopo Marcello, capitano generale de' Veneziani, cadde sul cassero. Tanto fervè la pugna, che non se ne accorsero i suoi; il segretario lo ricopre del mantello e comanda in suo nome. Il cronista Malipiero gli succede, e colla mano colla quale poi scrisse modestissimo, quando parla di sè medesimo, compiè la vittoria e lasciò

l'onore del trionfo all'estinto capitano. La pace seguì. « Le condicion è queste: che sia restituido a la Signorìa Asola e Roman, e tutto « quello che ghe sta occupà in Lombardia: « che tutto quello ch'è sta tolto a Hercule da « Este de quà e de là da Po, ghe sia restituido, « eccetto el Polesene de Rovigo, el qual resti « libero a la Signorìa; a la qual sia reservà le « giurisdition antighe e moderne che l'ha in « Ferrara: che sia restituido per la Signorìa al « re Ferando Galipoli e altri luoghi ocupadi da « i so ministri in Calavria fin a quel dì: che « Ruberto Sanseverini sia capitano general de « tutta Italia: che la pase no se intenda con-« clusa se 'l Papa no consente. No è sta de-« chiarìo che Castel Vielmo (Castel Guglielmo, » terra del Polesine) s'intenda compreso nel « Polesine, per inavertenzia de i cancellieri. E « questo è sta 'l fin che ha abuo la guerra de « Ferrara; in la qual è sta speso in do anni « do milioni d'oro (1). » Abbiamo voluto lasciar parlare il nostro cronista che narrò i particolari di questa guerra nella quale ha pugnato. La narrò anche Marin Sanudo in un commentario, ch'è a stampa. Per la pace fatta senza

(1) Malipiero, Annali veneti, part. I pag. 296.

il suo consentimento Papa Sisto IV morì di rabbia.

Questa guerra civile d'Italia fu preludio a quella di Cambrai. Intanto il traditore Lodovico Sforza chiamava i Francesi in Italia. Carlo VIII varca le Alpi, compiè le imprese di Napoli, ma dagli italiani è sconfitto al Taro, e cogli altri hanno combattuto le soldatesche della repubblica. Ultima gloria della nostra nazione per secoli; come per secoli ultime le parole di Pier Capponi. Le nostre glorie finirono per secoli sul rogo del Savonarola, che voleva in Firenze un governo come il Veneziano, e il pontefice soltanto capo della religione.

Ebbero i Veneziani una guerricciola non fortunata cogli Austriaci, seguita da pace onorata. Il gran fatto che si disse ebbe fatali conseguenze. I Fiorentini agognavano Pisa, i Veneziani mossero a difenderla, e il Malipiero che ha combattuto quella guerra la narra distesamente. Guerra vergognosa perchè contro ai Fiorentini mosse le sue soldatesche anche Massimiliano re tedesco eletto re dei romani, e anche soldatesche spagnuole. Venezia ebbe la colpa di combattere poi coi Francesi per aggiungere Cremona alle provincie che aveva già acquistate in Lombardìa. Il papa Borgia

soffiava per crescere il dominio del figlio. I Veneziani guadagnarono al re di Napoli Trani, Otranto, Brindisi, incitamento a nuove invidie, le quali furono causa poi del patto di Cambrai, in cui papa Giulio II, Luigi XII re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re di Napoli, hanno soscritto il patto che divideva le terre dei Veneziani. Papa Giulio voleva Ravenna, Cervia, Faenza ed altre città di Romagna; i Francesi, le città venete nella Lombardia; Massimiliano Padova, Vicenza, Verona, Treviso, il Friuli; il re di Napoli le città in riva al mare che possedevano nel suo regno. Il contratto fra gli stranieri e il pontefice principe italiano era stipulato, le sorti gettate sul manto regale di Venezia. Ma vi era coraggio nei Veneziani, che alla stretta dei conti, soli pugnavano una guerra italiana per la Italia, popolo e nobili fecero sforzi inauditi, e vinti i Veneziani nella battaglia di Ghiara d' Adda, parve la repubblica dovesse finire o essere almeno ridotta al territorio della prima consociazione. Il Romanin nella sua storia di Venezia provò non esservi decreto che prosciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, ma dallo esame dei documenti, e dello storico contemporaneo Mocenigo si conosce essersi lasciato libero ai sudditi o

seguire le parti dei vincitori, ovvero mantenersi fedeli alla repubblica. La eroica Brescia ha dato prove di singolare annegazione. Verona, Vicenza non resistettero; in Padova i nobili soverchiarono il popolo e innalzarono la bandiera imperiale. In Treviso un popolano Marco Pelizzer fece mantenere la fede a San Marco, e quella nobile città non vide sulle sue torri lo stendardo dei nemici. Andrea Gritti, vero eroe, uomo che provò tante sorti di fortuna, racquistò Padova e la difese gagliardamente, e poi captivo dei Francesi, e trattato da prode cavaliere nemico, operò a suo tempo per la pace.

Fu altro eroe Cristoforo Moro del quale i fatti generosi sono narrati dal Cicogna nelle Inscrizioni di San Giobbe. Nel Friuli sostenne gagliardamente l'impeto dei nemici, il prode Girolamo Savorgnano. Vecchio e affranto Leonardo Loredano non disperò mai della patria, e alla difesa di Padova mandò i suoi figli e cento e cento patrizi, e le soldatesche di San Marco, e il popolo padovano con generosa annegazione si opposero alla grande oste capitanata dallo stesso imperatore Massimiliano, che fu costretto a levare lo assedio, e gli eserciti dei nemici stranieri ai quali era congiunto

quello dello iroso e sconsigliato Giulio II si spersero. Antonio Grimani, esule, vecchio, maltrattato dalla repubblica era in Roma. Ma il gran cittadino non pensava che alla patria e staccò Giulio II dalla lega col restituirgli le città della Romagna. Fu richiamato in patria, gli si restituirono le onorificenze, e morì doge. Nel momento nel quale saliva il trono ducale s'inginocchiò per benedire il Signore che lo aveva compensato dei suoi lunghi dolori.

Staccatosi il pontefice dalla lega, poichè se gli furono date le città di Romagna ch' erano sotto al dominio della repubblica, si collegò con essa contro i Francesi, d' onde ne venne la presa e la ripresa di Brescia, e la battaglia di Ravenna. I Veneziani soscrissero tregue con Massimiliano; poi pace e alleanza pur colla Francia, alla quale cedettero Cremona e la riva dell' Adda. Fu in questi tempi che comparvero per la prima volta Spagnuoli a combattere contro Francesi in Italia, contro i quali qui combattevano anche Svizzeri. La terra nostra trovavasi preda di nemici, che se la destinarono per premio. I Veneziani ebbero parte alla vittoria de' Francesi contro gli Svizzeri in Marignano. Sostenuta coraggiosamente con isforzi incredibili una lotta di otto anni,

non ebbero pace se non dopo il trattato di Noyon. Di tutte le perdite, le più dolorose furono Trieste, che assicurava all' imperatore un porto nell' Adriatico, d' accosto a Venezia, rivale assiduo de' commerci; Gradisca e Riva di Trento chiavi dello Stato veneto. E pagarono forte somma di danaro a Massimiliano che ne difettava sempre. Coraggio nei nobili, devozione nel popolo e nei sudditi, valsero a sostenere sì dura lotta; si crearono prestiti; s'incominciò allora a vendere gli uffizi secondari per mantenere la guerra. Da cotanti danni e pericoli uscimmo con gloria; ma Venezia riportò tale una ferita, che non rimarginò mai più. Ogni particolare di questi tempi sì sfortunati abbiamo nei diari diligentissimi di Marin Sanudo, e vera storia nelle lettere di Luigi da Porto, scrittore vicentino, colto e sapiente, delle quali alcune furono stampate spicciolatamente. All'edizione e illustrazione di tutte intendeva un amico nostro, valoroso uomo Giacomo Milan Massari da Vicenza, allorquando morte lo rapì, la compieva un suo valoroso concittadino Bartolommeo Bressan.

Noi abbandoniamo quest' epoca luttuosa, ma gloriosa; lasciamo Venezia impoverita in Oriente, ferita in Italia, già alle prese con

potenze straniere che andavano ingrandendosi e facendosi compatte, i Turchi crescenti sempre, il trono di Francia potente dopo che Luigi XI liberò da pericolosi vassalli la mostruosa monarchìa de' suoi predecessori. Venezia divenne potenza di secondo ordine, sentì che la forza non le bastava e che nei connazionali non era da sperare salute. Dovette ricorrere agli scaltrimenti della politica. Una nuova causa di danno ebbe prima nello scuoprimento di un cammino più facile verso le Indie Orientali, che disseccò le fonti del suo commercio; poscia nella scoperta del nuovo mondo. Nel dir vale a quest'epoca, dalla quale s'incamminava a gran passi la caduta di Venezia, non ci consolano le lettere fiorenti per l'asilo dato ai Greci fuggitivi da Costantinopoli, non la stampa qui recata da Nicolò Jenson, non la pittura nè la scoltura che mettevano germogli coll' architettura ancora tutte pure e nazionali. Furono scorza dorata, ma il tarlo era dentro; erano piante verdeggianti che si aggavignavano sopra un tronco nel quale cominciava ad allentarsi la vita.

CAPITOLO XVI

EPOCA XIV — DAL TERMINE DELLA LEGA DI CAMBRAI ALLA PACE DI CARLOWITZ

(Dall'anno di C. 1516 al 1699)

Sebbene ci siamo ajutati di delineare più speditamente che fosse possibile questo sunto di storia veneziana, pure in principio abbiamo seguito passo passo gli avvenimenti. Credemmo necessario notare per quali vie ed in quali condizioni di civiltà le repubblica nascesse e sia cresciuta quasi isolata dal resto d'Italia. Quando la storia d'Italia si congiunse alla storia della repubblica, quando Venezia divenne lo Stato più importante della patria nostra abbiamo alquanto allungate le fila del discorso. Nel tempo del quale ora imprendiamo a parlare, e nei tempi che seguono, la troviamo in contatto cogli stranieri; ma la sua preponderanza

commerciale e politica ebbe fine, si sviluppò una maniera di politica presso gli altri popoli diversa dalla politica anteriore; i poteri predominanti si strinsero in poche e grandi nazioni, le quali tolsero di mezzo gli Stati inferiori in potenza, e quindi facile fu il predominio loro sopra Italia divisa. Cominciarono col servirsi degli Stati minori siccome satelliti; poi li posero sulla bilancia per aggiustare le partite nelle contese loro. Sino a che si tenne come importante o comodo che sussistettero, li hanno lasciati in vita; poi se ne sono spicciati, e oggimai non possono più sussistere che nazioni grandi e compatte. Il nostro sommario procederà ancora più rapidamente, perchè la repubblica di Venezia, dopo le sue male fortune venute dalla guerra di Cambrai non potè noverarsi più fra le principali potenze di Europa, e le sorti furono gettate sopra di lei.

Dal 1537 al 1540 i Veneziani guerreggiarono contro Solimano sultano dei Turchi. Poco giovò a loro l'alleanza còn Carlo V, che si servì dei Veneziani per divertire le forze del comune nemico, che minacciava i suoi Stati di Germania. In questa guerra si perdettero dai nostri bellissime occasioni di vittorie.

I Turchi entrarono nell' Adriatico. Ariadeno Barbarossa, valoroso guerriero, assaltò invano Cattaro, virilmente difesa da Giammatteo Bembo. La guerra finì colla perdita di Malvasìa e di Napoli di Romanìa.

Intanto si compieva un grande avvenimento per l'Italia. Carlo V cumulò sul suo capo tante corone, quante altri non ne ebbe mai nella seconda civiltà. E forse sarebbe egli arrivato a quel sogno della monarchia universale, se avesse potuto superare gli ostacoli che parevano, per la grande potenza alla quale era giunto, facili da superare. Ma in Africa non ebbe fortuna; ma i Turchi gli ha potuti solamente ripulsare da Vienna; ma non ha potuto ammutolire la lingua di un frate apostata; ma, trovò in re Francesco I di Francia un cavaliere magnanimo, che, vinto e fatto prigioniero, poichè ebbe perduto tutto *hors l'honneur,* seppe risorgere. Francesco trovò nei suoi sudditi quella unanimità che identifica il principe colla nazione.

La battaglia di Pavia, combattuta da stranieri nel nostro paese, della quale fummo miseri ed inetti spettatori, è al certo uno dei più grandi avvenimenti della storia nostra. Noi italiani pagammo lo scotto; e dappoichè Carlo V

vinse, la potenza spagnuola prevalse nel nostro paese. Roma saccheggiata; la maestà del primo sovrano d'Italia, del capo della religione cristiana, fu vituperata; il suo potere temporale sminuito. Firenze sventuratissima fu posta al giogo d'uomini iniqui. Taluno accusa i Veneziani dell'avere abbandonata Firenze che virilmente pugnava per la sua libertà. L' accusa sarebbe giusta, se la ferita di Cambrai fosse stata rimarginata, se i Veneziani non avessero dovuto tenersi parati contro le offese dei Turchi. Indarno Francesco Ferruccio razzolò le ceneri del Savonarola; era scritto che le franchigie di Firenze dovessero finire quando si radicava la potenza spagnuola in Italia, quando Venezia volgeva all'occaso.

Dopo la morte di Carlo V i due rami della sua famiglia si divisero la sua eredità. L' uno possedeva bellissima parte nella penisola nostra, l'altro ne desiderava la podestà ed era limitrofo. Venezia era il solo Stato d' Italia che potesse opporre resistenza, e l'uno e l'altro la odiavano, quando occulti, quando aperti nemici; fortunatamente per Venezia non mai amici fra loro.

Il ramo primogenito il quale non aveva marinerìa, minacciato del continuo dai Turchi,

avea necessità che la repubblica ne divertisse le forze sul mare; come pure giovava che fosse mediana fra la Spagna potente e ricchissima ed i suoi Stati. Pur nulladimeno la occulta nimistà dei due rami della Casa d' Austria, s'intravedeva sempre quando poteva mostrarsi senza pericolo o danno proprio. Così gli Austriaci di Lamagna ajutarono, ora segretamente, ora in palese, una mano di valorosi pirati slavi, che aveano messo nido nelle coste montuose della Croazia e infestavano l'Adriatico, gli Uscocchi. Prodi, agguerriti, ma ignari di qualsiasi umanità, crudelmente danneggiavano il commercio che restava ai Veneziani. Nel 1545, nel 1593, nel 1606 ebbero luogo le pugne principali contro gli Uscocchi, che parevano spenti e risorgevano. Cresciuta la inimicizia del potente vicino, la repubblica nel 1593 fondò la fortezza di Palma, per difendere il Friuli aperto agli assalti di lui. Finalmente, nel 1614, si venne a guerra manifesta che durò sino al 1622. Gradisca, fortezza del nemico, fu assediata dai Veneziani; gli Uscocchi alleati e protetti dal potente vicino, furono combattuti. Col vicino si fermò la pace, e poichè l'ausilio degli Uscocchi non gli era più di giovamento, gli abbandonò. Sparvero dai mari.

Filippo II, re delle Spagne e delle Indie, signore in Italia di Lombardia, di Napoli, di Sardegna, protettore dei Medici, fu uomo di tale altezza d'ingegno, che nessuno lo ha superato; l'ingegno gli tenne luogo di coraggio e di umanità. Si collegò nella guerra detta sacra, coi Veneziani e col pontefice. Immense furono le prove di coraggio date dai Cristiani nel giorno 7 ottobre 1571 ond'ebbe nome immortale il golfo di Lepanto. Ma questa vittoria di Sebastiano Veniero, di Marcantonio Colonna, di don Giovanni d'Austria, che fu una delle maggiori battaglie navali che la storia registri nelle sue pagine, rimase interamente sfruttata. Filippo II al quale bastava aver reso illustre il suo nome con tale vittoria, si accorse che se fossesi incalzato l'inimico sconfitto, Venezia avrebbe riacquistate le terre perdute sui lidi d'Oriente e la sua preponderanza sui mari. Il predominio di lui in Italia ne avrebbe scapitato, e colle sue ambagi fece per modo che gli Ottomani si rinforzarono. A Filippo non garbò che Venezia ridivenisse grande; il sacrifizio di Cipro fu consumato colla morte di Marcantonio Bragadino, martire della religione e della patria, contro ogni fede scorticato vivo. Si fermò dai Veneziani la pace per

causa di Filippo II; Cipro fu perduta. Sopra questo avvenimento dettò una stupenda scrittura Francesco Longo, contemporaneo, che dimostra le cause e gli effetti della mala fede di Filippo, i danni della potenza spagnuola in Italia (1). Morto Filippo, la sua politica oscura e malvagia, ma, perchè messa in atto da così grande intelletto acutissima, potentissima, cadde in mano di uomini inetti. Al principio del secolo XVII ebbe luogo la gran lite con papa Paolo V della quale si dirà più sotto. Non si può qui non osservare come consta dal giornale di quel tempo fortunoso pubblicato da Enrico Cornet che Spagna soffiava contro Venezia. I nostri sapevano quali disegni Spagna covasse sull'Italia, e per questo nel 1617 si congiunsero col duca di Savoja contro gli Spagnuoli, ajutando quella schiatta di principi italiani che incominciava a crescere nella potenza. Fermata la pace nel 1618 fu tramata la famosa congiura degli Spagnuoli, che al Daru piace di mettere in dubbio, ma sulla quale nessuno può più dubitare, dappoichè l' illustre storico tedesco Leopoldo Ranke, narrò per filo tutti gli avvenimenti, recò in luce documenti sicuri,

(1) L' abbiamo pubblicata nello Archivio Storico Italiano.

15

e dimostrò tutta la trama dell' Ossuna, vicerè di Napoli, del Toledo governatore spagnuolo di Milano, e del Bedmar ambasciatore di Spagna in Venezia, i quali si servirono di tristi uomini, quasi tutti francesi, per annichilare la repubblica, soggettandola al monarca nello Stato del quale non mai tramontava il sole. Fallito il colpo, la corte di Spagna disconfessò tutta la trama, quei tre attori secondari furono puniti, facilmente perchè era mancato il disegno. Venezia dovette contentarsi di essere salva, e tacque.

Tutti e due i suoi nemici la repubblica ebbe a combattere nel 1628, difendendo il duca di Mantova. Fu vinta a Valeggio, per l'inesperienza di Zaccaria Sagredo, capitano poco valente, ma uomo generoso, che seppe e volle perdonare a chi poi l' avea posto in deriso colle scritture. Conseguenza di questa guerra fu la peste del 1630.

La guerra sostenuta insieme col gran duca di Toscana e col duca di Modena contro al papa Urbano VIII e ai suoi nepoti Barberini, non ebbe scomuniche. La pace si stabilì in Venezia nel 1640.

La guerra più lunga e più esiziale che la repubblica abbia mai sostenuta fu quella di

Candia, la quale senza posa durò per ventitre anni. Signori di Rodi e Cipro e dello Arcipelago i Turchi non potevano non volere Candia. Venezia che era stata mediatrice della pace di Westfalia era in pace col Sultano, quando improvvisamente un' armata turca move verso quell'isola e prese la Canea. Si volle che capo alla impresa del difendere il resto e racquistare il perduto fosse Francesco Erizzo doge, che morì prima di salpare. Le battaglie marittime furono da giganti ; uomini si videro di tal valore e annegazione che sorprendono. Tommaso Morosini che non potè chiudere i Dardanelli, con una sola nave si spinge in mezzo a venticinque galere turche, vi trova morte gloriosa, e giunto il capitan generale Grimani, il nemico è superato. Vince Leonardo Mocenigo, ma non può fare uno sbarco nella isola, e muore di crepacuore. Vince Girolamo Battaggia contro forze maggiori, e così Giacomo da Riva. Un Dolfin con una galera illude così il nemico che crede essere egli susseguitato da forte armata. Lorenzo Marcello muore sul cassero della sua galera. Lazzaro Mocenigo vince una gran battaglia ai Dardanelli, e muore. Caterino Corner è morto sostenendo l'impeto degli Ottomani. Ma a che

pro' tante vittorie? La potenza turchesca era formidabile, e Venezia fu abbandonata dagli alleati cristiani in Candia, ed erano Francesi. Ma l'abbandono più crudele fu quello degli Austriaci; dopochè l'italiano Montecuccoli vinse la battaglia di S. Gottardo, lo imperatore Leopoldo I soscrisse una sua pace parziale col Sultano, inscia la repubblica. Noi possediamo tutti i documenti di quel fatto, al certo illaudabile, e li metteremo in luce, quando che sia.

Francesco Morosini difendeva Candia, ma le difese furono inutili. Egli non cedette all'inimico che un mucchio di rovine. Conseguenza della guerra di Candia, fu il tracollo della repubblica, e si facilitarono i disegni antichi de' suoi avversari e vicini, di razza straniera. La guerra di Candia costò milioni e milioni di oro, e la vita di trentamila soldati; distrusse il commercio che ancora restava; domò gli uomini e li fece desiderosi di pace, pronti a sagrificare tutto alla pace. Erano passati i tempi di Chioggia e di Cambrai; ma viveva ancora Morosini, e fino ch' ei visse, v'ebbe un uomo potente in Venezia, e quando vi sia un uomo, una nazione può dirsi ancora in vita. Il Morosini tornato a casa, ebbe a sopportare gravissimo dolore. Marcantonio Corraro,

avvogadore del comune, salì la ringhiera del Maggior Consiglio, accusò pubblicamente colpevole il Morosini per aver ceduto Candia e stabiliti i preliminari della pace; domandò fosse spogliato dell' uffizio di procuratore di San Marco, e fosse inquisito sulla sua condotta. Giovanni Sagredo si levò a difenderlo, e vinse; il Morosini fu giustificato.

Il Morosini era di quei grandi che amano la patria sempre, che sentono la gloria essere necessità, gaudio supremo della vita loro. Sopportò impavido l'accusa; l'esserne uscito con fama illesa nol fece insuperbire; la coscienza lo assicurava dello aver fatto il debito suo, nulla aver pretermesso per salvare Candia. Ma la perdita involontaria era una piaga del suo animo che dolorava forte; sapeva come molti siano che recusano lode ad una gloriosa sconfitta, perchè non credono all'ingegno ed al valore ove manchi fortuna, perchè giudicano dall'esito dell'imprese senza pesare le circostanze estrinseche che possono moderarle.

Volle vendicare la patria; e nella guerra che si raccese col Turco, pugnò, vinse, ottenne, prima quella formula di lettera pubblica del doge, la quale per l' animo di un nobile veneziano tenevasi per la maggior ri-

compensa che potesse sperare, e diceva: *Vi lodiamo col Senato.* Poi ebbe perpetua nella sua famiglia la dignità di cavaliere della stola d'oro; quindi fu eletto doge. Il pontefice lo donò dello stocco e del pileo, premio dei capitani benemeriti della cristianità; e più di tutto ebbe il nome di *Peloponnesiaco,* consecrato dalla storia, col quale i contemporanei lo riverirono, come lo riveriscono i posteri. Fu levato il suo busto di bronzo nella sala delle armi del palazzo ducale. Forse sarebbe stato distrutto, o recato altrove, spoglia opima di un trionfo senza battaglia, a far superba qualche terra straniera del segno di patria gratitudine, che a lui, ancora vivente, dedicava la patria, ed ora per cura di una sua nobile discendente è messo in serbo nelle pareti domestiche di lui. Di questo uomo parlammo più a lungo che nol concedesse l'indole della presente scrittura, perchè pronunciando il suo nome abbiamo dato il *vale aeternum* alla gloria veneziana. Delle sue imprese diremo succintamente.

Sebbene avesse perduta Candia fu eletto capitan generale. Nel 1684 tolse in tre anni, ai Turchi l'isola di santa Maura, poi Prevesa, poi Corone e tutto il Peloponneso. Si accusa il Morosini che spintosi ad assalire Atene, la

quale poi prese, non abbia rispettato il Partenone, da chi non conosce che cosa sia l'impeto guerriero, l'odio nazionale, la vendetta che trionfa. Eletto doge nel mentre capitanava l'armata, fu confermato nell' uffizio, tentò di sorprendere l'isola di Negroponte, ma la impresa fallì. Conquistata Malvasia, si ritrasse in Venezia per curare la salute logora dalle fatiche. Domenico Mocenigo gli succedette nel comando; poteva racquistare la fortezza di Canea nell' isola di Candia; nol seppe, e fu deposto. Vecchio di settantacinque anni, il Morosini tornò al supremo comando, e morì prima di sguainare la spada. Giace in Santo Stefano di Venezia. Di lui non v' è la statua, sebbene in quella stessa chiesa vi sia la statua dello Alviano, il quale perdette la battaglia in Ghiara d'Adda. La sepoltura del Morosini è intarsiata di bronzo, e più che ogni statua vale la scritta che vi sta attorno:

FRANCISCI MAUROCENI

PELOPONESIACI VENETIARUM

PRINCIPI OSSA

Dopo la sua morte, si combattè con varia fortuna. La guerra durò fino a che i Veneziani

furono abbandonati dagli alleati loro, che volevano pace per assalire Luigi XIV e domare la sua potenza soverchiante. La pace ebbe luogo a Carlowitz. Rimasero alla repubblica le isole di santa Maura e di Egina, il Peloponneso, alcune terre in Albania e Croazia; non però tutte le conquiste del Morosini.

CAPITOLO XVII

EPOCA XV — DALLA PACE DI CARLOWITZ ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

(Dall'anno di C. 1699 al 1798)

Il volgere dei tempi aveva veduto mutarsi la politica europea col mutamento di uomini e di cose.

Dopo la morte di Filippo II il ramo degli austriaci di Spagna era caduto in mano di principi inetti che lasciavano governare i ministri, e questi volendo scimieggiare Filippo II non fecero che guastare tutto. Finchè la gran macchina fu governata da lui, principe fornito di

volontà ferma ed assoluta e che non ebbe coscienza, e dominava tanta parte di mondo, egli potè dire di essere il primo potentato di Europa. Sprofondare nell'ignoranza e nelle superstizioni i sudditi, distruggere gli antichissimi privilegi che avevano acquistato col sangue proprio; lasciarli espilare o per se o pei suoi luogotenenti; quando colle armi aperte, quando colle arti segrete intrudersi da per tutto, in mano di Filippo II erano avvedimenti sagacissimi di governo. Per i ministri dei suoi successori divennero cause di danni esiziali.

Due rivali sorsero alla Spagna che divennero potentissime, Francia e Inghilterra. La Francia per Enrico IV, il Richelieu, il Mazzarini. Luigi XIV giunse a contendere il primato alla Francia, e arrivò a superarla. Enrico IV principe cavalleresco davvero collo abbracciare il cattolicismo tolse di mezzo ostacoli fortissimi alla preponderanza di Francia; il Richelieu e il Mazzarini col fiaccare i grandi nello interno, e combattere allo esterno apersero la via alla stragrande potenza di Luigi XIV. Il quale riducendo in meno i poteri, spendendo tesori in guerre e magnificenze, fu per un tempo quasi il capo del concilio dei re. Ma aprì quella piaga nel cerchio di vita della

Francia dalla quale venne il gran cataclisma del 1789.

La Inghilterra dopo la potente e validissima Elisabetta cadde sotto alla dominazione degli Stuardi, principi poveri d'intelletto, e i quali credettero possibile lo sbarazzarsi degli antichissimi privilegi della nazione per regnare assolutamente e senza freno. Il patibolo di Carlo I aprì la via alla soldatesca dominazione del Cromwello, la quale non ha punto messa radice, ma che giovò assai alla grandezza del paese perchè fu dominazione concitata e robusta. Morto lui, tornati gli Stuardi non fecero senno, e la rivoluzione del 1682, e lo equilibrio dei poteri nel governo, hanno levato la nazione inglese alla sua presente potenza.

Dopo la morte di Carlo V, nella spartizione dei suoi dominii, il ramo secondogenito di casa d'Austria ebbe i possessi di lui in Lamagna e i possessi czechi, magiari, slavi e rumeni. I successori del fratel suo Ferdinando ebbero contrasti lunghi per consolidarsi, e avevano addosso la potenza turchesca che non lasciava loro posa, che divenne signora di mezza Ungheria, e spinse i suoi eserciti sotto le mura della capitale. A poco a poco, e colle

diversioni dei Veneziani, questa potenza andò crescendo, la guerra tedesca dei trent'anni, lasciò loro libere Slesia e Boemia, e la Ungheria fu riguadagnata palmo a palmo colle sue due grandi appendici slava e rumena. Unì le Signorìe degli Arciduchi d'Innsbruk e di Gratz a' suoi stati, e divenne potenza grandissima mediante una politica acuta e temporeggiatrice. Intanto però nel cuore di Germania le sorgeva una valida nemica la Prussia, onde venne quel gran dualismo tedesco che ai futuri darà una Germania unita e strapotente, ove uno degli emuli possa schiacciare l' altro, e possa assorbire quelli staterelli che restano, perchè decimati cominciando dalla pace di Westfalia.

Nel secolo XVII l'Italia era in balìa di Spagna che vi possedeva le due Sicilie, la Sardegna, il ducato di Milano, le città littorane di Toscana: Spagna in capo, nel centro, nel fondo della penisola. Per questo Spagna lasciò fare nel tentativo dell'Ossuna, del Toledo, del Bedmar: se riusciva e Venezia fosse caduta, l'Italia era tutta spagnuola. Il dominio temporale i papi lo mantenevano barcamenando fra Spagna e Francia, così si sostenne Toscana, così la Casa di Savoja. Genova era

scaduta subitamente, gli altri staterelli vivevano vita meschina. E dopo la guerra di Candia, con tutte le vittorie del Morosini, Venezia era così scaduta da non poter opporre valide resistenze ai suoi nemici.

Luigi XIV cinse al capo del suo nipote, Filippo di Borbone, la corona di Spagna, che dovea spettare al ramo secondogenito della casa d'Austria, essendosi spento il ramo primogenito colla morte di Carlo II re delle Spagne e delle Indie, uomo infermiccio e povero di spirito. Per mantenere questa corona sul capo del nipote, Luigi XIV sostenne una guerra lunghissima. Quasi ottenne lo scopo; ma la Francia ne riportò tale ferita che fu prima scaturigine dei rivolgimenti che, sviluppatisi negli ultimi anni del secolo, mutarono la civiltà europea. Filippo V fu re delle Spagne e delle Indie. Ma si può dire che lo scopo di Luigi XIV non fu raggiunto interamente, perchè il nuovo monarca spagnuolo perdette le più belle gemme della sua corona. Lombardia, Napoli, Sicilia, Sardegna erano fonti di ricchezze più sicure che quelle dell'America recate dai galeoni; perchè ricchezze sempre riproducentisi, ad onta del governo pessimo di Spagna in quelle provincie, che parve a tutto potere

operasse per disseccarne le sorgenti. Colle Fiandre perdette l'elemento principale della forza militare spagnuola, le soldatesche vallone forti e coraggiose. Tranne la Sicilia e una parte di Lombardia, le quali col titolo di re furono date a Vittorio Amedeo di Savoja, uomo che fu accusato di fede incerta, ma che la storia colloca fra i più grandi monarchi, avendo egli saputo crescere la grandezza della sua casa; il resto fu dei discendenti di Ferdinando fratello di Carlo V. Vi aggiunsero poi Mantova, i Francesi avendo abbandonato iniquamente i signori da Gonzaga. Più tardi le nozze di Maria Teresa moglie a Francesco di Lorena al quale fu concesso il retaggio dei Medici, accrebbero la potenza austriaca col granducato di Toscana. Nelle guerre posteriori, i nuovi signori di tanta bellissima parte della penisola perdettero poche terre in Lombardia date alla casa di Savoja, che fu costretta commutare la Sicilia colla Sardegna. Napoli e Sicilia formarono un nuovo regno per la casa di Borbone che il tempo avrebbe dovuto rendere nazionale; sul trono dei Farnesi sedette un altro ramo di Borbone.

Quando la repubblica ebbe in Lombardia per vicini gli Spagnuoli, e dall'altra parte era

Lamagna, si trovava in condizioni ben diverse di quelle nelle quali l'ha posta l'essere circondata da tutte le parti dalla potenza alemanna. Mantova, fortezza munitissima, stava a cavaliere de' suoi Stati. Due statisti illustri veneziani, Paolo Renier e Nicolò Tron, antevidero quello che avvenne dappoi. Chi ad uno chi ad altro di quei due splendidi ingegni attribuisce che ogni mattina allo svegliarsi domandava se ancora non erano giunte scolte tedesche nella piazza di San Marco. Tanto l'uno e l'altro vedevano approssimarsi la fine della repubblica. La quale ebbe una nuova ferita nel suo scaduto commercio col porto franco concesso da Carlo VI a Trieste, dal papa ad Ancona, colla istituzione della fiera di Sinigaglia. Talchè del suo dominio sullo Adriatico non le rimase ehe la sterile cerimonia delle annue sponsalizie del mare. Nella guerra per la successione di Spagna, le due grandi potenze che combattevano per la ricca corona di Filippo II, proposero patti d'oro ai Veneziani se volevano accostarsi ad una di loro. Ricusarono le offerte; non seguirono l'esempio di Vittorio Amedeo, che destreggiando, ma combattendo, uscì con onore e utilità dalla lotta. La repubblica era un corpo

rifinito dalle guerre coi Turchi; ma credette, anzi si persuase d'aver perduto ogni potenza. Si dichiarò neutrale, e così piccole forze impiegò per difendere il suo territorio, che i due grandi nemici nol rispettarono punto. Fu violato, e si sopportarono i danni della guerra senza ritrarne alcun frutto.

Rotta la pace di Carlowitz, la repubblica aveva avuta una nuova guerra col Turco, e fu l'ultima. Fuorchè l'assedio e la memorabile difesa di Corfù, nel 1715, operata dal valore del maresciallò di Schulemburg, non vi furono altre imprese gloriose. L'imperatore Carlo VI s'era collegato coi Veneziani; un italiano Eugenio di Savoja, trionfava in Ungheria. Poi Venezia fu abbandonata dal suo alleato; dovette calare agli accordi. Nel 1718 in Passarowitz fu soscritta la perdita del frutto recato dalle imprese del Peloponnesiaco.

Nelle due guerre del 1730, per la successione del ducato di Parma, del 1740 per la successione degli Stati Austriaci (delle quali abbiamo detto le conseguenze) la repubblica si dichiarò ancora neutrale, nè pensò che le neutralità non possono recare vantaggio che a potenze grandi e possenti. Ma la debolezza colla quale difese la sua neutralità, le ottenne dai

combattenti lo stesso rispetto che le mostrarono al tempo della guerra per la successione di Spagna. Poi pace lunga e quella quiete che precede la morte. Il sole era caduto a Carlowitz; poi succedette la luce di crepuscolo che va spegnendosi lentamente, così che le tenebre ti cuoprono e non te ne accorgi. Tranne una controversia coll'Olanda per le truffe di un astuto mercante, che ingannò un mercante olandese, mentre incautamente un ministro veneziano soscrisse e guarentì alcune cambiali, nulla s'ebbe d'importante intorno alla metà del secolo passato. Siccome l'Olanda minacciava la guerra, si armò a stento una flotta di otto vascelli, e parve miracolo in quel paese nel quale per una guerra cogli imperatori greci s'erano potuto armare cento galee in cento giorni. La controversia coll'Olanda non ebbe alcuna conseguenza. La repubblica, per mantenere la sicurezza del suo commercio impoverito pagava annua corrisponsione di denaro, come altri Stati d'Europa, alle nazioni barbaresche. Insolentirono. Nel 1765, il cavaliere Giacomo Nani condusse a buon termine le faccende con que' di Tripoli; il bey di Tunisi volle anch'egli quella corrisponsione (che si diceva regalo) e danneggiava i Veneziani. L'ar-

mata preparata contro l'Olanda si volse contro Tunisi, capitano Angelo Emo. L'Emo fu uomo antico; nato in miseri tempi, ebbe altezza d'ingegno, volontà incrollabile, severità giusta, animo generoso, braccio forte. Posto a capitanare una flotta radunata d'improvviso in un tempo in cui gli ordini antichi erano rilassati, pace e quiete si tenevano ragioni di Stato, e il vivere lautamente e l'imprevidenza del futuro rendevano grave ogni sacrifizio; l'Emo in sei soli mesi seppe restituire gli antichi ordini, infondere coraggio ai gentiluomini ed agli uffiziali che combattevano con lui. In sei mesi l'armata fu prode e volonterosa. Egli si recò a Tunisi e la minacciò. Noi sopra questa guerra e sull'Emo abbiamo interrogato due uomini degni di riverenza che hanno combattuto le battaglie dell'Emo, Silvestro Dandolo e Pier Antonio Zorzi. Questo secondo, uomo noto per le sue scritture, che teniamo siccome padre, perchè a lui dobbiamo l'amore degli studi che sono conforto della nostra vita modesta, ebbe così a risponderci: « Abbiamo bombardato Sfax « e la Goletta (ne è lieto qui ripetere le pa« role che egli ci scrisse) colle nostre lance, « abbiamo catturato due bastimenti barbareschi « ancorati presso la spiaggia. S'impose loro i

« nomi di *Annibale* e di *Cartagine*. Poco o nulla
« servirono, e non so come abbian finito. Ma
« quello che rese celebre l'ammiraglio Emo fu
« il bombardamento di Sfax. Quella città, la
« seconda nella reggenza di Tunisi, è circon-
« data da vastissimi bassi fondi, che non con-
« cedono accesso a navigli di qualche portata.
« L'Emo immaginò le famose *galleggianti*, che
« erano composte di un quadrato fatto di quattro
« pennoni di nave di quelli che ne' combatti-
« menti si tengono per supplire ai bisogni. Il
« quadrato era empiuto da quattro file di botti
« vuote; un grosso assito lo copriva; ogni gal-
« leggiante portava un cannone di grosso ca-
« libro, od un obizzo. I militi erano difesi da
« sacchi pieni di sabbia sovrapposti l'uno al-
« l'altro. Di notte si conducevano sotto le
« mura della città nemica trascinate da pali-
« schermi. Si gettava l'ancora dei palischermi,
« e i marinai di questi col mezzo della fune
« dell'ancora, il cui capo era in quella nuova
« specie di batteria, li muovevano. Io stesso
« ho comandato una divisione di galleggianti.
« Mirabile trovato invero, perchè il materiale
« necessario per queste batterie era natural-
« mente portato dalle navi per cui era indi-
« spensabile.

« Ti voglio aggiungere due aneddoti. Nel
« bombardamento della Goletta, una piccola bat-
« teria radente, incomodava le nostre navi. L'E-
« mo domandò chi volesse inchiodare i can-
« noni. Quattro dalmati si presentarono; si
« offersero di assumere l'impresa; si confessa-
« rono, fecero testamento, poi volonterosi si git-
« tarono in un palischermo; vengono quieta-
« mente verso la spiaggia dove giunsero ina-
« spettati. Uccisero i cannonieri nemici inchio-
« darono i cannoni, e tornarono salvi e sani.
« L'altro aneddoto ti mostra la forza morale
« che l'Emo aveva acquistata sui suoi dipen-
« denti. Un colonnello soleva giornalmente ub-
« briacarsi. L'ammiraglio, che volea favorire i
« soldati della repubblica provvedeva ai bisogni
« della flotta col vino dell'isola della Brazza in
« Dalmazia. Certo capitano Marcantonio giunse
« con un carico di vino. Si vide scritto nel-
« l'ordine del giorno che era incaricato il co-
« lonnello Antelmi *intendentissimo in quel genere*
« (sono le parole dell'ordine) di giudicare della
« qualità, e stabilire il prezzo del vino. Il co-
« lonnello Antelmi dopo quel giorno non bevve
« mai più vino.

« Mahmud bascià di Scutari erasi ribellato
« contro la Porta, e fece uccidere ai confini

« del suo governo i Chiaus, che recavano il
« fatale cordone. Il divano spedì una flotta di
« otto o dieci fra sultane e caravelle nell' A-
« driatico per sottometterlo. Il Senato se ne
« insospettì. L' Emo fu ordinato d' invigilare e
« di non perdere d'occhio la squadra turca.
« La scontrammo nelle acque di Cerigo e l'ac-
« compagnammo da per tutto dove andava.
« I Turchi entravano in porto tutte le notti.
« Noi incrociavamo dinanzi al porto come se
« lo tenessimo bloccato. Così si fece fino al
« termine di quella impresa turca, che durò
« poco, e non ebbe esito molto felice. Fu in
« quella occasione, che la repubblica si trovò
« a capello di perdere tutta la sua squadra
« sulle roccie che formano il canale di Cat-
« taro. Infuriavano le burrasche ; ma l' Emo
« era fermo, e non voleva cedere neppure
« alle burrasche ed entrare in porto a salva-
« mento. Siccome non ci siamo tutti annegati,
« questo ultimo fatto non sarà meritevole della
« dignità della storia, e lo tralascierai. »

Noi però lo notiamo per significare, che se Angelo Emo fosse vissuto, avrebbe resa, se anche era inevitabile, almeno gloriosa l'ultima ora di Venezia.

Si fece la pace coi Barbereschi. Angelo

Emo moriva in età fresca nella città di Malta. Alcuni affermano morisse di morte naturale. È però opinione dei più che sia morto, come di altri disse il cardinale Bentivoglio, di morte ajutata.

Scoppiò la rivoluzione di Francia lungamente preparata, e promulgando quelle due gran verità, che ci volle quasi un secolo perchè i principi le intendessero, e i popoli, quale più quale meno ne fruisse, libertà ed eguaglianza, e sostenendole con valorose soldatesche, trovò dovunque aperti gli aditi. Il re di Sardegna propose una lega italica per difesa degli aditi alpini al torrente che minacciava. La male consigliata repubblica recusò, e la fine della repubblica fu sollecita. I nemici d'Italia si avanzarono, non si volle alleanza coll'Austria per salvezza contro Francia che si mostrava amica. Più strette le faccende Francesco Pesaro perorò per una neutralità armata fortemente: parteggiatore dell' Austria credeva che lo esercito veneto di leggeri si sarebbe unito allo Austriaco. Zaccaria Valleresso tenne che era impossibile creare un esercito agguerrito, propose la neutralità disarmata. Pareva dovesse vincere il Pesaro, uomo di gran seguito nel senato. Fu un caso, strano, che

fece prevalere il Valleresso. Nella sera nella quale si doveva votare per l'uno o per l'altro dei due partiti si apriva il Teatro della Fenice. È doloroso, ma è verità, lo scrivere queste parole, e il nerbo del partito del Pesaro preferì il teatro al senato e vinse il Valleresso, uomo onesto ma di corta veduta.

Il Bonaparte, originario italiano, nato in una isola italiana scese in Italia con uno esercito raunaticcio, operò quei prodigi di guerra contro l' Austria che tutti sanno, e costituì o raffermò la repubblica Cisalpina, satellite anzi vassalla d' Italia, ma che pure ebbe un centro e una vita propria. Le città della Lombardia veneta si levarono contro San Marco, generosamente resistendo i territori di Bergamo e Brescia. Verona resistette; e se, invece di un sommario si scrivesse una storia, per noi si vedrebbe a che si ridussero veramente quelle così dette *pasque veronesi,* per cui il Bonaparte credette onesto dichiarare la guerra in nome della repubblica di Francia alla repubblica di Venezia, la quale era in perfetta pace coll' Austria. Intanto si trattava di pace a Leoben, e nei preliminari fu statuito che i territori veneti di Lombardia fossero della Cisalpina, dandole in permutazione i territori che il papa aveva ceduti col

trattato di Tolentino, sempre la repubblica restando fuori dalle trattative.

Ridotti all'estremità, senza forze, tranne poche soldatesche fedelissime di Dalmazia, i nobili nel giorno 12 maggio 1797 richiamarono tutto il comune all' antica sovranità. Vi furono subbugli; il popolo fu più generoso che i suoi signori, e fu quetato per forza. I Francesi entrarono nella città il giorno 15 maggio. Fu promulgato da loro il governo a popolo, e fu da loro riconosciuto. Rappresentava il popolo una *municipalità provvisoria* creata dai Francesi, intenta ad alzare alberi di libertà, a gridar libertà, uguaglianza, o morte. Governo miserabile, isolato, perchè tutti i comuni dello Stato veneto si tennero come repubbliche separate e senza centro. Fermata la pace dal Bonaparte a Campoformio nel giorno 17 Ottobre, i Francesi l' hanno lasciata ignorare al governo repubblicano popolare di Venezia. Saputasi, la municipalità di Venezia dichiarò sè aggiornata Nel giorno 18 Gennaro 1798 entrarono in Venezia le soldatesche austriache. Francesco II imperator de' Romani aggiunse a suoi titoli quello di duca di Venezia, e finì la repubblica.

Nell'ultimo tempo, mancaroao gli uomini

che pure avrebbero potuto se non salvarla almeno farla finire gloriosamente, Marco Foscarini e Paolo Renier dogi, Nicolò Tron ed altri, i quali avrebbero potuto essere vivi.

E qui ha termine il cómpito di questo sommario per quello spetta agli avvenimenti che si tentò di segnare con lievi contorni. Gli avvenimenti ultimi derivarono dai primi avvenimenti del secolo. Succeduta alla prevalenza degli austriaci spagnuoli quella degli austriaci tedeschi, era inevitabile una lotta tra questi e i francesi, dopo tante lotte precedenti, e succedette inaugurata sotto il nome di libertà e uguaglianza contro governi despoticamente assoluti. Italia dovette pagare i lottatori, e Venezia cadde. Lasciamo ad altri il racconto delle sue miserie, alle quali inutilmente sperò ristoro, quando a Villafranca per la Venezia si rinnovò Campoformio.

INDICE DEI CAPITOLI